

ORIZZONTI

a cura della Pontificia Facoltà
di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma

9.

MARIA KO - PIERA CAVAGLIÀ - JOSEP COLOMER

DA GERUSALEMME A MORNESE E A TUTTO IL MONDO

Meditazioni sulla prima comunità cristiana
e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice

MARIA KO - PIERA CAVAGLIÀ - JOSEP COLOMER

DA GERUSALEMME A MORNESE E A TUTTO IL MONDO

Meditazioni sulla prima comunità cristiana
e sulla prima comunità
delle Figlie di Maria Ausiliatrice

LAS - ROMA

*A tutte le comunità
delle Figlie di Maria Ausiliatrice
che, in ogni cultura,
perseverano, con Maria,
fedeli nella sequela di Cristo
liete di annunciarlo ai giovani*

Imprimatur

Roma La Storta, 4-10-1996

Mons. Antonio Buoncristiani, Vescovo di Porto - S. Rufina

© Ottobre 1996 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

ISBN 88-213-0344-6

Elaborazione elettronica: LAS o Stampa: Tip. Abilgraf - Via P. Ottoboni, 11 - Roma

PRESENTAZIONE

Carissime sorelle,

sono veramente lieta di avere ancora questa possibilità di rispondere a un vostro vivo desiderio, offrendovi la nuova pubblicazione «Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazioni sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice» relativa agli Esercizi Spirituali.

Oggi, festa della Vergine del santo Rosario, affido a lei questo volume che, in uno stile di grande profondità teologica e di chiara spiritualità biblica e salesiana, racchiude preziosi contributi per la costruzione dell'icona delle nostre comunità oggi.

Mi sembra possa essere il coronamento dell'impegno che insieme abbiamo assunto nella preparazione al Capitolo Generale XX, concretizzato nell'obiettivo: «Riscoprire e vivere oggi la forza contemplativa delle nostre prime Sorelle di Mornese che le rese, alla scuola di don Bosco, educatrici audaci nel rispondere alle sfide dell'inculturazione».

Le due icone della prima comunità cristiana e della prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice sono presentate dalle nostre sorelle suor Maria Ko e suor Piera Cavaglià, docenti presso la nostra Facoltà "Auxilium" di Roma, e sono illuminate dalla parola profonda e coinvolgente del Salesiano don Josep Colomer, docente nello studentato teologico salesiano di Barcelona, che con vera fraternità ha presieduto le intense giornate di Mornese. Esse costituiscono una valida piattaforma teologico-carismatica a sostegno dello sforzo comune di risalire all'autenticità del carisma originario per inculturarlo nell'oggi, alle soglie del terzo millennio.

Il volume che vi presento raccoglie tutti i contributi, mantenendo la freschezza del linguaggio parlato e il tono meditativo dei contenuti proposti.

Le riflessioni, che scaturiscono da una seria documentazione biblica, teologica e storica, ci permettono di incontrare volti familiari, con i quali è facile stabilire una immediata relazione di intesa e di confronto. Sono volti diversi, inseriti nella stessa storia di salvezza che Dio, con sapienza e amore, costantemente intesse e accompagna nel corso dei secoli e nelle varie culture.

Attraverso questi volti intravediamo il volto di Cristo, che appare luminoso e inconfondibile sia nella prima comunità cristiana, sia in quella di Mornese e di Nizza.

Nel nostro impegno di rinnovamento e di inculturazione non possiamo avere altro punto di riferimento che Lui, il Signore della storia e di ogni vita. È di Lui infatti che il nostro tempo e i giovani in particolare hanno assoluto bisogno, come ci hanno espresso con limpida chiarezza alcuni di loro, all'apertura del nostro Capitolo.

Sono certa che nella meditazione sulle «icone delle nostre origini» attingeremo capacità sempre nuove per continuare a dipingere – nello stile di intensa comunione e di costante pazienza richiesto da tale impegno – l'icona della nostra contemporaneità, in fedeltà al carisma di don Bosco e di madre Mazzarello. Essi infatti hanno concepito le comunità delle FMA quali luoghi dove si vive in relazione sponsale con Cristo, in reciproca relazione tra noi e con le giovani, e in relazione evangelicamente critica e propositiva con la cultura.

Aperte all'azione trasformante dello Spirito, le nostre comunità potranno così divenire sempre più «spazio teologale in cui – come leggiamo nel documento postsinodale “Vita consecrata” – si può sperimentare la misteriosa presenza del Signore Risorto» (n. 42).

A ciascuna di voi, care sorelle, un cordialissimo augurio e per tutta la mia quotidiana preghiera affinché insieme possiamo realizzare, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice, le profonde aspirazioni che portiamo in cuore, per un autentico cammino di santità con le giovani di questo nostro tempo.

Roma, 7 ottobre 1996

Suor Marinella CASTAGNO
Superiora Generale delle FMA

SOMMARIO

KO Maria, «Interroga i tuoi padri e te lo diranno». Ritornare alla comunità dei primi cristiani	9
<i>Introduzione</i>	9
1. <i>Una comunità sotto il soffio dello Spirito</i>	12
2. <i>Una comunità aperta nel tempo e nello spazio</i>	25
3. <i>Una comunità radicata in Cristo</i>	38
4. <i>Una comunità che vive la propria identità in continua conversione</i>	51
5. <i>Una comunità che vive nell'armonia</i>	64
6. <i>Una comunità che vive il mistero pasquale</i>	78
CAVAGLIÀ Piera, Mornese: un vangelo dello Spirito scritto con la vita	93
<i>Introduzione</i>	93
1. <i>Una comunità sotto il soffio dello Spirito</i>	96
2. <i>Una comunità aperta nel tempo e nello spazio</i>	108
3. <i>Una comunità radicata in Cristo</i>	121
4. <i>Una comunità che vive la propria identità in continua conversione</i>	132
5. <i>Una comunità che vive nell'armonia</i>	143
6. <i>Una comunità che vive il mistero pasquale</i>	155
7. <i>Una comunità pellegrina nell'armonia</i>	169
COLOMER Josep, Omellerie pronunciate durante gli Esercizi Spirituali	175
<i>Introduzione</i>	175
1. <i>Credere nello Spirito, collaborare con lo Spirito, lasciarsi condurre dallo Spirito</i>	177
2. <i>La vita salesiana come itinerario cristiano</i>	184
3. <i>Fare spazio in noi a Dio e agli altri con umiltà</i>	187
4. <i>Fedeltà al carisma delle origini</i>	190
5. <i>La vita interiore nello Spirito</i>	193
6. <i>Il primato della persona nella fede e nella carità</i>	196
7. <i>Fedeltà alle dimensioni della vocazione della FMA</i>	198

8 Sommario

8. <i>Il primato di Dio</i>	201
9. <i>La morte nell'esperienza delle origini</i>	204
10. <i>La croce nella vita religiosa salesiana</i>	207
11. <i>Donne radicate in Cristo</i>	210
12. <i>Rendere grazie per le opere della luce. Chiedere perdono per le opere delle tenebre</i>	214
<i>Indice</i>	221

«INTERROGA I TUOI PADRI E TE LO DIRANNO» Ritornare alla comunità dei primi cristiani

Maria KO¹

Introduzione

«Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela» (*Ger 6,16*). Alla soglia del terzo millennio e in procinto di celebrare un Capitolo Generale, questo invito del Signore risuona con un'attualità particolare e una forza impellente.

Fermarci a guardare, oppure, usando la metafora assunta nello *Strumento di Lavoro del Capitolo Generale XX*,² fermarci a contemplare le icone delle nostre origini è ciò che caratterizza il nostro essere insieme a Mornese in questi giorni.

È presente qui tra noi l'artista che ha dipinto le icone: lo Spirito Santo. Egli ci farà da guida.

Dalla prima icona emergono i volti dei primi cristiani. Sono stati i primi a seguire Gesù, i primi a realizzare il suo ideale evangelico nella propria vita, i primi a testimoniarlo e ad annunciarlo. Essi sono i pionieri nell'esperienza cristiana, i nostri padri nella fede, i nostri antenati nella comunità dei credenti.

«Interroga i tuoi padri e te lo diranno» (*Dt 32,7*). È un ulteriore invito che il Signore ci fa davanti a questa icona. La contemplazione dovrà sfociare in dialogo familiare, in solidarietà profonda, in sintonia misteriosa che trascende il tempo e lo spazio.

¹ Docente di Sacra Scrittura nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" (Roma), e nel Seminario diocesano di Hong Kong.

² Cf *Strumento di lavoro del Capitolo Generale XX*, Roma, Istituto FMA 1996, 30-52.

Non contempliamo questi volti come se fossero ritratti in una galleria o statue in un museo, non torniamo alle nostre origini con nostalgia o con il sentimento romantico di chi ritorna a visitare la propria culla. Si tratta invece di un incontro vitale, un incontro di famiglia. Tra questi nostri antenati e noi c'è un legame d'amore, una continuità di vita. Nelle nostre vene scorre lo stesso sangue. La loro vita fa parte del nostro passato e la nostra vita è un prolungamento della loro. Alcuni tratti dei loro volti sono stampati nei nostri, anche se non sempre ce ne accorgiamo.

Non contempliamo questi volti in tante icone separate, ma in una sola che li riproduce insieme: volti diversi uniti in armonia, vite diverse inserite in una stessa storia, esperienze diverse scaturite dalla stessa fonte.

È un'icona dai colori intensi e vivi, un'icona affascinante per la sua semplicità e limpidezza, stimolante per la sua armonia di luci e ombre, coinvolgente per la vitalità che emana in tutte le direzioni. Contemplandola, ci lasceremo contagiare dall'intenso amore dei primi cristiani per la Parola di Dio, dalla loro vivissima ansia missionaria, dalla loro gioia costante. Ci commuoveremo per il loro coraggio nel soffrire e per la loro tenacia nel portare avanti l'opera di Gesù. Scopriremo i loro progetti di comunione fraterna realizzati in modelli diversi, talora spontanei, altre volte più elaborati, ma sempre animati dalla carità. Ammireremo la loro audacia apostolica espressa in strategie pastorali spesso ardite e innovative. Ci stupiremo della loro saggezza nel discernimento, specialmente in questioni scottanti come quelle del rapporto tra fede e cultura, novità cristiana e tradizione giudaica. Ci imbatteremo nelle loro tensioni interne, nei loro problemi di dialogo con l'esterno, nella loro fatica di vivere in un contesto socio-culturale complesso, nelle loro incertezze su come affrontare le autorità politiche. Conosceremo il loro lato oscuro di peccato, di incoerenze e di debolezza. Ci sentiremo trascinate dal loro slancio di apertura e di speranza.

Ma il vertice della contemplazione sarà una scoperta meravigliosa: questa icona dai molti lineamenti rivela in realtà il volto di Cristo. Sì, Cristo non ha lasciato nessuna fotografia di sé e nessun ritratto del suo volto storico. Egli ha voluto che siano i suoi discepoli a riprodurlo nella loro vita, con lo stile del loro tempo e la loro cultura. Nell'icona davanti a noi abbiamo la prima riproduzione, quella più vicina a lui storicamente, fatta da coloro che sono vissuti con lui.

Per la contemplazione di questa icona disponiamo di un materiale molto prezioso preparato per noi da Luca e da Paolo: gli *Atti degli Apo-*

stoli e le *Lettere paoline*.³

Fermiamoci quindi, e guardiamo. Dialoghiamo con questi nostri antenati nella fede.

Buon colloquio e felice contemplazione!

³ Gli *Atti degli Apostoli*, l'opera di Luca composta probabilmente negli anni 80, racconta la vita della Chiesa nei suoi primi 30 anni. Le *Lettere di Paolo*, in particolare quelle autentiche scritte negli anni 50: *Ts*, *1Cor*, *2Cor*, *Gal*, *Fil*, *Rm*, *Flm* riflettono la situazione delle varie comunità fondate da lui fuori della Palestina. Oltre a queste due fonti principali, anche le *Lettere cattoliche* (*1,2,3Gv*; *1,2Pt*; *Gc*; *Gd*) e le "Lettere alle sette Chiese di Asia" nei primi tre capitoli dell'*Apocalisse* presentano una radiografia spirituale delle comunità verso la fine del primo secolo, in particolare quelle sparse in Asia minore.

Queste fonti non ci offrono un quadro completo ed organico delle prime comunità. Ha ragione MONTAGNINI F. quando scrive che le notizie degli *Atti* e delle lettere intorno alle vicende delle prime comunità «sono come un arcipelago, punte emergenti di un continente le cui linee di collegamento corrono sotto la superficie» (*La chiesa primitiva: esperienza spirituale e interpretazione teologica*, in FABRIS R. [ed.], *Problemi e prospettive di scienze bibliche*, Brescia, Paideia 1981, 389). Convinse di questa situazione, noi non tentiamo di ricondurre i dati entro un quadro coerente, né intendiamo ricostruire sistematicamente i collegamenti di fondo. Preferiamo lasciare i dati nella loro frammentarietà e riconoscere che "l'icona della comunità dei primi cristiani" ha dei tratti indefiniti. È come un dipinto cinese: poche pennellate, molto spazio bianco.

1. UNA COMUNITÀ SOTTO IL SOFFIO DELLO SPIRITO

Inizio questa riflessione richiamando la vostra attenzione sulla forte sintonia tra le prime parole di due importanti documenti.

L'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* si apre con le parole incisive con cui Giovanni Paolo II descrive la vita consacrata: «La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito».⁴

La vita consacrata non è frutto di decisione o di ascesi umana, ma un dono scaturito dalla generosità di Dio che ama donare con «una buona misura, pigiata, scossa e traboccante» (Lc 6,38). La sua realizzazione nella storia, in qualsiasi forma e in qualsiasi epoca, è sempre segnata dalla gratuità, anche se affidata alla responsabilità umana.

Questa profonda coscienza d'essere dono emerge con chiarezza fin dai primi articoli delle Costituzioni delle FMA: «Per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria san Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto [...]. Gli ha trasmesso un patrimonio spirituale [...] e gli ha impresso un forte impulso missionario».⁵ «Nella sua mirabile provvidenza Dio ha dato a don Bosco un cuore grande come le arene del mare [...]. Con un unico disegno di grazia ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in santa Maria Domenica Mazzarello».⁶

In uno stile narrativo, che risente del linguaggio biblico della confessione di fede d'Israele e dei discorsi *kerygmatici* della Chiesa primitiva, l'Istituto racconta con stupore e con riconoscenza le meraviglie operate dal Signore nella propria storia e contempla la bellezza d'essere un dono divino.

L'Istituto delle FMA è convinto di essere fondato «per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria». Le implicanze teologiche di questa affermazione sono profondissime. La fondazione del-

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata*, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1996,1.

⁵ *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1982, art. 1.

⁶ *Ivi* art. 2.

l'Istituto riflette l'inizio dell'opera salvifica di Cristo e l'inizio della Chiesa. Infatti, l'incarnazione del Figlio di Dio avvenne per l'opera dello Spirito Santo e con la collaborazione di Maria, così pure la Chiesa è nata dal dono dello Spirito effuso su tutta la comunità, radunata con Maria, la Madre di Gesù e di tutti i suoi discepoli. L'esistenza dell'Istituto delle FMA poggia quindi sul mistero di Cristo e della Chiesa. Si assomigliano nella nascita, rivelano la stessa logica dell'opera divina. L'Istituto delle FMA è un dono inserito nel dono di salvezza che Dio fa a tutta l'umanità per mezzo di Cristo e del suo prolungamento, che è la Chiesa.

Oggi, primo giorno degli Esercizi, vogliamo approfondire questa consapevolezza: l'Istituto delle FMA esiste per un dono dello Spirito ed è una comunità che rimane permanentemente sotto il soffio dello Spirito, come lo è stata la comunità ecclesiale fin dall'inizio.

La spiritualità della comunità primitiva è contrassegnata dall'esperienza dello Spirito. Luca lo sottolinea con tanta insistenza. A ragione il libro degli *Atti degli Apostoli* è stato definito il "*Vangelo dello Spirito*". Il ruolo dello Spirito Santo negli *Atti* risalta immediatamente anche sulla base di un semplice rilevamento statistico del termine. Lo Spirito Santo viene menzionato più di 50 volte, e almeno 20 volte si dice che alcuni protagonisti, Pietro, Stefano, Paolo, Barnaba, gli Apostoli, i cristiani, sono «pieni di Spirito Santo». Tutte le iniziative della comunità, soprattutto quelle riguardanti l'annuncio, la testimonianza, l'espansione missionaria sono fatte risalire allo Spirito Santo.

Ora ci lasciamo guidare da Luca e da altri autori del Nuovo Testamento per rivivere questa esperienza che dev'essere la nostra anche oggi. Focalizziamo la nostra contemplazione soprattutto su quattro punti enucleati intorno a questi interrogativi:

1. Come è concepita la presenza dello Spirito? Quali sono i suoi effetti, i suoi ambiti privilegiati di azione?
2. Che rapporto ha il dono dello Spirito con la memoria di Gesù? C'è continuità o rottura?
3. L'esperienza dello Spirito è destinato ai singoli o a tutta la comunità?
4. L'esperienza dello Spirito è un fatto permanente od occasionale e intermittente?

1.1. «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1,8). Lo Spirito come forza

Lo Spirito Santo si manifesta attraverso simboli di potenza irresistibili come il fuoco, la tempesta e il terremoto, ma più spesso viene descritto direttamente come “forza” (*dúnamis*).⁷ È Gesù stesso che lo presenta così.

Prima di concludere il suo soggiorno terreno, affidando ai suoi discepoli il compito di continuare la sua stessa missione, promette loro il dono dello Spirito come “forza” che viene dall’alto. Per ben due volte questo è affermato solennemente.⁸

La prima volta, alla conclusione del *Vangelo di Luca*, come ultime parole ai suoi discepoli, Gesù dice: «E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto» (Lc 24,49). Nella descrizione di Luca questa assicurazione di Gesù ha infuso nei discepoli tanto conforto e coraggio da superare il dolore della separazione fisica dal Maestro. Difatti, dopo l’ascensione di Gesù, essi «tornarono a Gerusalemme con grande gioia, e stavano sempre nel tempio, lodando Dio» (Lc 24, 52-53).

La seconda volta, all’inizio degli *Atti degli Apostoli*, la promessa del dono dello Spirito è ancor più esplicita. Rispondendo alla domanda dei discepoli che gli chiedevano se era quello il momento in cui sarebbe stato «ricostruito il regno di Israele», Gesù dichiara: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,7-8).

Come i discepoli, anche noi generalmente siamo troppo preoccupate delle soluzioni immediate, assillate dai problemi concreti, ansiose di vedere con chiarezza, giudicare rettamente e agire con efficacia. Poniamo a Dio tante domande: “quando”, “come”, “perché”, mentre Dio

⁷ Cf Lc 1,35; 4,14; 24,49; At 1,8; 10,38 ecc. Altre volte Luca presenta lo Spirito come «dono» che dà forza e rende coloro che lo ricevono idonei alla missione affidata a loro (cf Lc 11,13; At 2,38; 10,45.47; 11,15; 15,8; 19,6 ecc.).

⁸ Il racconto dell’ascensione e delle ultime parole di Gesù è riportato due volte nell’opera di Luca: alla fine del *Vangelo* (Lc 24,36-53) e all’inizio degli *Atti* (At 1,2-12). Questo racconto ha un’importanza singolare nel piano letterario e teologico dell’autore. Esso funge da cerniera che collega e divide due “tempi”: il tempo di Gesù e quello della Chiesa; chiude e apre due “spazi” o due parti del cammino dalla salvezza: il cammino dalla Galilea a Gerusalemme e quello da Gerusalemme a tutto il mondo.

dilata l'orizzonte delle nostre attese e dà risposte molto più ampie delle nostre piccole domande.

Abbiamo nell'Antico Testamento esempi di uomini che, sorpresi da Dio con una missione che trascende di molto la loro capacità, pongono a Dio problemi urgenti. Dio non li risolve, ma li scioglie in una prospettiva più vasta, non garantisce il suo aiuto puntuale, ma assicura la sua presenza operante. A Mosè che dice preoccupato a Dio: «Se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via», Dio risponde: «Io camminerò con voi e ti darò riposo» (*Es* 33,13-14). A Geremia, timido, inesperto, disorientato, Dio assicura: «Io sono con te per proteggerti, [...] metto le mie parole sulla tua bocca» (*Ger* 1,7-9).

Quando Maria, cosciente della propria piccolezza di fronte alla grandezza della proposta di Dio, chiede come questo possa avvenire, l'angelo le risponde: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (*Lc* 1,35). Anche qui l'opera dello Spirito non si limita ad un aiuto nei singoli casi, non si riduce a rendere capace qualcuno di una particolare conoscenza o di un'azione determinata, ma si rivela come un impegno divino totale, una potenza creatrice e trasformante che non conosce limiti né di tempo né di spazio, ma agisce in profondità e in modo irresistibile. Maria crede, si abbandona, offre libero spazio alla forza divina, si lascia coprire dall'ombra della potenza dell'Altissimo e pronuncia il suo *fiat*.

A conclusione del suo soggiorno terreno, Gesù educa gli apostoli ad un tipo di fede simile a quella di Maria, più matura, più elevata, più libera e generosa, che va al di là dei piccoli "quando", "perché" e "come" per lanciarsi all'abbandono. È come se Gesù dicesse loro: Ora non mi avrete sempre vicino fisicamente, ma coraggio! andate avanti, io mi fido di voi e voi vi fidate della forza dello Spirito che vi accompagna sempre e dovunque.

Che cosa produce in noi la profonda coscienza di appartenere ad un Istituto che è un «dono dello Spirito», e di essere membro vivo della Chiesa che sta sotto la forza dello Spirito? Penso soprattutto «gioia e semplicità di cuore» (*At* 2,46), come lo era per la comunità dei primi cristiani.

I primi cristiani sapevano di essere parte di un grande disegno di Dio. La loro missione è opera di Dio. Dio stesso la porta avanti, misteriosamente, con la forza dello Spirito che «soffia dove vuole» (*Gv* 3,8). A ciascuno di loro viene data come grazia, come dono, una partecipazione a quest'opera secondo la misura del dono di Gesù. Paolo afferma: «A ciascuno di voi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la mi-

sura del dono di Cristo» (*Ef* 4,7).

Non è un peso da trascinare nella storia, ma un dono fresco, vivo, fonte di entusiasmo e di inventiva. Non è un possesso da difendere con affanno o da custodire gelosamente, ma un dono da sviluppare con libertà, gioia, distacco sereno dall'efficacia immediata. Non è un giogo che schiaccia e fa paura, ma un dono che stimola e lancia alla novità. Non è come il talento che il servo pigro nasconde pensando che la cosa migliore da fare sia quella di restituirlo intatto al padrone severo.

Anche oggi lo Spirito ci viene donato come "forza", in forma sempre nuova, sempre vitale. È bello guardare al terzo millennio con questa certezza. Sappiamo che la salvezza nostra e di tutto il mondo è opera del Signore. Possiamo dire con il salmista: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (*Sal* 126,1), ma siccome la sua opera gli sta molto a cuore possiamo anche cantare con fiducia: «Con Dio noi faremo cose grandi» (*Sal* 108,14).

1.2. «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (*Gv* 14,26). Lo spirito fa memoria di Gesù

La forza dello Spirito che Gesù promette ai suoi non è qualcosa di estraneo a lui, ma una potenza che egli stesso ha sperimentato durante la sua vita terrena. Riassumendo l'attività di Gesù, Pietro così annuncia nella casa di Cornelio: «Voi conoscete [...] come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (*At* 10,37-38).

Luca è molto attento a questo aspetto. Con particolare cura egli descrive l'inizio dell'attività pubblica di Gesù facendo rilevare la presenza e la forza dello Spirito. Prima di entrare nella vita pubblica, Giovanni lo annuncia come colui che battezzerà con Spirito Santo e fuoco (cf *Lc* 3,16). Nel battesimo al Giordano lo Spirito Santo scende su di lui sotto forma di colomba (cf *Lc* 3,22). Pieno di Spirito Santo Gesù va nel deserto e nel deserto viene guidato dallo Spirito (cf *Lc* 4,1). Nella forza dello Spirito egli ritorna in Galilea (cf *Lc* 4,14). La sua prima manifestazione nella sinagoga di Nazaret avviene con la lettura di *Isaia*: «Lo Spirito del Signore è sopra di me...» (*Is* 61,1ss) e con la constatazione che tale annuncio si è compiuto in lui «oggi» (cf *Lc* 4,18.21). Il messaggio che Luca vuol incidere nel cuore dei lettori è chiaro. Fin dall'inizio, Gesù dà alla sua azione il seguente significato programmatico:

tutto quello che egli fa, avviene sotto la guida e nella potenza dello Spirito.

Non solo l'attività di Gesù, ma la sua esistenza stessa, fin dall'incarnazione, è sotto l'azione dello Spirito. L'angelo annuncia chiaramente a Maria che diventerà la madre del Figlio di Dio per la potenza dello Spirito (cf *Lc* 1,35). Questa forza dello Spirito su Gesù coinvolge sua madre e tutti quelli che, chiamati dal Signore, svolgono un ruolo di collaborazione all'opera divina. Giovanni Battista, il precursore della missione di Gesù, è riempito di Spirito Santo fin dal seno della madre (cf *Lc* 1,15). Elisabetta nell'incontro con Maria è piena di Spirito Santo e in questo Spirito riconosce che Maria è la madre del Signore (cf *Lc* 1,41-45). Zaccaria, il padre di Giovanni, nella circoncisione del figlio è ripieno di Spirito Santo e loda Dio per la venuta del Messia e del suo precursore (cf *Lc* 1,67-79). Il vecchio Simeone, al vedere Gesù bambino presentato nel tempio, sotto l'influsso dello Spirito, lo proclama «salvezza preparata da Dio», «luce per illuminare le genti» e «gloria del popolo d'Israele» (cf *Lc* 2,25-32).

Dopo la risurrezione e l'ascensione di Gesù l'esperienza dello Spirito si estende ai primi cristiani. La presenza dello Spirito garantisce l'unità della storia della salvezza e la continuità tra Gesù e la Chiesa. Mentre durante la vita terrena di Gesù lo Spirito agiva nelle persone perché potessero riconoscere in Gesù il Salvatore promesso, ora lo Spirito guida i discepoli di Gesù perché possano rendergli testimonianza ed annunciare il suo messaggio di salvezza. Egli è il vero protagonista della missione della Chiesa nel prolungare l'opera salvifica di Gesù nella storia e nel mondo.⁹ Promettendo lo Spirito Gesù dice espressamente: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni [...] fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8). Nel discorso d'addio prima della passione, egli dice ai suoi: «Il Consolatore, lo Spirito che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (*Gv* 14,26).

Dall'essere vissuti con Gesù al conoscerlo e saperlo testimoniare ed

⁹ Così scrive GIOVANNI PAOLO II nell'Enciclica *Dominum et vivificantem*, dedicata allo Spirito Santo (1986): «Al termine della missione messianica di Gesù, lo Spirito Santo diventa presente nel mistero pasquale in tutta la sua soggettività divina, come colui che deve ora continuare l'opera salvifica radicata nel sacrificio della croce. Senza dubbio questa opera viene affidata da Gesù a degli uomini: agli apostoli, alla Chiesa. Tuttavia in questi uomini e per mezzo di essi, lo Spirito Santo rimane il trascendente soggetto protagonista della realizzazione di tale opera nello spirito dell'uomo e nella storia del mondo» (n. 42).

annunciare non c'è un passaggio automatico. Vivendo in un tempo altamente informatico sappiamo bene come è fragile la nostra conoscenza. Da ogni parte ci piovono messaggi, informazioni; rischiamo di allineare tutto in una massa di dati schiacciante e soffocante. Tra le tante notizie confuse la "buona notizia" della salvezza non fa notizia, perché livellata, depotenziata, diluita. Vogliamo fare esperienza personale di Gesù, ma spesso ciò che chiamiamo esperienza non è altro che un accumulo di emozioni vaghe, di impressioni indefinite e di pensieri superficiali e passeggeri. Noi che seguiamo Cristo più da vicino osiamo davvero dire che lo conosciamo bene? così bene da poterlo testimoniare con tutta la vita e annunciare con convinzione, coraggio e sicurezza? L'azione dello Spirito è indispensabile.

Ma... i primi cristiani conoscevano bene Gesù? Da certe parole di Gesù nel Vangelo abbiamo ragione di dubitarne. Il rimprovero che Gesù fa a Filippo rivela chiaramente l'incapacità dei discepoli di penetrare in profondità l'esperienza di vivere con lui e di cogliere in pienezza la sua persona: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto?» (Gv 14,9). Anche a tutto il gruppo Gesù faceva notare la difficoltà di entrare nella sua prospettiva: «Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?» (Mc 8,17).

Gli evangelisti non hanno nessuno scrupolo nel farci conoscere che i discepoli non riuscivano sempre a capire Gesù. Nell'episodio della tempesta sedata essi, con grande paura, svegliarono Gesù dicendo: «Maestro, non t'importa che moriamo?» E dopo il miracolo, pieni di stupore, si domandavano: «Chi è dunque costui?» (Mc 4,35-41). Quando Gesù parlava per la seconda volta della propria passione, questa «restava per loro così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento» (Lc 9,45). Così anche dopo il terzo annuncio, i discepoli «non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto» (Lc 18,34).

Gesù sapeva che le parole sue trascendevano la capacità reale di comprensione degli apostoli. La loro mente e il loro cuore erano ancora impreparati per accogliere la rivelazione inedita intorno alla sua persona, soprattutto al suo mistero pasquale. «Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato» (Gv 16,4). È necessaria l'azione dello Spirito per portare a compimento la rivelazione. «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,12-13).

Lo Spirito «insegna» e «ricorda», cioè fa cogliere in pienezza la rivelazione fatta da Gesù. Egli aiuta i discepoli a far memoria di Gesù, ad essere “contemporanei di Gesù”. Scopo del «ricordare» non è soltanto un salvare il passato dall’oblio, un richiamare alla memoria psicologica, o un riaccostare il pensiero in modo irriflesso ad alcuni episodi vissuti o ad alcune parole udite, ma è rivivere l’oggetto ricordato nella sua integrità e assimilarlo con intensità in tutto il proprio essere. Nel ricordo, in senso biblico, viene più profondamente penetrato il senso dell’agire di Dio mediante il confronto con la situazione presente. Si tratta di una intelligenza di fede, di un penetrare nel mistero divino attraverso la storia vissuta. Si tratta di una nuova comprensione, più ampia, più profonda, più intensa, più perfetta, con effetto più incisivo, trasformante e duraturo.

Questo «ricordare» non ha come oggetto una o alcune parole singole di Gesù, bensì «tutte le cose» che Gesù ha detto, cioè la totalità della rivelazione, la totalità del mistero di Gesù e dell’opera di salvezza realizzata in lui. Come fa in Maria, lo Spirito rende i discepoli di Gesù capaci di «serbare tutte le cose meditandole» (Lc 2,19.51). Egli infonde la sapienza di intuire il mistero nella sua interezza attraverso i frammenti dei fatti storici. Egli apre ai discepoli il pieno e profondo significato dell’intero messaggio di Gesù, non soltanto in senso dottrinale ma in senso vitale. Egli coniuga la vita di Gesù con la vita dei discepoli, la storia di Gesù con la storia della Chiesa. Senza il suo insegnamento ciò che Gesù ha detto e operato potrebbe rischiare di restare esterno al credente o almeno non compreso nella sua interezza, nella sua attualità e nella sua forza vitale.

Solo chi conosce Gesù con questa profondità potrà testimoniare ed annunciarlo con efficacia. Negli *Atti degli Apostoli* Luca offre abbondanti esempi di testimonianza efficace di Gesù fatta dai discepoli.

Questa testimonianza si attua in particolare nel conflitto con l’autorità giudaica che contesta l’identità messianica di Gesù e il compito dei suoi discepoli. Proprio allora si realizza la promessa di Gesù che assicura l’assistenza dello Spirito: «Quando vi condurranno davanti ai magistrati e alle autorità non preoccupatevi di che cosa dire perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (Lc 12,11-12). Vediamo per esempio Pietro che dichiara con sicurezza e coraggio davanti all’assemblea del sinedrio: «Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo» (At 5,32). La forza e la lucidità della testimonianza degli apostoli mettevano spesso in imbarazzo gli uomini del sinedrio, i quali non si rendevano conto di dove potessero venire lo-

ro tanto ardire e tanta sapienza, come fa rimarcare il testo stesso degli *Atti*: «Vedendo la franchezza di Pietro e Giovanni, e considerando che erano senza istruzione e popolani, rimanevano stupiti, riconoscendoli per coloro che erano stati con Gesù» (*At* 4,13).

Nei cuori aperti e disposti ad accogliere la verità della salvezza la testimonianza diventa annuncio della buona novella che trasforma la vita. Qui c'è ancora l'azione dello Spirito. «Lo Spirito opera per mezzo degli Apostoli, ma anche negli uditori: “Mediante la sua azione, la buona novella prende corpo nelle coscienze e nei cuori umani e si espande nella storia. In tutto ciò è lo Spirito Santo che dà la vita”». ¹⁰ L'effetto dell'azione dello Spirito è infatti duplice: mentre prepara i cuori ad accogliere la buona novella, egli contemporaneamente rende «potente» la parola degli annunciatori, capace di «trafiggere il cuore» (*At* 2,27).

Due sono le caratteristiche che Luca rileva in particolare nell'azione dello Spirito in favore della testimonianza e dell'annuncio cristiano: la libertà e la sapienza. La prima qualità, espressa dal termine greco *parresía*, abbraccia tutta una gamma di connotazioni spirituali che si possono raggruppare sotto i vocaboli: libertà, franchezza, coraggio, audacia e fiducia (*At* 2,29; 4,13.29.31; 28,31). Troviamo un esempio di questa *parresía* nelle parole di Pietro e di Giovanni davanti al sinedrio: «Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (*At* 4,19).

La seconda qualità è la sapienza. Lo Spirito irrobustisce la fede perché possa intuire il disegno di Dio nei singoli fatti, discernere la volontà di Dio nelle più disparate e inedite situazioni e proclamarla con convinzione e forza. Modello di questa sapienza è Stefano, uomo «pieno di Spirito Santo e saggezza» (*At* 6,3). In un'accanita polemica gli avversari di Stefano «non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava» (*At* 6,10).

Di fronte alla potenza della testimonianza degli apostoli ci viene spontaneo il collegamento all'oggi e ci poniamo questa domanda: quando constatiamo poca fecondità nella nostra catechesi e nel nostro apostolato, sappiamo soltanto analizzare le cause provenienti dalla società contemporanea o verificare i nostri sussidi e metodi, o ci preoccupiamo anche di esaminare il nostro rapporto con lo Spirito, il «Ma-

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Redemptoris missio* (1990), n. 21. La citazione fra virgolette è ripresa dall'enciclica *Dominum et vivificantem*, n. 64.

gister interior», il Maestro interiore,¹¹ come lo chiama Agostino, senza il cui aiuto non potremmo avere nemmeno noi una conoscenza profonda di Cristo?

1.3. «Essi furono tutti pieni di Spirito Santo» (At 2,4). Lo Spirito effuso su tutti

Mentre Luca scriveva gli *Atti*, la storia profana contemporanea esaltava gli eroi e i grandi personaggi della politica, ma Luca non intendeva seguire il modello letterario degli “*Atti*” (in greco *práxeis*) che celebravano le gesta dei personaggi famosi. Pur mettendo in rilievo alcuni protagonisti più importanti, come Pietro, Paolo, Stefano, ecc. il libro di Luca vuol parlare della Chiesa, come comunità di credenti voluta da Cristo e guidata dallo Spirito.

Lungo il libro degli *Atti* Luca presenta molte persone che sono «piene di Spirito Santo», ma l’evento che segna il dono dello Spirito a tutta l’umanità è la pentecoste, dove «tutti furono pieni di Spirito Santo» (At 2,4). L’effusione dello Spirito Santo a pentecoste porta a compimento il disegno salvifico di Dio che abbraccia Israele e tutti i popoli. A pentecoste nasce la Chiesa e si inaugura la sua missione tra i popoli. Della coscienza dell’universalità nei primi cristiani avremo occasione di parlare più avanti. Ora vorrei solo sottolineare questo aspetto: il luogo della discesa dello Spirito è la comunità.

L’avvio del racconto lucano dell’evento di pentecoste è formulato con un’espressione caratteristica: «Mentre stava per compiersi il giorno della pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (At 2,1). Si tratta prima di tutto di un compimento. Di che cosa? Della promessa di Gesù fatta prima dell’ascensione, ma anche di una storia remota, una storia di promesse che ora raggiunge il suo vertice. Il giorno di pentecoste richiama nella tradizione ebraica il fatto dell’esodo e dell’al-

¹¹ Il «Maestro interiore» esprime una tesi fondamentale della dottrina e della spiritualità di Agostino. Il tema appare spesso nei suoi scritti, in particolare nel dialogo filosofico con il suo figlio Adeodato, *De magistro*. È un tema che ha molte applicazioni che vanno dalla teologia alla filosofia, dalla spiritualità alla pedagogia. Lo Spirito è il «Maestro interiore», colui che abita nell’uomo interiore e gli insegna la verità. Riconosciamo qui «l’unzione interiore» di cui parla la *prima Lettera di Giovanni*: «Ora voi avete l’unzione ricevuta dal Santo e tutti avete la scienza. [...] L’unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna» (1Gv 2,20.27).

leanza, il dono della legge sul Sinai, la costituzione del popolo di Israele come popolo di Dio. I segni teofanici – la tempesta di vento e le lingue di fuoco – rafforzano il richiamo all'evento del monte Sinai.

Nell'alleanza del Sinai, tutto il popolo d'Israele, radunato e unito, attendeva con un cuor solo il dono della legge; ora anche nel cenacolo di Gerusalemme l'assemblea cristiana che attende lo Spirito è caratterizzata dall'unità: «si trovavano tutti insieme nello stesso luogo». Ma chi sono questi «tutti»? Luca ha già preparato bene il contesto descrivendo la composizione della comunità nel primo capitolo. Vi è il gruppo dei Dodici al completo, ricostituito con l'elezione di Mattia, vi è Maria, la madre di Gesù e ora anche dei discepoli del suo figlio, vi sono i parenti di Gesù, sono presenti uomini e donne. Questo è il nucleo che rappresenta i «tutti» e forma il nuovo popolo di Dio che attende il dono dello Spirito.

Luca vuol far capire che la comunità radunata dallo Spirito è una comunità universale, aperta, unita e concorde senza privilegi né esclusioni. È anche una comunità che è segno e anticipazione della salvezza escatologica. Ciò si vede chiaramente nel discorso di Pietro subito dopo l'evento della pentecoste. Pietro cita il testo del profeta Gioele, in cui si legge: «Negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno...» (Gl 3,1-5 citato in At 2,17-21). La novità attesa per i tempi ultimi e che Luca vede realizzata nella prima Chiesa è questa: il dono dello Spirito non è riservato ad alcuni, ma è per tutto il popolo, per tutte le categorie e per tutti i ruoli. Questo era il sogno di Mosè: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore, e volesse il Signore dare loro il suo Spirito!» (Nm 11,29). Ora questo è diventata realtà con la pentecoste cristiana.

Eppure questa realtà è ancora in stato embrionale, è una realtà in cammino, un dono in costruzione continua. Per questo Luca non esita a far vedere l'ambiguità nell'interpretazione dell'evento della pentecoste. Chi non è coinvolto profondamente e non sa leggere il fatto nella prospettiva di Dio rimane soltanto spettatore curioso. I più emotivi pongono questa domanda suscitata dalla confusione e dalla meraviglia: «che significa questo?» (At 2,12), altri, più freddi e distaccati, hanno già la conclusione pronta: «Si sono ubriacati di mosto» (At 2,13).

1.4. «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito abita in voi?» (1Cor 3,16). Dalla pentecoste alla vita quotidiana

Dall'evento dello Spirito si passa ad una vita secondo lo Spirito. Da

«quel giorno» o dal «giorno di pentecoste» (At 2,1) a «ogni giorno» (At 2,47). L'azione dello Spirito non si manifesta solo con segni carismatici strepitosi. Egli non si fa sentire solo accompagnato da lampi, tuoni e terremoto, ma anche nella brezza leggera del quotidiano.

È per questo motivo che, subito dopo il racconto della discesa dello Spirito, Luca ci descrive in forma ammirata ed entusiasta la vita dei primi cristiani nella comunità di Gerusalemme. Si passa alla descrizione di fatti accaduti una volta alla presentazione di una condotta di vita stabile e quotidiana, dall'evento della pentecoste a una vita vissuta nello spirito della pentecoste.

L'azione dello Spirito nella vita della comunità si manifesta per mezzo di un'attivazione di quelli che sono i momenti fondamentali del vivere insieme: la perseveranza nell'ascolto della parola, nella comunione di fede e di beni, nella frazione del pane e nella preghiera. Lo Spirito Santo dà una tonalità di gioia e di pace, di serenità e fiducia nel rapporto reciproco. Il loro tenore di vita e la loro gioia suscita meraviglia in chi li osserva. Questa è anche una forma di testimonianza e di annuncio. Il risultato è evidente: la comunità «godeva la simpatia di tutto il popolo» e «il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,47-48). «La Chiesa intanto viveva in pace, essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito» (At 9,31). «La parola di Dio si diffondeva per tutta la regione [...] e i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo» (At 13,49-52).

Con l'effusione dello Spirito si compiono i misteri della salvezza. Dio non si manifesta più con eventi salvifici inediti; è iniziato il tempo in cui i misteri della salvezza realizzati nella storia permeano di sé tutta la vicenda umana. Se l'incarnazione ci ha fatto sperimentare il mistero del Dio *con* noi, e la Pasqua quello di Dio *per* noi, la pentecoste infonde in noi il senso del Dio *in* noi. Lungo la storia la Chiesa deve maturare e crescere nell'esperienza di lasciarsi inabitare dallo Spirito. Dall'attesa dell'avvento dello Spirito si passa a diventare la dimora dello Spirito.

Il «dimorare» esprime il rapporto pieno, maturo, stabile, una penetrazione di vita. In un modo silenzioso e discreto lo Spirito agisce nell'interno del credente creando una sintonizzazione, un affiatamento con il divino, una specie di *instinctus* interiore, che ci fa intuire ciò che vuole Dio nella nostra vita, momento per momento.

Paolo descrive quest'azione misteriosa con l'immagine di «gemiti inesprimibili» (Rm 8,26). Lo Spirito che dimora in noi intercede con

insistenza dentro di noi, quando non sappiamo che cosa sia conveniente domandare o desiderare. Il salmista così prega per avere sempre questa guida interiore dello Spirito: «Insegnami a compiere il tuo volere perché sei tu il mio Dio. Il tuo Spirito buono mi guidi in terra piana» (*Sal* 143,1).

Questa energia divina che abita dentro di noi unifica e ristrutturata il nostro essere interamente e continuamente. Già i profeti preannunciavano questo effetto trasformante e rinnovatore dello Spirito parlando del cuore nuovo: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti» (*Ez* 36,26-27; cf *Ger* 31,31).

Non sarà la prescrizione esterna, la convenienza sociale, il senso di dovere, l'abitudine, l'egoismo, la simpatia naturale o la ricerca di auto-realizzazione, di successo, ecc. a guidare le nostre scelte, ma sarà questa forza interiore che ci spinge e ci anima, una forza potente e inefabile come fiumi d'acqua viva che sgorgano e zampillano dal di dentro. È Gesù stesso ad usare questa immagine incisiva: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (*Gv* 7,37b-39).

A livello di vita comunitaria questa energia interiore dello Spirito si manifesta in chiarezza di discernimento e di orientamento. Sono pregnanti di significato le parole con cui gli apostoli comunicano la decisione presa nell'assemblea di Gerusalemme: «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi» (*At* 15,28). Ci auguriamo di poter dire lo stesso nelle decisioni che prenderemo in questa assemblea capitolare. Coscienti che il nostro Istituto è un dono dello Spirito, Gli chiediamo di farci sentire la sua presenza e la sua forza.

2. UNA COMUNITÀ APERTA NEL TEMPO E NELLO SPAZIO

Ieri abbiamo iniziato la nostra riflessione richiamando il primo articolo delle nostre Costituzioni, dove diciamo che il nostro Istituto è stato fondato «per un dono dello Spirito Santo». Continuando questo stesso articolo, troviamo questa affermazione: il nostro fondatore don Bosco ha impresso nell'Istituto «un forte impulso missionario».¹² L'Istituto è nato come una comunità aperta, dinamica, dai vasti orizzonti e intraprendente.

La grandezza di cuore e l'audacia di azione caratterizzano i nostri fondatori. Don Bosco ha ricevuto da Dio «un cuore grande come l'arena del mare»¹³ – così la Chiesa proclama nella liturgia della sua festa. Madre Mazzarello esorta spesso ad avere un cuore grande e generoso: «Non abbiate il cuore così piccolo, ma un cuore generoso, grande e non tanti timori».¹⁴ Ma il motivo più profondo di questa apertura non deve essere ricercato solo nei fondatori, ma nell'identità dell'Istituto che, nel disegno di Dio, esiste per «partecipare nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo». Per essere tali le FMA non possono non condividere la visione universalistica e il dinamismo missionario che la Chiesa ha fin dall'inizio.

Torniamo di nuovo al tempo degli inizi con la guida di Luca. Già nei primi capitoli degli *Atti degli Apostoli* il senso di apertura pervade tutta la comunità. È stato Gesù a volerlo espressamente. Dopo l'ascensione, la comunità dei discepoli è chiamata a prolungare la presenza di Gesù e a coniugarla con il mondo, con la storia e con tutta l'umanità, sotto la guida dello Spirito. Articoliamo la nostra riflessione in quattro punti. La comunità ecclesiale primitiva è aperta verso tutto il mondo, tutta la storia e tutta l'umanità. Però questa apertura non è una universalità dispersiva, ma procede secondo il ritmo che Dio fa percepire passo passo lungo il cammino.

¹² *Costituzioni* art. 1.

¹³ *Ivi* art. 2. L'immagine dell'arena del mare è tratta dall'antifona d'ingresso della Messa della festa di San Giovanni Bosco.

¹⁴ POSADA M.E. - CAVAGLIÀ P. - COSTA A. [ed.], *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello* = I contemplativi nel mondo, Torino, SEI 1994, Lettera 27,14.

2.1. «Fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Apertura a tutto il mondo

La scena dell'ascensione di Gesù descritta all'inizio degli *Atti* è suggestiva. Gesù, mentre si distacca da questo mondo che l'ha ospitato durante tutta la sua esistenza umana e gli ha offerto lo spazio perché potesse realizzare la sua missione salvifica, l'affida ai suoi discepoli: «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). L'espressione «estremi confini della terra» rievoca un testo di *Isaia* sulla missione del servo del Signore: «Ma io ti renderò luce per le nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6). Affidando ai suoi discepoli la missione di essere suoi testimoni in tutto il mondo, Gesù consegna loro il mondo perché questo possa continuare a riempirsi della sua presenza e perché la sua Buona Novella possa risuonare in ogni luogo.

Nel primo giorno della creazione Dio vide che tutto era buono e bello e affidò ai progenitori tutto il mondo da umanizzare, da abbellire ancor di più con la loro presenza e la loro attività. Egli benedisse l'uomo e la donna e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra» (Gn 1,28). Ora Gesù consegna alla Chiesa il mondo da evangelizzare, un mondo ricreato e rinnovato dal suo mistero pasquale. Egli vuole che la sua Chiesa sia feconda, che i suoi discepoli si moltiplichino e riempiano la terra. Egli ama il mondo e vuole che i suoi discepoli vi rimangano.

Mentre Gesù sale in alto, in senso verticale verso il cielo, i suoi discepoli devono percorrere in senso orizzontale tutto il mondo, fino agli estremi confini della terra. Tutta la scena è dinamica, carica di vitalità in espansione. In questo dinamismo missionario c'è qualcosa di nuovo e di originale in confronto con l'Antico Testamento.

L'idea di missione e di proselitismo era già presente nell'antico popolo di Dio, ma Israele considerava la sua terra, il monte Sion, e in particolare la città di Gerusalemme e il tempio, come il centro di tutta la terra, il cuore del mondo, là il Signore ha il suo trono e di là si estende il suo dominio. Gli altri popoli dovranno venire lì per incontrare il Signore, per ricevere la sua salvezza. Cito un brano molto conosciuto del profeta *Isaia*: «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo al monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri"» (Is 2,2-5).

Gesù invece non dice alla gente di tutto il mondo: «Venite a Gerusalemme», ma piuttosto ai suoi discepoli: «Andate, partite da Gerusalemme», così ci riporta non solo Luca, ma anche Matteo, nell'ultimo suo discorso prima di lasciare questo mondo: «Andate, fate diventare discepoli tutte le nazioni...» (Mt 28,18-20).

Si va per il mondo a portare la Buona Novella, perché possa fermentare, radicarsi ed espandersi riempiendo tutto lo spazio. Paolo parla a questo proposito di «diffondere il profumo della conoscenza di Cristo nel mondo intero» (2Cor 2,14). La via dell'evangelizzazione va battuta con grande apertura d'orizzonte, sia pure con piccoli passi, uno dopo l'altro.

Sappiamo che Luca ha una predilezione per il tema del cammino. Difatti egli ha strutturato tutta la sua opera – il *Vangelo di Luca* e gli *Atti degli Apostoli* – sullo schema di un cammino, di un viaggio. Nel *Vangelo* è Gesù che cammina dalla Galilea a Gerusalemme. La Galilea segna l'inizio dell'evento di salvezza: l'incarnazione, la predicazione, mentre Gerusalemme, luogo della passione, morte e risurrezione, è il punto culmine di questo cammino, il punto del compimento.¹⁵

Luca marca con forza la svolta dell'attività di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme: «Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si diresse decisamente verso Gerusalemme» (Lc 9,51). Negli *Atti degli Apostoli* il cammino continua.¹⁶ Il soggetto non è più il Gesù storico, ma il suo prolungamento, la Chiesa. Gerusalemme non è più punto d'arrivo, bensì punto di partenza. A Gerusalemme nel giorno della pentecoste, con la discesa dello Spirito, la comunità si raduna e si espande. Il cammino va ora da Gerusalemme a

¹⁵ Il corpo del *Vangelo di Luca* è chiaramente strutturato in tre parti, seguendo lo schema geografico-teologico del "cammino": I. Attività di Gesù in Galilea (3,1-9,50); II. In cammino verso Gerusalemme (9,51-19,27); III. In Gerusalemme: passione, morte, risurrezione e ascensione (19,28-24,53).

¹⁶ Gli *Atti degli Apostoli* seguono lo stesso schema geografico-teologico. Luca presenta il cammino della Chiesa da Gerusalemme a Roma passando per tappe intermedie. Dalla Giudea la Chiesa si espande nella Samaria, e nelle regioni nord-ovest della Palestina. Poi il centro di gravità si sposta fuori della Palestina e si localizza in Antiochia, nei vari centri urbani dell'Asia Minore, della Macedonia e della Grecia. La struttura globale degli *Atti* risulta così articolata: I. Inizio della Chiesa in Gerusalemme (1-5); II. Da Gerusalemme ad Antiochia. Inizio della missione fra sfide e difficoltà (6-12); III. La Chiesa si espande. Primo viaggio missionario e assemblea di Gerusalemme (13-15); IV. Apertura al mondo. Grandi viaggi missionari di Paolo in Asia Minore, nella Macedonia e in Grecia (16-20); V. Da Gerusalemme a Roma. Paolo prigioniero a causa del Vangelo (21-28).

tutto il mondo. L'ultimo capitolo degli *Atti* racconta l'arrivo di Paolo a Roma, che è il centro dell'impero romano. L'arrivo del vangelo a Roma allude idealmente alla sua diffusione in tutto il mondo.

Oltre allo schema programmatico del viaggio, Luca ama descrivere il progresso dell'evangelizzazione con l'immagine vivace della parola di Dio che cresce. Al termine di ogni sezione narrativa Luca è solito concludere con parole come queste: «Così la parola di Dio cresceva e si rafforzava» (*At* 19,20; cf 6,7; 12,24; 9,31; 13,49).

Similmente Paolo parla della «corsa della Parola». Paolo chiede alla comunità di Tessalonica di pregare «perché la parola del Signore corra e sia glorificata» (*2Ts* 3,1). Il mondo è un grande campo dove la parola di Dio cresce e una grande pista dove il vangelo corre.

Questa visione ci infonde ottimismo nei confronti del mondo. Non è qualcosa che ci minaccia o ci fa paura, non il nostro rivale, né nemico, né tentatore, non è nemmeno un nostro possesso di cui possiamo disporre a piacimento o sfruttare senza rispetto. È casa nostra, l'amiamo, gli siamo riconoscenti, sentiamo la responsabilità di contribuire al suo benessere, alla sua bellezza, alla sua salvezza. L'ammonizione fatta dal Signore al suo popolo, quando incominciava a stabilirsi nella terra promessa, vale anche per noi oggi: «Non contaminerete dunque il paese che andate ad abitare e in mezzo al quale io dimorerò» (*Nm* 35,34).

Paolo fa vedere che fra noi e il mondo c'è una profonda solidarietà. Quando ci innalziamo solleviamo tutto il mondo. «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità [...] e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà dei figli di Dio» (*Rm* 8,19).

Inoltre la contemplazione di Gesù che affida ai suoi discepoli il mondo ci riempie di fiducia, di speranza e di zelo missionario. Ci viene la voglia di correre, unendoci alla corsa del vangelo sotto la spinta dello Spirito. Il mondo è aperto davanti a noi, casa nostra, casa del vangelo, casa di Dio. È aperto dinanzi a noi con tutte le sue risorse, le sue bellezze, le sue attese, il suo «gemito interiore» (*Rm* 8,23) che noi ben comprendiamo per esperienza.

2.2. «Perché state a guardare in cielo?» (At 1,11). Apertura a tutta la storia

«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?» (At 1,11). La domanda dei due messaggeri celesti sveglia i discepoli dal loro smarrimento dopo la salita di Gesù al cielo. È come se dicessero loro: la direzione che dovete guardare non è il cielo, ma questa terra, in cui dovete diffondere la sua Buona Novella.¹⁷ Ora non è il tempo di stare lì immobili, ma bisogna muoversi, camminare e lavorare. Non sta a voi speculare dove è andato Gesù e come vivrà lassù; la sua vita continua con voi. Non siete giunti alla fine, bensì all'inizio di una nuova tappa della storia, una storia lunga, ricca, movimentata, difficile ma meravigliosa.

I messaggeri celesti continuano: «Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11). Ecco quanto dura questa storia: dalla partenza di Gesù in cielo al suo ritorno, dall'inizio della Chiesa fino alla fine dei tempi. Questo arco di tempo è affidato a loro.

All'inizio i discepoli non avevano colto il senso profondo di tutto questo, non avevano la consapevolezza che ora toccava a loro entrare in azione. È qualcosa che trascende di molto il loro pensiero e le loro attese. La domanda che ponevano a Gesù prima della sua salita in cielo rivela chiaramente questa loro incomprensione: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?» (At 1,6).

C'erano in loro pensieri e sentimenti vari e confusi: nostalgia dei tempi passati con il Maestro, curiosità di vedere come andrà a finire la vicenda di Gesù. Egli ha insegnato con sapienza, ha operato prodigi, ha sofferto per causa dei giudei, è morto, è risorto al terzo giorno, è stato ancora 40 giorni con loro, ma poi, cosa succederà? Erano anche influenzati da quella tradizione giudaica che proiettava nell'attesa messianica un colore politico di liberazione nazionale. Il Messia avrebbe liberato il popolo d'Israele dal dominio dei romani riportando la nazione al suo antico splendore, alla gloria del tempo di Davide. Già i due discepoli di Emmaus dimostravano di condividere questa attesa. «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» (Lc 24,21), ora fa loro eco tutto il gruppo dei discepoli.

Gesù rettifica la direzione del loro pensiero e sposta la loro attenzio-

¹⁷ Questa domanda è simile a quella rivolta alle donne dai due messaggeri celesti davanti alla tomba vuota: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5). Tutte e due indicano che la direzione della ricerca è sbagliata.

ne su ciò che è veramente importante. È inutile fantasticare sulle cose che il Signore non ritiene opportuno farci conoscere, non rientra nella nostra competenza «conoscere i tempi e i momenti» delle sue azioni, che sono sempre doni gratuiti e liberi, mentre occorre essere aperti al dono e mettersi seriamente nell'impegno storico collaborando con lui. È in questo contesto che Gesù promette ai suoi la forza dello Spirito e affida loro la missione d'essere suoi testimoni fino agli estremi confini della terra.

Come vediamo continuando la lettura degli *Atti*, dopo la pentecoste l'incertezza iniziale dei discepoli è superata. Con la forza dello Spirito si mettono subito in azione senza perdere tempo. L'annuncio, la riflessione teologica, la missione, la liturgia, l'opera di carità, i ministeri, le strutture, ecc.; tutto ha assunto la sua forma essenziale e il suo sviluppo iniziale in questi pochi decenni.

È impressionante constatare anche solo dall'esterno la diffusione rapida del cristianesimo. Da un piccolo gruppo lasciato da Gesù si arriva a una Chiesa organizzata e con numerosi cristiani in tutto l'impero, fino a essere considerata una minaccia per i romani. Basta pensare all'attività di Paolo. In meno di vent'anni ha compiuto tre grandi viaggi missionari percorrendo tutta l'Asia Minore, la Macedonia, la Grecia, fondando numerose comunità; infine voleva andare a Roma e di là iniziare un altro grande viaggio, fino ad arrivare in Spagna (cf *Rm* 15,22-24).

Oltre a tutto questo, egli trova il tempo per scrivere lettere di una profondità teologica unica, per prendersi a cuore i problemi delle comunità, curare il rapporto di amicizia e di paternità spirituale con i suoi cristiani e i suoi collaboratori, interessarsi della colletta per i poveri della comunità di Gerusalemme, promuovere il legame di carità fra le diverse Chiese, trattare con le autorità romane, discutere con i giudei, lavorare con le proprie mani per guadagnarsi il pane quotidiano e non essere di peso alle comunità. Pur con questa intensa attività egli non trascura per nulla la sua vita interiore. Le sue lettere lo rivelano uomo di preghiera e di profonda unione con Dio. Era un mistico nell'azione.

Spesso Paolo e gli altri apostoli esortano i cristiani a fare buon uso del tempo, ad evitare la pigrizia, ad essere solleciti e diligenti. «È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti» (*Rm* 13,11). «Figlioli, questa è l'ultima ora [...]. Rimanete in lui, perché possiamo aver fiducia quando apparirà e non veniamo svergognati da lui alla sua venuta» (*1Gv* 2,18.28).

Quanto è lungo l'arco di tempo dalla partenza di Gesù al suo avvenimento finale? I primi cristiani tendevano a pensarlo breve, a considerare la venuta del Signore imminente, quindi l'esigenza di far buon uso del tempo, il senso di urgenza, di dinamismo e di vigilanza erano molto forti.

Però i primi cristiani non pensavano di esaurire immediatamente nella loro generazione tutto il compito loro affidato; erano consapevoli che ci sarebbero state una seconda, una terza, e tante altre generazioni e che la Chiesa sarebbe durata quanto la storia. L'opera è di Dio e gli sta molto a cuore. Egli stesso provvede a tutto perché possa andare avanti nel modo migliore che solo lui conosce. Questa consapevolezza dà loro un senso di discrezione, di realismo sereno, di umiltà e di gratitudine. Dopo aver compiuto un'attività missionaria straordinariamente feconda, Paolo dice con sincerità e semplicità nel suo discorso d'addio che ha commosso tutti i presenti: «Non ritengo la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio» (At 20,24).

I primi cristiani cercavano di fare tutto il possibile, ma non si preoccupavano troppo di porsi delle domande: che avverrà dopo? le generazioni future sapranno accogliere la nostra eredità e mantenere tutto ciò che noi abbiamo costruito? Essi non avevano paura di scomparire, di ritirarsi, di lasciare il lavoro sospeso, non si chiedevano se dovevano organizzare tutto perché alla loro morte ci fossero successori, non si interessavano se quelli che sarebbero venuti dopo avrebbero portato avanti lo stesso stile di lavoro; anzi desideravano e credevano che le generazioni future potessero fare meglio di loro. I primi cristiani non avevano il complesso del profeta Elia, il quale disse a Dio, tutto desolato e arrabbiato: «Sono rimasto solo!» (1Re 19,10). «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri» (1Re 19,4).

Negli *Atti degli Apostoli* vediamo come i grandi personaggi escono dalla scena in silenzio, con molta semplicità e naturalezza. La conclusione delle vicende di Pietro è semplicemente così: «Poi uscì e s'incamminò verso un altro luogo» (At 12,17). Anche di Paolo non si racconta il glorioso martirio, benché Luca lo conoscesse. Giovanni nei primi capitoli accompagna Pietro in diverse occasioni, ma poi si ritira in completo silenzio. Barnaba, colui che ha introdotto Paolo nella missione, è una figura importante, ma anche di lui, da quando si è separato da Paolo, non si sa più nulla. Degli altri apostoli Luca dice poco o nulla. Anche di Maria Luca si limita soltanto a dire che è presente nella

comunità. La sua presenza è piena e riempie tutto, ogni esplicitazione avrebbe rovinato la bellezza della scena. È come la bellezza di un dipinto orientale: poche pennellate, molto spazio bianco. Ma lo spazio bianco non vuol dire vuoto, è denso di dinamismo, di significato, è reso vivo e parlante da quelle poche pennellate.

La comunità primitiva sapeva bene anche questo: Dio non è obbligato a seguire il nostro ordine di successione, la nostra matematica, il nostro calendario. Egli ha la sua logica, secondo cui i piccoli sono resi grandi e gli ultimi i primi. Stefano, un cristiano della seconda generazione, è arrivato a ricevere per primo la corona del martirio. Gli ellenisti sono diventati missionari, zelanti più dei giudei. Le comunità dei cristiani convertiti dal paganesimo superano di molto in numero e in vivacità le comunità giudeo-cristiane. Anche Paolo non faceva parte del primo gruppo, eppure è diventato l'apostolo per antonomasia e la figura più influente. Tutto questo veniva colto con serenità, perché la comunità era libera da quella grettezza di cuore, da quella gelosia di cui Gesù parlava nella parabola degli operai reclutati in diverse ore (cf Mt 20,1-16).

Nella comunità, nessuno si sentiva troppo importante e nessuno si sentiva inutile; nessuno credeva di inventare qualcosa di assolutamente nuovo e nessuno si sentiva solo a portare un peso che non era stato portato da altre spalle prima di lui, nessuno viveva senza l'eredità del passato e nessuno chiudeva gli occhi al futuro. Nello scorrere del tempo, da una generazione all'altra, tutti hanno coscienza che l'opera è di Dio; solo lui conosce e dispone i tempi e i modi. La parola di Gesù risuona continuamente nella sua Chiesa: «Uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro» (Gv 4,37).

2.3. «Questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani» (At 28,28). Apertura a tutta l'umanità

Una delle caratteristiche della teologia lucana è l'insistenza sull'universalità della salvezza. Nel *Vangelo* più volte Luca riferisce la reazione critica di Gesù alla mentalità ristretta dei giudei che si ritenevano gli unici destinatari, o comunque i privilegiati del dono della salvezza. Gesù annuncia invece, che Dio vuol salvare tutti gli uomini indistintamente. «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e sederanno a mensa nel regno di Dio» (Lc 13,29). Per la

Chiesa primitiva questa affermazione dovrà diventare non solo convinzione profonda, ma anche compito e programma di azione. I discepoli devono impegnarsi attivamente perché questo diventi davvero realtà. È un comando esplicito di Gesù: «Andate, fate diventare discepoli tutte le nazioni» (Mt 28,18).

Oltre ad affidare alla Chiesa tutto il mondo e tutta la storia, Gesù le affida anche tutta l'umanità, perché si realizzi il progetto salvifico universale espresso per mezzo del profeta Isaia: «ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (Is 40,5 citato in Lc 3,6), e perché Dio sia «tutto in tutti» (1Cor 15,28).

La pentecoste segna già l'inizio di questa realizzazione. La forza dello Spirito abilita i discepoli a «parlare in altre lingue» (At 2,4). Questo dono della comunicazione si esplica di fronte a un'assemblea multietnica e multiculturale. È interessante il modo con cui Luca formula la lista dei popoli rappresentati (At 2,9-11). C'erano giudei provenienti da «ogni nazione che è sotto il cielo», e «stranieri di Roma». Gli altri popoli vengono nominati secondo un certo ordine geografico. Con una carta geografica antica in mano si potrebbe seguire una duplice linea: una che va da est a ovest, partendo dalle regioni più lontane, fuori dell'impero romano (Parti, Medi, Elamiti), poi passa agli antichi popoli della Mesopotamia e dell'Asia minore (Cappadocia, Ponto, Frigia, Panfilia); un'altra linea che va da sud a nord partendo dall'Africa per arrivare a Roma (Egitto, Libia, Roma). Seguono poi altre due articolazioni che fanno leva sulle differenze etnico-religiose: «ebrei e proseliti», e sulla diversità culturale: «cretesi e arabi», cioè abitanti delle isole e della terra ferma.

È meraviglioso vedere come Luca riesce a dare con un elenco di popoli l'idea della vastità, dell'ampiezza geografica e della eterogeneità dei diversi popoli a cui è rivolta la salvezza. L'esperienza della pentecoste è manifestazione visibile del frutto scaturito dalla morte e risurrezione di Gesù: la riunione dei figli di Dio dispersi (cf Gv 11,52), e allo stesso tempo diventa esperienza paradigmatica per la missione successiva della Chiesa.

Parlando del rapporto col mondo e con la storia abbiamo rilevato che il cristianesimo primitivo ha una visione serena e un atteggiamento di ottimismo; la stessa cosa diciamo ora del suo rapporto con l'umanità. I cristiani sono convinti della bontà dell'uomo, della sua capacità di trascendenza, della sua apertura a Dio, del suo desiderio sincero di salvezza. I racconti degli *Atti* rivelano un'apertura e una fiducia reciproca. I pagani in genere sono aperti all'annuncio della Buona Novella

e i cristiani aperti e disposti a offrire loro la salvezza. Cristo unisce tutti i popoli, ma anche l'esperienza umana genuina unisce, prepara, feconda e abbellisce l'unione in Cristo.

I cristiani non si presentano come un'élite separata o distaccata. Teoricamente, essi avrebbero potuto ritirarsi dalla società, come il gruppo di Qumrân, aspettando con gli occhi fissi al cielo il ritorno del Signore glorioso, avrebbero potuto continuare a rimanere «a porte chiuse», riservando per se stessi uno spazio privilegiato e protetto; e anziché andare per il mondo ad annunciare il loro messaggio ad altri, avrebbero potuto accontentarsi di accogliere coloro che, eventualmente, avrebbero bussato alla loro porta. Nulla di tutto questo. La comunità è aperta, serena e disinvolta, desiderosa di condividere il suo tesoro a tutti.

Come Gesù i cristiani vivono e operano tra la gente. Un bellissimo scritto anonimo del secondo secolo, *La Lettera a Diogneto*, così li descrive: «I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini né per territorio, né per lingua, né per consuetudini di vita. Infatti non abitano città particolari, né parlano qualche strano linguaggio, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è stata inventata per riflessione e indagine di uomini amanti delle novità, né essi si appoggiano, come taluni, sopra un sistema filosofico umano [...]. Essi vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma, con il loro modo di vivere, sono superiori alle leggi [...]. In una parola i cristiani sono nel mondo quello che è l'anima nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo...»,¹⁸

Anche sotto la penna di Luca, i cristiani non si distinguono esternamente in nulla dagli altri, ma conducono una vita semplice in mezzo a tutti. Per la loro integrità di vita «godevano la simpatia di tutto il popolo» (At 2,47; 4,33). Avevano un rapporto cordiale e disinvolto con gli esterni. La loro predicazione alla folla, soprattutto ai pagani, riscuoteva generalmente accoglienza entusiasta. Già al primo discorso di Pietro dopo la pentecoste gli ascoltatori si sentivano «traffiggere il cuore» e dicevano agli apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» (At 2,37). In Antiochia «tutta la città si radunò per ascoltare la parola di Dio» (At 13,44) e dopo l'ascolto «i pagani si rallegravano e glorificavano la parola di Dio» (At 13,48). I discepoli, felici di questa accoglienza, ne parlavano spesso tra loro in comunità. Paolo e Barnaba «non appena furo-

¹⁸ *Lettera a Diogneto* 5-6.

no arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede» (At 14,48). Il loro racconto suscitava «grande gioia in tutti i fratelli» (At 15,3).

Però i discepoli non attribuivano il successo a sé e non si gonfiavano di orgoglio o di autocompiacimento. Sapevano che è il Signore a disporre il cuore. Già al loro arrivo li trovavano aperti e disposti, non facevano altro che seminare sul terreno buono e preparato. L'evangelizzazione della Macedonia è nata dall'iniziativa divina. In una visione, con l'invito di un macedone: «passa in Macedonia e aiutaci» (At 16,9), il Signore ha fatto capire a Paolo che la gente di quella città era pronta ad accogliere il messaggio. A Corinto, il Signore disse a Paolo «Non avere paura, ma continua a parlare e non tacere, [...] perché io ho un popolo numeroso in questa città» (At 18,9-10). Dio non aspetta che il popolo venga prima evangelizzato per considerarlo suo.

È Dio stesso che prepara i cuori. In particolare Luca rileva quest'opera divina nelle donne rese disponibili ad accogliere il vangelo. Donne del popolo (cf At 16,4), o donne della nobiltà (cf At 17,4; 17,12) spiccavano per la loro fede pronta ed entusiasta.

Conosciamo anche figure nominate espressamente, per esempio la madre di Giovanni Marco, che metteva a disposizione la sua casa per le riunioni della comunità (cf At 12,12-17), la donna risuscitata da Pietro, Tabità, «la quale abbondava in opere buone e faceva molte elemosine» (At 9,36), Lidia, donna generosa e accogliente, alla quale «il Signore aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» (At 16,14), poi c'è Priscilla, la quale, insieme col marito Aquila, aiutava e sosteneva Paolo nella sua missione a Corinto (cf At 18,2-3).

Tra i racconti di conversione di singoli pagani Luca dà particolare rilievo a due: l'eunuco di Etiopia e il centurione romano Cornelio. In tutti e due si rivelano la bontà e la ricerca sincera di Dio. In tutti e due i casi la conversione avviene attraverso l'iniziativa divina e la collaborazione dell'evangelizzatore.

L'eunuco etiope era un uomo ricco, dotto, con una posizione sociale importante. Egli apparteneva ad una cultura, ad una tradizione estranea, ma era simpatizzante della fede ebraica. Lungo il viaggio di ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme, era tutto immerso nella lettura della Scrittura. Lo sforzo era sincero, l'apertura di cuore ammirevole, la ricerca attenta, eppure non riusciva a comprendere. «Come posso capire se nessuno mi istruisce?» (At 8,31). «Dimmi, ti prego, di quale persona il profeta dice questo?» (At 8,34). Dalle domande che egli rivolge a Fi-

lippo traspare la sua ansia di cercare la chiave di accesso alla rivelazione. Nelle sue mani giace il rotolo della Scrittura, aperta, affascinante, invitante, promettente.

Il testo si affida senza condizione al suo lettore, chiunque egli sia. La Parola di Dio si consegna con naturalezza ad un pagano, non si oppone né si impone. È misteriosa ma non enigmatica, attraente ma non gratificante immediatamente. Il Signore viene inaspettatamente in suo aiuto e gli dona ciò che gli mancava. L'incontro con Filippo si snoda in un dialogo, in una lettura nuova delle Scritture antiche, in una catechesi, e alla fine, sfocia nel battesimo.

Anche il centurione Cornelio è un uomo d'integra condotta, «uomo pio e timorato di Dio con tutta la famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio» (At 10,2). È il Signore a chiedergli di invitare Pietro. Diversamente dal caso di Filippo, Pietro ha dovuto superare non poche difficoltà: prima di tutto le sue difficoltà personali e poi quelle dell'ambiente ecclesiale ristretto che lo circondava. È lo Spirito, però, che l'ha guidato verso gli orizzonti dell'"universalismo" cristiano, abbattendo gli angusti e mortificanti steccati del "separatismo" ebraico. Alla fine Pietro confessa con commozione e con convinzione profonda: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto» (At 10,34-35). E dopo che ha riferito tutto il fatto alla comunità, tutti glorificano Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!» (At 11,18).

2.4. «Ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado...» (At 20,22). Apertura al ritmo di Dio

Partendo da questa parola di Paolo tratta dal suo discorso d'addio vogliamo riflettere brevemente su questo: l'apertura al mondo, alla storia, e all'umanità non significa un universalismo vago, astratto, dispersivo. I grandi sogni si realizzano con piccoli passi. Nella comunità primitiva non si operava comunque, spinti dalla generosità spontanea, ma si discerneva, si individuavano le priorità, si studiavano i segni dei tempi, si pensava e progettava. Tutto però veniva fatto sotto la guida dello Spirito. È lui che suggerisce le scelte concrete, le decisioni opportune, le strategie di azione.

Ogni pagina degli *Atti* potrebbe offrirci del materiale di riflessione a

questo proposito. Ora facciamo solo un accenno alle strategie missionarie della comunità primitiva. La Chiesa aveva il compito di portare il vangelo in tutto il mondo. Ma da dove incominciare? Ecco alcuni criteri: iniziare dai giudei in Palestina e dalle comunità giudaiche in diaspora, appena il tempo sarà maturo lanciarsi fuori della Palestina, aprendosi ai pagani; iniziare con i centri urbani, da dove irradiare l'azione missionaria alle località meno popolate e meno influenti; entrare nel mondo romano, servendosi delle sue strutture e delle sue tradizioni a vantaggio dell'evangelizzazione.

Anche nell'organizzazione del tempo non si procedeva senza criterio. Paolo, per esempio, fondava molte comunità in breve tempo. I suoi viaggi missionari non erano galoppate rapide, ma egli non si fermava neppure molto tempo nelle singole comunità per perfezionare l'opera. Appena la nuova comunità riesce a stare in piedi in modo autonomo, egli la affida al Signore e parte per una nuova mèta, preferisce poi ritornare a visitarla, o inviarvi i suoi collaboratori, o mantenere il contatto attraverso le lettere.

La stessa cosa si può dire sulla priorità dei destinatari dell'evangelizzazione, che sono sempre i poveri, i piccoli, i semplici, seguendo la predilezione chiaramente manifestata da Gesù e ben sottolineata da Luca nel suo *Vangelo*. Un saggio discernimento accompagna l'istituzione dei ruoli e dei compiti, la scelta delle persone. Si veda la scelta di Mattia, di Stefano e del gruppo dei "sette", la scelta dei primi missionari ufficiali: Barnaba e Paolo, l'assemblea di Gerusalemme, ecc. Tutto veniva fatto con matura riflessione e soprattutto nell'ascolto dello Spirito.

Di fronte alla missione universale che abbraccia tutto il mondo, tutto il tempo, tutta l'umanità, è sempre lo Spirito che suggerisce in concreto "dove", "quando" e "chi". Il mondo è lo spazio di Dio, la storia il cantiere della costruzione del suo Regno e l'umanità la manifestazione della sua gloria. Noi siamo felici di partecipare a questa sua opera meravigliosa, attente e docili nel seguire le sue indicazioni di marcia, passo passo.

3. UNA COMUNITÀ RADICATA IN CRISTO

L'apertura universalistica e il dinamismo missionario straordinario su cui abbiamo riflettuto ieri devono avere radici salde, profonde, alimentate continuamente, altrimenti l'entusiasmo sarebbe senza consistenza, l'ardore di corto respiro e i frutti scarsi e superficiali.

Dove è radicata la comunità dei primi cristiani? Invitiamo Pietro a risponderci a nome di tutti. Davanti al Sinedrio, richiesto di dichiarare con quale potere e in nome di chi egli insegna ed opera, Pietro risponde con fermezza, decisione e chiarezza: Gesù Cristo. Egli è convinto che «in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Questa convinzione è la ragione di tutta la sua esistenza, il centro in cui si unificano e da cui si sviluppano tutte le sue energie vitali, la radice da cui si alimenta la sua franchezza nel parlare, la sua sicurezza nel testimoniare e il suo coraggio nell'operare.

Se in Gesù soltanto c'è salvezza, è chiaro che ci deve essere, in chi ha avuto la grazia di incontrarlo e di conoscerlo, il dovere di annunciarlo a tutti. Per questo Pietro continua nella sua dichiarazione: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20). Tutta la dinamica missionaria scaturisce dalla fede in Cristo.

La nostra riflessione oggi ha come titolo «una comunità radicata in Cristo» e si articola in cinque punti.

Essere testimoni di Gesù suppone un'esperienza personale di lui. L'averlo incontrato nella vita, conoscerlo realmente: questa è la base indispensabile per ogni comunità cristiana, come lo era per la comunità degli inizi.

Dopo questo primo punto procediamo ponendoci questa domanda: I discepoli avevano fatto l'esperienza di Gesù storico durante i tre anni di convivenza con lui, ma dopo la sua morte, risurrezione e ascensione, come hanno continuato ad alimentare il loro radicarsi in Cristo? In che modo hanno percepito ancora la presenza viva di Gesù in mezzo a loro?

Luca ci risponde dandoci una fotografia della vita quotidiana della comunità. «Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera»

(At 2,42). Sono quattro gli elementi che costituiscono la fisionomia interna della comunità: l'ascolto della Parola, la frazione del pane, la comunione fraterna e la preghiera. Ciò che qualifica l'atteggiamento di fondo è la "perseveranza", la fedeltà o la dedizione costante e impegnata. Il verbo scelto da Luca (*proskarterein*) è molto adeguato.¹⁹ Attraverso questa perseveranza i cristiani rafforzano il loro essere radicati in Cristo ed esprimono la volontà di rimanere sempre in lui.

I quattro elementi non sono inventati da loro, ma è stato Gesù a volerli. Prima di tornare al Padre egli ha lasciato ai suoi in dono alcune vie attraverso le quali potevano immettersi nella sua presenza in un modo nuovo. Egli ha lasciato la sua parola, il memoriale del suo mistero pasquale, il suo comandamento e l'esempio d'amore, la sua preghiera e l'insegnamento sul come pregare. Le quattro "perseveranze" dei primi cristiani sono effettivamente quattro aspetti del suo "testamento", cioè del dono d'amore regalato ai suoi primi discepoli e a tutti noi prima di lasciare questo mondo.

3.1. «Ultimo fra tutti apparve anche a me» (1Cor 15,8). Esperienza personale di Cristo

Richiamiamo qui le parole di Gesù prima della sua ascensione: «mi sarete testimoni [...] fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Non è possibile essere testimoni di Gesù senza un'esperienza personale di lui. Di questo la comunità primitiva è ben convinta. Luca lo fa vedere fin dall'inizio, nell'episodio dell'elezione di Mattia. Ricomporre il nucleo dei Dodici non è frutto di una semplice necessità organizzativa del gruppo dirigente, ma la volontà di conservare integra la memoria collettiva di Gesù. I requisiti del candidato che dovrà sostituire Giuda non sono solo doti di natura, carismi particolari, virtù, competenze determinate, ma sono soprattutto questi due. Prima di tutto egli deve essere uno che ha condiviso l'attività pubblica di Gesù fin dall'inizio, in modo da poter testimoniare in prima persona e integralmente la sua memoria storica. Poi deve essere uno che ha fatto l'esperienza del Signore risorto, l'ha incontrato, l'ha visto e udito e può rendere pubblica testimonianza di questo fatto. Così dichiara Pietro: «Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù

¹⁹ Il verbo greco suggerisce l'idea di decisione, fermezza, fedeltà e assiduità a un compito preciso o a un impegno di servizio (cf anche At 8,13; 10,7). Il soggetto di questa perseveranza è sempre la comunità.

ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della risurrezione» (*At* 1,21-22).

Questi due elementi riappaiono ancora diverse volte sotto la penna di Luca come caratteristiche dei veri discepoli di Gesù. Per esempio nel discorso pronunciato nella casa di Cornelio, Pietro espone in sintesi i fatti più significativi dell'evento Cristo, e poi dice: «E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (*At* 10,37-43). Aver mangiato e bevuto con lui dopo la risurrezione, oltre a riferirsi alle apparizioni del Risorto (cf *At* 1,4; *Lc* 24,41-42; *Gv* 21,5), è anche un'espressione molto semplice ed eloquente per descrivere l'intensità e la familiarità del rapporto fra Gesù e i suoi discepoli-testimoni.

C'è un proverbio popolare cinese che dice: «Non puoi dire di conoscere una persona prima d'aver consumato un sacco di riso in sua compagnia». Non può dire di conoscere realmente Gesù chi ha soltanto informazione di alcuni episodi o alcuni detti di lui accumulati in modo vago e confuso nella mente. Non può dire di capire Gesù chi non coglie tutto il suo evento nella luce della sua risurrezione. Non può dire di aver esperienza di Gesù chi non è entrato nel suo mistero.

Già durante la sua vita terrena Gesù metteva in guardia i suoi discepoli di fronte ad una falsa, o parziale, o superficiale conoscenza di lui. Si può vivere a lungo con lui e non conoscerlo. Così egli dice a Filippo: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto?» (*Gv* 14,9). Si può vedere, udire, percepire esternamente senza che le cose entrino nel cuore. «Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?» (*Mc* 8,17). Ci si può illudere di seguire Gesù, attirati solo dalla curiosità o dal vantaggio immediato. «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (*Gv* 6,26). Quando manca il sincero desiderio di ricerca, e soprattutto quando manca l'amore, la conoscenza di Gesù è assolutamente impossibile. «Ma voi non volete venire a me per avere la vita [...]. Io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio» (*Gv* 5,40-42).

Possiamo però domandarci: chi non ha potuto vivere fisicamente con Gesù e non è stato testimone oculare della sua vita, morte e risurrezione, come può conoscerlo ed essere radicato in lui? Negli *Atti degli*

Apostoli abbiamo molte persone che possono risponderci ed aiutarci in questa situazione che è anche la nostra. Lo stesso Luca non faceva parte dei discepoli della prima ora. Ma citiamo qui un personaggio, del quale ci sono state tramandate lettere preziose, che rivelano qualche squarcio del suo rapporto intimo con Cristo. Si tratta di Paolo.

Nella lettera ai Corinzi, parlando delle apparizioni di Gesù risorto, Paolo colloca se stesso nella serie dei destinatari. Lo fa con un senso di fierezza e insieme di umiltà: il Risorto «apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta [...]. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (1Cor 15,8). Egli intende riferirsi all'evento di Damasco, l'esperienza decisiva che ha cambiato radicalmente il corso della sua vita. Gli *Atti* dedicano molto spazio a raccontarlo (9,1-19; 22,3-21; 26,9-18). Anche Paolo stesso ritorna più volte a parlarne nelle sue lettere, passando però sotto silenzio i particolari di cronaca esterna e senza indulgere a descrizioni psicologiche. Egli legge quest'esperienza con categorie teologiche, inquadrandola nel tessuto della storia della salvezza. È convinto che ciò che è accaduto in lui è "tipo" di un comportamento di Dio verso tutti.

L'incontro con il Risorto è avvenuto nella comunità primitiva in tempi e in modi diversi, ma non importano le circostanze esterne; ciò che è essenziale per Paolo è poter dire: è apparso anche a me, è entrato nella mia vita. È un evento di grazia, gratuita, inattesa, inedita. Paolo lo considera un dono scaturito dal mistero pasquale, un'esperienza emblematica della nuova creazione, della trasformazione in «creatura nuova» (cf 2Cor 2,17; Rm 6,11) che si realizza con la risurrezione di Gesù.

Oltre a inquadrare quest'esperienza nella storia della salvezza, Paolo la vede anche al centro della sua storia personale. A partire da quest'esperienza egli può ricostruire le diverse tappe della sua vita nel progetto di Dio. La descrive così nella *Lettera ai Galati*: «Mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani» (Gal 1,15-16). Il protagonista della sua storia è Dio che lo sceglie, lo chiama, gli rivela il suo Figlio, e gli affida una missione. Pieno di stupore egli contempla la propria vita come un'opera d'arte, come un prodigio uscito dalle mani di Dio. Il suo è un sentimento simile a quello di Maria che si sente travolta dalla grazia: «grandi cose ha fatto in me l'onnipotente» (Lc 1,49).

L'incontro con Cristo spinge Paolo a ridefinire la sua vita nella vi-

sione divina, a costruire una nuova autocoscienza di sé, a ristrutturare il suo sistema di valori. Guardando al passato egli può dire: «Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui» (*Fil* 3,7-9). Guardando al futuro egli è sereno, fiducioso e pieno di speranza: «proteso verso il futuro corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (*Fil* 3,13-14). A differenza di quanto egli pensava da giudeo zelante della legge, la salvezza non è più una conquista faticosa, ma un dono gratuito. E questa scoperta in Cristo lo riempie di gioia.

L'esperienza di Cristo e della sua forza trasformante è talmente profonda e travolgente che sfugge ad ogni tentativo di teorizzazione, di analisi oggettiva e di verbalizzazione adeguata. Si riesce soltanto ad evocarla attraverso immagini e simboli o attraverso esclamazioni in forma di confessione personale. Paolo, simile a Geremia che si considera un «sedotto da Dio» (*Ger* 20,7), confessa d'essere stato «afferrato da Cristo» (*Fil* 3,12) e sintetizza tutto il suo rapporto con Cristo in queste parole: «vivo non più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20), «per me vivere è Cristo» (*Fil* 1,21). Lo si può esprimere in un modo più netto, più immediato, più deciso, più totale e più eloquente?

3.2. «*Insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho detto*» (*Mt* 28,20). Perseveranza nell'ascolto della parola

Nella comunità dei primi cristiani un mezzo per approfondire il rapporto con Cristo è ricordare, riascoltare, approfondire e trasmettere le sue parole e la sua memoria. Questo, oltre ad essere un desiderio espresso da Cristo stesso, è anche un'esigenza della comunità: alimentare la propria fede risalendo alle sue sorgenti, garantire la continuità e la stabilità dell'adesione a Cristo, che è la ragione del suo esistere e del suo vivere insieme come Chiesa.

La prima delle quattro «perseveranze» è così formulata negli *Atti*: «erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli». «Perseveranti nell'ascolto» significa non un ascolto episodico e sporadico, ma un ascolto continuo, ripetuto, approfondito. Si tratta di una spiritualità della parola. L'oggetto dell'ascolto è «l'insegnamento degli apo-

stoli». Ma gli apostoli che cosa potevano insegnare se non principalmente parlare di Gesù e della sua salvezza donata all'umanità? In altri passi si dice che gli apostoli «insegnano nel nome di Gesù» (At 5,28).

Parlare di Gesù e parlare a nome di Gesù: questo è il compito principale degli apostoli, testimoni oculari dell'evento. Nell'istituzione del gruppo dei "sette" Pietro reputa «il servizio della parola» (At 6,4) e la preghiera il compito primario degli apostoli. Anche i missionari, come Barnaba e Paolo, facevano consistere la loro attività soprattutto nell'«insegnare la parola di Dio» (At 18,11; 19,10) e con ciò «esortare» (At 14,22; 16,40) e «confermare la fede» dei credenti (At 18,23).

Ma l'oggetto del parlare di Gesù non si limita ai fatti e ai detti di Gesù storico, si estende anche alla lettura della Scrittura. I discorsi degli apostoli riportati negli *Atti* sono pieni di citazioni e riferimenti all'Antico Testamento. I primi cristiani leggevano l'Antico Testamento alla luce di Cristo e leggevano Cristo nel più ampio contesto di tutta la storia della salvezza. Questa lettura permette loro, da un lato, di capire più a fondo la storia di Gesù e, dall'altro, di riscoprire una dimensione nuova nello stesso Antico Testamento, che trova il suo compimento in lui. È Gesù stesso che ha insegnato loro a fare così; un esempio l'abbiamo nel suo incontro con i due discepoli di Emmaus (cf Lc 24,25-27).

C'è ancora un altro elemento. Si parla di Gesù non solo raccontando la sua storia, ma anche le sue risonanze in quelli che hanno fatto esperienza di lui, della sua perenne attualità nella vita dei credenti. E non sono soltanto le Scritture che contengono la parola di Dio. Dio parla e scrive anche nella vita dei suoi figli. I primi cristiani erano assidui anche nel raccontare le loro esperienze vitali. In realtà la comunità primitiva è una comunità che racconta e ricorda. Luca ci confida, nel prologo della sua opera (Lc 1,1-4), di voler stendere un «racconto degli avvenimenti compiuti fra noi». Giovanni intende raccontare «ciò che ha visto e udito e toccato» (1Gv 1,1-4). Paolo racconta diverse volte la sua esperienza nelle lettere. I due discepoli di Emmaus, dopo aver incontrato Gesù, tornano a Gerusalemme a raccontare tutto alla comunità (Lc 24, 33-35). Pietro, dopo la conversione di Cornelio, torna a raccontarlo a tutti (At 11,4-8), fa altrettanto dopo la liberazione dalla prigione (At 12,17-18). Tutti quelli che hanno sofferto a causa di Cristo, «appena rimessi in libertà, andarono dai loro fratelli» e riferirono loro tutto l'accaduto (At 4,23). I missionari inviati dalla comunità, dopo ogni tappa di missione compiuta, «non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo lo-

ro» (At 14,27). E la risonanza di questi racconti è sempre grande gioia, meraviglia, ringraziamento e lode al Signore.

Oggi la *lectio divina* in comune, la lettura comunitaria della Parola di Dio, la condivisione dell'esperienza di fede, ecc. è molto praticata dappertutto nelle comunità ecclesiali e nelle comunità religiose. La Chiesa la promuove e i suoi frutti sono abbondanti ed evidenti. Non si tratta di una moda che si aggiunge alle nostre molteplici iniziative pastorali, ma una tradizione, un'eredità preziosa della Chiesa primitiva che lo Spirito vuol farci rivivere oggi con maggior intensità.

Risvegliare comunitariamente la memoria di Dio in noi, leggere insieme la Scrittura, condividere l'esperienza di fede: tutto questo rafforza il nostro essere radicati in Cristo.

Vorrei dire qui due parole sulla lettura e la condivisione della Parola in comunità. La Scrittura è di per sé nata nella comunità, nata dalla memoria collettiva di Dio raccontata e condivisa; ma fissata nello scritto, racchiusa in un libro, essa è come custodita nel congelatore e non riprenderà tutta la sua vitalità e fecondità se non viene riportata alla vita, e soprattutto nella vita della comunità dei credenti. In questo senso si comprende ciò che dice Gregorio Magno rivolgendosi ai suoi fedeli in un'omelia sul profeta Ezechiele: «So che spesso molte cose che nella Sacra Scrittura da solo non riuscivo a comprendere le ho capite quando mi sono trovato in mezzo ai miei fratelli [...]. Grazie a voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno; poiché – ve lo confesso in verità – il più delle volte ascolto insieme a voi ciò che dico a voi. Tutto ciò, dunque, che nella lettura di questo profeta avrò compreso in maniera insufficiente è a causa della mia cecità spirituale; se, invece, avrò potuto comprendere qualcosa in modo adeguato è per la grazia di Dio concessami dalla vostra pietà».²⁰

Una comunità radunata attorno alla Parola di Dio è la visibilizzazione della comunione dei santi in Cristo. Prima di tutto, entrare nella Scrittura è già entrare nella solidarietà e nella comunione con i nostri antenati nella fede: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davide, i profeti, gli apostoli, ecc. La Bibbia è come la patria spirituale, entrandovi ci si sente, come dice la *Lettera agli Ebrei*, «avvolti dalla così grande nube dei testimoni» (Eb 12,1). Questa comunione non si limita soltanto agli antichi, agli uomini e alle donne di Dio di cui parla il testo sacro, ma si estende anche a tutti quelli che leggono e si nutrono della parola di Dio lungo tutta la storia della Chiesa fino ad arrivare ai presenti, ai santi di

²⁰ GREGORIO MAGNO, *Omelia su Ezechiele* II,1.

oggi, fratelli e sorelle con cui condividiamo la vita. Attorno alla Parola di Dio diverse storie di fede vengono unite insieme nell'unica storia di salvezza. Ascoltare la parola di Dio è ascoltare lui in mezzo al coro dei santi.

La comunità che si nutre e si lascia formare dalla stessa Parola realizza una sintonia collettiva con il divino. Si impara insieme a conoscere il cuore di Dio, a «pensare secondo Dio» (Mt 16,23), ad «avere il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16), e «avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo» (Fil 2,1), si fa esperienza viva della «comunione dei santi». Tra i membri di tale comunità nasce di conseguenza una sensibilità spirituale comune, che facilita la comunicazione, il discernimento comunitario e l'armonia di mente e di cuore.

3.3. «Fate questo in memoria di me» (1Cor 11,24). Perseveranza nella frazione del pane

Dal punto di vista esegetico non è del tutto chiaro se il termine «frazione del pane», di matrice giudaica, ma reso quasi tecnico nell'ambiente della Chiesa primitiva, indichi un semplice pasto conviviale, simbolo della fraternità, oppure in senso specifico il banchetto eucaristico. Questo non ci importa molto in questo contesto, forse non importa tanto nemmeno a Luca fare delle distinzioni precise.

Comunque sia, i due elementi: memoria dell'ultima cena del Signore e solidarietà fraterna non si escludono; anzi, per Luca e per la comunità primitiva sono due elementi inscindibili, fusi in un'unica celebrazione. La comunione con Cristo e con i fratelli fanno parte della stessa dinamica dell'amore.

Alla fine della sua vita, nell'imminenza della passione, Gesù, che ha vissuto l'esistenza in dono d'amore, raccoglie questa sua esistenza nella sua essenzialità e la esprime in gesti simbolici, quindi ripetibili. Attraverso il pane e il vino, dono del nutrimento essenziale, dono di vita nella sua forma più semplice e genuina, Gesù offre in dono tutta la sua vita. Corpo e sangue dicono infatti tutta la persona, tutta la vita, tutta l'esistenza. Avendo raccolto l'intera sua esistenza nel simbolo del pane e del vino, egli la dona ai suoi discepoli e vuole che questo dono si ripeta, si riattualizzi e si prolunghi nel tempo. «Fate questo in memoria di me» (1Cor 11,25).

In ogni celebrazione eucaristica Gesù si dona, riassumendo tutta la sua esistenza che culmina nel mistero pasquale. È un mistero grande,

che non riusciamo mai a penetrare abbastanza nella sua profondità; ma è un mistero affascinante, sempre fresco, sempre nuovo come fresco e nuovo è il dono della vita, per cui non ci stanchiamo di celebrarlo ogni giorno.

Luca sottolinea che la frazione del pane viene fatta «in casa», e «con letizia e semplicità di cuore» (At 2, 46). A differenza delle liturgie giudaiche tradizionali che venivano celebrate nel tempio, l'eucaristia ha un clima familiare, domestico, quotidiano, è tutta intonata di gioia e di festa.²¹ Gesù ha detto nel discorso con la samaritana: «È giunto il momento, in cui i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità» (Gv 4,23). Con la venuta di Gesù, ormai non esiste più la divisione rigida tra sacro e profano, non esistono più luoghi o tempi fuori dei quali non si possa incontrare Dio, ma tutto il mondo è diventato un tempio e tutta la storia una festa, perché Dio vi dimora.

L'altra dimensione è quella della comunione fraterna. È molto accentuata nella Chiesa primitiva. Celebrare l'eucaristia è sedersi a mensa con Cristo insieme a tutti i fratelli. Una preghiera riportata nella *Didaché* illustra questa idea: «Come questo pane spezzato, che un tempo era sparso sui colli, è raccolto ed è diventato una sola cosa, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno!». ²²

Agostino ha delle riflessioni meravigliose su questo. Egli vede nella celebrazione del corpo di Gesù la realizzazione della Chiesa come corpo mistico di Gesù. La Chiesa, in quanto corpo mistico di Gesù, celebra il mistero del corpo eucaristico dello stesso Gesù; quindi, nell'eucaristia la Chiesa celebra la propria identità, il proprio mistero. «Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: "Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra" (1Cor 12, 27). Se voi dunque siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò che voi siete, voi rispondete "Amen", e rispondendo lo sottoscrivete. Odi infatti: "Il corpo di Cristo", e rispondi: "Amen". Sii veramente corpo di Cristo, perché l'Amen sia vero!». ²³

²¹ Alcune espressioni liturgiche chiaramente di origine palestinese, come *alleluia*, *osanna*, *amen*, *Abba*, *maranatha*, conservate nella lingua originale aramaica anche dalle comunità fuori della Palestina, lasciano ancora intravedere qualcosa della gioia e della novità del primo culto cristiano.

²² *Didaché* 9.

²³ AGOSTINO, *Discorsi* IV/2.

3.4. «Vi ho dato l'esempio» (Gv 13,15). Perseveranza nella koinônia

L'espressione *koinônia*, molto usata soprattutto da Paolo e Giovanni, esprime la comunione fraterna scaturita dall'unione spirituale dei credenti sulla base della stessa fede e dello stesso progetto di vita.²⁴ Luca ci tiene a sottolineare che questa comunione nasce dalla comune fede in Cristo e non è solo filantropia o amicizia in senso comune. Egli precisa sempre che i soggetti di questa comunione sono «tutti coloro che erano diventati credenti» (At 2,44), o «la comunità di coloro che erano diventati credenti» (At 4,32). Solo in quanto «credenti» in Gesù, i cristiani possono realizzare questo stile di vita. Difatti questo stile di vita è una forma di seguire Gesù, il quale vuole che i suoi discepoli siano uniti nell'amore, e ha dato loro l'esempio di dono e di servizio.

Le espressioni di questa *koinônia* sono molte. Nel contesto degli *Atti* Luca ne rileva soprattutto una, concreta e visibile: la condivisione dei beni. «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune» (At 2,44). «Tutto è comune fra gli amici»: è l'ideale dell'amicizia per i Greci, formulato da Pitagora e poi da Aristotele. Questo ideale che è stato il sogno, forse mai realizzato, degli antichi, ora s'incarna nella comunità dei credenti in Gesù. Luca pensa alla Chiesa come al regno dell'amore, la cui legge di vita è donare, servire, in opposizione alla tendenza del mondo che corre verso il possesso e il dominio.

La condivisione non si limita però ai beni materiali, anzi, essa è solo espressione di una condivisione più profonda. Nell'episodio della gua-

²⁴ Luca utilizza il termine *koinônia* solo in questo contesto. È un termine difficile da tradurre pienamente perché ha molte virtualità di significato e di applicazione concreta. Esso non indica la semplice "unità", ma piuttosto un comportamento di fronte all'unità o scaturito dall'unità: un modo di pensare, di vivere, di inserirsi nella comunità che si fonda sulla stessa fede e lo stesso progetto di vita. Lo si può rendere con il termine "comunione", se si intende per comunione non solo il vincolo di solidarietà profonda tra i membri, ma anche la comune partecipazione ad una realtà già esistente, la vita di Cristo appunto. Per spiegare la profondità di questa comunione, Luca annota più avanti che i fedeli «erano un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32).

«La *koinônia* è conseguenza della fede, è risposta alla chiamata di Cristo a credere in Lui, è dimensione orizzontale che lega i credenti tra loro, già uniti a Cristo. Il punto nodale della *koinônia* è Cristo, centro del cerchio d'amore da cui si dipartono i raggi che sono i cristiani uniti tra loro». IORI R., *La solidarietà nelle prime comunità cristiane. La dottrina degli Atti e di san Paolo*, Roma, Città Nuova 1989, 17. Cf anche PANIKULAM G., *Koinônia in the New Testament. A dynamic expression of Christian Life*, Roma, Pontificio Istituto Biblico 1979, 6.

rigione dello storpio presso la porta del tempio, mentre questi fissava lo sguardo su Pietro e Giovanni, aspettando di ricevere qualche elemosina, Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6). Si condivide il bene più prezioso: Gesù Cristo e la sua salvezza. Nella comunità primitiva anche Gesù diventa condivisibile, tramandabile, comunicabile; allora che altro non potrà essere condiviso?

3.5. «Quando pregate, dite...» (Lc 11,2). Perseveranza nella preghiera

Già nella prima fotografia che Luca fa della comunità primitiva, vediamo questa radunata in preghiera, nell'attesa dello Spirito. Dopo aver dato l'elenco dei nomi degli undici, Luca continua: «Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1,14). È la prima riunione dei discepoli senza Gesù. È come se essi volessero richiamare e riassaporare la presenza di Gesù attraverso la preghiera. Troviamo una situazione simile anche nel racconto dell'ascensione alla fine del vangelo. Dopo aver adorato Gesù, i discepoli «tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (Lc 24,52).

Più avanti nel racconto, per giustificare la scelta dei "sette" per il «servizio delle mense», Pietro dirà di sé e degli altri apostoli: «noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della parola» (At 6,4). Come si vede, gli apostoli sapevano sfuggire fin dall'inizio al pericolo dell'attivismo che svuota la vita, e cercavano in modo creativo – istituendo un nuovo ministero – di salvaguardare il primato e lo spazio che la preghiera doveva avere nella loro vita.

I momenti di preghiera ritmano il cammino della Chiesa e segnano le svolte più importanti della missione cristiana. La comunità prega nelle scelte più importanti: nell'elezione di Mattia (At 1,24); nella scelta dei "sette" (At 6,6), nell'invio di Barnaba e Saulo in missione (At 13,3), nella costituzione dei presbiteri nelle nuove comunità cristiane (At 14,23). La comunità si mette a pregare e invoca aiuto nei momenti di difficoltà, prega di fronte all'ostilità dei giudei (At 4,23-30), dopo l'uccisione di Giacomo e mentre Pietro è rinchiuso in carcere (At 12,5.12), quando Paolo va a Gerusalemme con il presentimento della persecuzione imminente (At 21,5). Preghiere di lode e di ringraziamento vengono innalzate a Dio nei momenti di gioia e di accoglienza dei

suoi doni come per esempio nella missione in Samaria (At 8,15), alla conversione di Cornelio (At 10,9.30; 11,5), ecc.

E se vogliamo sentire dal vivo una di queste preghiere, Luca ce ne lascia un saggio in At 4,24-30, quando «tutti insieme levavano la loro voce a Dio» per implorare aiuto nella persecuzione. «Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide: Perché si agitarono le genti e i popoli tramaronò cose vane? Si sollevarono i re della terra e i principi si radunarono insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo, [...] volgi ora lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù».

È una preghiera molto semplice e sentita, non distillata in un laboratorio, ma fiorita dalla concretezza della vita e dall'interno della quotidianità. Si inizia con una celebrazione di Dio come Signore dell'universo e della storia, poi con abbondanti riferimenti ai testi dell'Antico Testamento si cerca di leggere la situazione presente di persecuzione alla luce della parola di Dio, alla fine ci si abbandona a Dio e alla sua volontà con fiducia e speranza. Non è solo una preghiera di domanda, ma una ricerca del significato della persecuzione che si profila all'orizzonte.

Sulla base del *Salmo* 2 e della memoria della passione di Gesù si comprende che la persecuzione non è indice di fallimento, bensì imitazione di Cristo: è la storia di Cristo che continua. Perciò la comunità orante non chiede che cessi la persecuzione, ma che possa avere il coraggio di annunciare con franchezza il messaggio di Gesù anche nella persecuzione. La tonalità della preghiera è quella della sobrietà e della fiducia. È quasi un'illustrazione concreta di ciò che Gesù insegna: «Pregando poi, non sprecate parole [...], il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate» (Mt 6,7-8).

Luca rileva ancora una caratteristica importante: la concordia, l'unità degli spiriti nella preghiera comunitaria. È una preghiera corale quella della comunità, non tanto per l'unione delle voci, ma soprattutto per l'unione dei cuori. Per Luca la preghiera, oltre ad essere un'immersione nel mondo di Dio, è anche un elemento aggregante della comunità. La preghiera non solo nasce dalla comunità, esprime la fede della comunità, ma la forma, la struttura dal di dentro, la edifica e la unisce.

Concludendo richiamiamo la nostra domanda iniziale: come possia-

mo essere una comunità radicata in Cristo? La risposta dei primi cristiani suona più o meno così: avere un'esperienza profonda di Cristo e impegnarsi insieme a perseverare in essa, attraverso le vie che Gesù stesso ci ha indicato: la parola, l'eucaristia, la comunione fraterna e la preghiera. Luca dice che questo stile di vita suscita meraviglia nel popolo. Perché non la può suscitare ancora oggi?

4. UNA COMUNITÀ CHE VIVE LA PROPRIA IDENTITÀ IN CONTINUA CONVERSIONE

La presentazione fatta ieri della comunità primitiva come una comunità radicata in Cristo non deve indurci a pensare che i primi cristiani fossero tutti perfetti, modelli ideali. La «perseveranza» di cui parla Luca non significa rimanere nello *statu quo* assolutizzandolo; vuol indicare piuttosto tensione attiva e continua verso la meta. Col titolo della riflessione di oggi – una comunità che vive la propria identità in continua conversione – vogliamo esprimere proprio questo: la perseveranza nel nostro essere radicate in Cristo implica ed esige continua conversione. Questa dialettica rende la nostra comunità sempre nuova, sempre dinamica e sempre in cammino.

Per Luca Gesù stesso è un uomo sempre in cammino. Egli nasce sulla via, muore sulla via e tutta la sua vita missionaria è sintetizzata in un cammino dalla Galilea a Gerusalemme. Dopo di lui i suoi discepoli continuano questo cammino da Gerusalemme a tutto il mondo. Luca chiama spesso il cristianesimo «la via» o la «nuova via» (At 18,26; 19,23; 22,4; 24,14.22), i cristiani «seguaci della via di Cristo» (At 9,2), e gli evangelizzatori «annunciatori della via della salvezza» (At 16,17).

Sulla via non si sta fermi, ma si cammina, si controlla il ritmo, si verifica la direzione, si misurano le distanze e ci si converte dalle deviazioni.

Siamo alla vigilia di un nuovo millennio. La Chiesa ha ormai fatto un cammino di 2000 anni. Il Papa, nella sua esortazione apostolica *Tertio millennio adveniente*, invita tutta la Chiesa a prepararsi al Grande Giubileo con gioia e gratitudine, ma anche con la conversione e la riconciliazione. Così dice il Papa: «È giusto pertanto che, mentre il secondo millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spet-

tacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo. La Chiesa, pur essendo santa per la sua incorporazione a Cristo, non si stanca di fare penitenza: essa riconosce sempre come propri, davanti a Dio e davanti agli uomini, i figli peccatori». Giovanni Paolo II prosegue citando l'affermazione della *Lumen Gentium*, dove la Chiesa si riconosce «santa e insieme bisognosa di purificazione».²⁵ Egli sollecita tutti ad un esame di coscienza e all'impegno di conversione, perché la Chiesa «non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi».²⁶

Vogliamo accogliere quest'invito del Papa. In questo impegno di esame di coscienza vogliamo farci aiutare dalla comunità primitiva, dai nostri antenati nella fede. È il Signore stesso a suggerirci di rivolgerci a loro. Egli dice nel libro del profeta Geremia: «Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela» (*Ger* 6,16).

Dalla descrizione della vita dei primi cristiani che Luca ci offre, cogliamo alcune linee che sono di maggior rilievo. La conversione comporta un aspetto liberante: l'allontanamento dal peccato; poi presenta un aspetto positivo che ci avvicina a Dio, al suo modo di pensare, di sentire e di agire. Ecco lo schema della nostra riflessione strutturato in quattro punti: conversione dal peccato, conversione alla novità di Dio, conversione al progetto di Dio, conversione alla gioia di Dio.

4.1. «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» «Pentitevi!» (*At* 2,37-38). Conversione dal peccato

Il primo discorso che i cristiani hanno pronunciato in pubblico è stato quello fatto da Pietro nel giorno di pentecoste (*At* 2,14-36). Per Luca quel discorso rappresenta una specie di introduzione teologica a tutto il libro degli *Atti*. Esso riassume in forma pregnante ciò che i cristiani vogliono annunciare con urgenza al mondo. Il nocciolo del discorso sta in queste tre affermazioni:

- Gesù di Nazaret è il Messia promesso.
- Voi l'avete ucciso.
- Dio l'ha risuscitato e l'ha glorificato.

²⁵ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium* n. 8.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (1994), n. 33.

È un discorso forte, tagliente. Lo si vede dalla reazione degli ascoltatori. «All'udire tutto questo si sentirono trafiggere il cuore» (At 2,1). La parola di Dio per bocca di Pietro manifesta la sua potenza e la sua forza irresistibile: è come «il martello che spacca la roccia», (Ger 23,29) è «più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Eb 4,12).

Ma, ci domandiamo, non è esagerato imputare la colpa dell'uccisione di Gesù a quegli uditori? Quelle tremila persone non erano certamente tutte presenti sul Calvario a crocifiggere Gesù e nemmeno erano stati tutti davanti al pretorio di Pilato a gridare: «Crocifiggilo!». Forse Pietro intende riferirsi non a quel gruppo concreto, ma a tutta l'umanità? Però la domanda rimane: come mai quest'accusa generale?

Pietro qui non fa un resoconto del fatto storico, non intende analizzare le cause oggettive, ma vuol fare un'interpretazione teologica dell'avvenimento di Cristo deducendovi le conseguenze esistenziali. «Voi avete ucciso Gesù!». In questo «voi» non vengono chiamati in causa solo gli ebrei o le autorità romane del tempo, ma ogni essere umano. Il motivo è questo: tutti noi, ciascuno a suo modo, abbiamo peccato e ogni peccato è un rifiuto di Dio, ogni peccato contribuisce alla sofferenza di colui che «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori», di colui che «è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità» (Is 53,4-5). L'autore della *Lettera agli Ebrei*, parlando di coloro che tornano a peccare dopo l'adesione a Gesù attraverso il battesimo, non ha nessun dubbio nell'affermare: «crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia» (Eb 6,6).

Di fronte alla morte di Gesù nessuno, quindi, può dire come Pilato lavandosi le mani: «Io sono innocente del sangue di costui» (Mt 27,24). Quando uno si considera spettatore estraneo e neutro, è pronto a cercare il colpevole e crede di rendere omaggio alla giustizia pronunciando la condanna: «Chi ha fatto questo merita la morte» (2Sam 12,5). È il caso di David. Ma la parola di Dio arriva come una spada, trafiggendogli il cuore: «Tu sei quell'uomo!». Chi crede di poter giudicare dall'esterno si scopre invece protagonista della vicenda.

Anche Paolo, nella *Lettera ai Romani*, ha dato un colpo di spada simile ai suoi lettori: «Sei inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi, perché mentre giudichi gli altri condanni te stesso» (Rm 2,1). Si tratta però di un colpo salutare. Forse tutti noi, nel cammino della nostra vita cristiana e religiosa, abbiamo bisogno qualche volta, di questi colpi, questi *shock*, che ci scuotono dal torpore, dalla pigrizia, dall'indifferenza, dall'illusione di essere a posto; da quel comodo stare a distanza, osservare senza essere osservato, criticare senza essere coin-

volti; dalla falsa coscienza, anche se irriflessa, di essere senza peccato.

Forse tutti noi abbiamo bisogno di sentirci una buona volta degni di condanna, per poter capire che cosa è il grande dono della salvezza di Gesù. Abbiamo bisogno dello Spirito, che «convince il mondo di peccato» (Gv 16,8).

Pietro e Paolo possono lanciare questi colpi non perché si credono giusti e quindi legittimati a gettare la prima pietra. Al contrario, proprio Pietro e Paolo, sono stati dei “peccatori pubblici” nella comunità primitiva. Tutti e due hanno qualcosa nel loro passato che non fa loro onore. Pietro ha rinnegato Gesù e Paolo ha perseguitato i cristiani. Essi non temono che i loro peccati vengano resi noti. Del rinnegamento di Pietro parlano tutti gli evangelisti, e di ciò che ha fatto Paolo egli stesso torna sovente a parlare nelle sue lettere, come se temesse che i suoi fratelli non lo sapessero o che avessero a dimenticarlo. La differenza tra i santi e i peccatori sta proprio qui. Di peccati ne hanno sia gli uni come gli altri, ma i peccatori cercano di nasconderli, mentre i santi li manifestano a Dio, a se stessi, e anche agli altri.

Gli ascoltatori di Pietro si sentono trafiggere il cuore e domandano agli apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» e Pietro risponde con sicurezza: «Pentitevi!» (At 2,37-38). Il sentirsi trafiggere il cuore non è un’emozione che evapora in fretta senza lasciare traccia o lasciando un vago senso di colpa e di rincrescimento, ma è ciò che uno prova profondamente quando affronta con sincerità la verità di sé, quando uno si rende conto di essere lontano da come Dio lo vuole. Da qui scaturisce l’autentico dolore e l’ardente desiderio di liberarsi da quello stato, da qui sorge il bisogno di essere aiutato, da qui nasce la volontà di cambiamento deciso e radicale, da qui fiorisce anche la speranza di un rinnovamento.

Nella tradizione cristiana ci sono due parole che esprimono questo senso del cuore trafitto, due parole che sono cadute in disuso oggi: la contrizione e la compunzione. Derivanti dal latino *contritio cordis* e *compunctio cordis*, esse rendono letteralmente l’idea del cuore trafitto. *Contritio* deriva da *conterere*: frantumare, schiacciare, ridurre a pezzi. È il nostro cuore di pietra che si spezza. *Compunctio* deriva da *compungere*: pungere. È Dio che ci punge con insistenza per provocare in noi una scossa, un risveglio.

Non basta interpretare tutto questo come un processo psicologico naturale; si tratta di un avvenimento di grazia alla presenza di un Dio che ci ama. Proviamo sincero dolore non perché ci scopriamo imperfetti, ma perché non abbiamo corrisposto all’amore, perché abbiamo offe-

so, deluso, ignorato, dimenticato colui che ci ama tanto e ha dato tutto se stesso per noi (cf *Gal* 2,20). Decidiamo di convertirci non semplicemente per essere migliori, ma per meglio conformarci al suo disegno. Non cerchiamo di sostituire il nostro modo di pensare con un altro nostro modo di pensare, ma trasformiamo il nostro modo di pensare in quello di Dio. Ecco perché non basta soltanto convertirsi dal peccato, ma occorre convertirsi a Dio, e questo è l'aspetto più importante.

4.2. «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone» (*At* 10,34). Conversione alla novità di Dio

Il Dio dei cristiani è un Dio vivo, creativo, pieno di novità, di iniziative inedite, di sorprese. «Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (*Is* 43,19).

Uno dei rimproveri più duri e più frequenti che Dio fa al suo popolo nell'Antico Testamento è quello della cecità, chiusura e durezza di cuore che gli impedisce di vedere, rispettare e seguire le novità da lui proposte. Essi assolutizzano e così svuotano di senso le tradizioni, il culto, le leggi, pretendendo quasi che Dio stesso vi si sottometta. Credono di aver adempiuto al loro dovere religioso e di essere giusti quando riescono a trovare in qualche modo un posto per Dio nei loro sistemi di pensiero e tra le loro norme etiche. Creano molti tabù e molte barriere nella convivenza umana che ostruiscono il flusso fecondo e libero della grazia divina. Così dice Dio per mezzo del profeta Geremia: «Essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua» (*Ger* 2,13). Anche Gesù fa spesso questo tipo di critica ai suoi contemporanei. Egli li rimprovera severamente: «Avete annullato la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato» (*Mt* 23,23).

Naturalmente sono gli uomini che devono convertirsi alla grandezza di mente e di cuore di Dio, non Dio piegarsi ai loro piccoli e miseri schemi. Dio educa la Chiesa in questa linea fin da quando essa inizia i primi passi.

C'è un episodio negli *Atti* che rivela con particolare chiarezza questo cammino di conversione a Dio guidato da Dio stesso. È il racconto della conversione di Cornelio (*At* 10,1-11,8), un racconto lungo ed elaborato con molta arte da Luca. Qui si parla in realtà di tre conversioni avvenute a catena, ma a livelli diversi. In primo piano c'è la conversione di un pagano, un centurione romano, uomo integro, retto e pio, che

abbraccia la fede in Cristo e riceve il battesimo. In un secondo piano c'è la conversione di Pietro ad una conoscenza più vera e profonda di Dio. «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone» (At 10,34). Il «rendersi conto» esprime bene il suo cammino di conversione: vedere Dio con occhi nuovi. Giobbe ha fatto un'esperienza simile di conversione. Alla fine d'un lungo e sofferto cammino che Dio gli ha fatto fare, esclama con commozione: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Sullo sfondo poi, come risonanza corale alla conversione di Pietro, abbiamo quella della comunità di Gerusalemme, che si apre all'universalità riconoscendo la grandezza di Dio. Al «rendersi conto» di Pietro tutta la comunità fa eco glorificando il Signore: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita» (At 11,18).

All'inizio del racconto Cornelio e Pietro pregano e ricevono da Dio una visione. In realtà tutti e due pregano lo stesso Dio, ma hanno modi diversi di rapportarsi a lui, e tra di loro sono lontani geograficamente, ma più ancora dal punto di vista etnico-religioso. Si rivolgono allo stesso Dio, ciascuno inserito nella propria tradizione. Dio chiede a Pietro di gettare il ponte di comunione avvicinandosi a Cornelio; gli fa vedere nella visione degli animali e gli dice: «Alzati, Pietro, uccidi e mangia!» (At 10,13). Pietro reagisce con un rifiuto netto e sicuro che sorprende i lettori: «No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo» (At 10,14). Il non aver mai fatto una cosa è per lui motivo per non farlo mai, nemmeno quando glielo chiede espressamente il Signore.

Prima di costruire il ponte fra Pietro e Cornelio bisogna rinnovare quello tra Pietro e Dio. È chiaro che c'è una diversità di mentalità e di orizzonte tra le due sponde. Pietro si contrappone a Dio e quasi lo corregge a nome delle norme tradizionali che egli è abituato ad osservare. Già una volta, durante gli anni di convivenza con Gesù, egli ha manifestato questa discordanza con la mentalità divina. Gesù gli aveva detto: «Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33; Mt 16,23). Però si trattava di una discordanza rimediabile, "convertibile". Il «No davvero, Signore» è solo la sua reazione immediata, e si trasformerà in «In verità sto rendendomi conto», non appena Dio gli tende la mano. Quando la voce della visione gli spiega: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano» (At 10,15), Pietro si lascia trafiggere e scuotere da Dio, entra in se stesso, riflette seriamente e rivede le proprie posizioni. «Pietro si domandava perplesso tra sé e sé che cosa significasse ciò che aveva visto» (At 10,17). Si realizza così il processo

di conversione.

È come un esodo per Pietro. Dio lo sorprende con la sua novità, lo invita a uscire dai suoi schemi ristretti, gli fa capire che tutti gli uomini sono ugualmente figli suoi, e che le diversità di razza, religione, cultura non devono mai diventare divisione. Pietro deve abbandonare i tabù, le chiusure e la mentalità tradizionale in cui è inserito e con cui si è identificato, perché tutte queste cose non combaciano con il volto nuovo e vero di Dio che ora gli si rivela. Il passato o le cose vecchie non vengono dichiarati falsi né condannati, ma semplicemente passati, inadeguati al ritmo di Dio al presente.

Questa nuova luce folgora Pietro, lo converte e la conversione si esprime in azione coerente e coraggiosa. Egli si mette in viaggio, entra nella casa di Cornelio e dice con umiltà: «Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo» (At 10,28). Quest'incontro si svolge in clima di amicizia e si conclude con il battesimo di Cornelio e di tutta la sua famiglia.

La conversione di Pietro non solo è decisa, coerente, ma anche convinta e coinvolgente. Egli è pronto ad affrontare l'incomprensione di alcuni dei suoi fratelli in Gerusalemme, sicuro nel difendere la sua posizione non più a nome della tradizione, ma a nome di Dio. «Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?» (At 11,17). Con la stessa sicurezza egli afferma davanti a tutta l'assemblea radunata in Gerusalemme: «Dio ha concesso anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro [...]. Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, e nello stesso modo anche loro» (At 15,8-11). Non si tratta di una rassegnazione davanti alla volontà divina, ma una partecipazione cosciente, convinta, gioiosa. Ormai egli è entrato nel mondo di Dio e in questo mondo egli conduce i suoi fratelli. La conversione personale, se è vera e radicale, diventa, presto o tardi, comunitaria e corale.

In questo lungo racconto di tre conversioni a catena la conversione di Pietro funge da anello di mezzo. Pietro ha fatto un cammino di conversione alla novità di Dio, un cammino ritmato dalle seguenti parole: «No davvero, Signore» (At 10,14), «Dio mi ha mostrato» (At 10, 28), «In verità sto rendendomi conto» (At 10,34). Alle sue parole fa eco un coro finale di confessione gioiosa: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!» (At 11,18).

4.3. «Egli è per me uno strumento eletto» (At 9,15). Conversione al progetto di Dio

Per iniziare questo punto di riflessione sulla conversione al progetto di Dio, permettetemi di citare la parola di un grande saggio della mia cultura cinese, Confucio. Verso la fine della sua vita, rivedendo il cammino interiore fatto, egli si esprime così: «A 15 anni decisi di dedicarmi allo studio, a 30 arrivai ad un posto nella società in cui stare con stabilità, a 40 ero libero dai dubbi, a 50 riuscivo a intuire il volere del cielo, a 60 acquistai la calma e l'equilibrio tra mondo interno e mondo esterno, a 70 potevo fare tutto quello che il mio cuore desiderava senza trasgredire nessuna norma».²⁷ La perfezione è vista nella sintonia con il divino, la pienezza nell'armonia di cuore tra Dio e l'uomo. Ci vuole tutta la vita per arrivare a questo traguardo. Il cammino è lento, ma è un progresso verso la pace, la libertà.

A parte le tappe dell'età che sono personali, l'itinerario tracciato può essere paragonato anche al cammino spirituale del cristiano. Il dinamismo graduale è comune. L'aspirazione alla trascendenza è ugualmente forte. Per i cristiani però, questo cammino va oltre il livello dell'autorealizzazione. È rivolto a Dio, si realizza per l'iniziativa sua e secondo il disegno suo che ha come centro Gesù Cristo. Più che a scoprire il proprio posto nel mondo e a starci con stabilità, i cristiani s'impegnano a scoprire il proprio compito nel progetto di Dio e a portarlo avanti con fedeltà. Si tratta di un cammino di conversione.

Questo cammino non è facile, è un impegno continuo che comporta distacco, rottura e lotta. Anche Dio lo riconosce quando dice per mezzo del profeta Osea: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7). C'è in ogni uomo una tensione lacerante. Mentre Dio lo attira verso di sé, l'uomo sente terribilmente una forza di gravità che lo trattiene e lo trascina verso il basso. Paolo descrive questa situazione interiore con un'espressione plastica: «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto [...]. C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo» (Rm 7,15-18). Ma difficile non vuol dire impossibile, soprattutto quando si è convinti che c'è l'intervento di Dio. Per questo i cristiani non cessano mai d'invocare Dio, come ha fatto il popolo d'Israele durante l'esilio:

²⁷ CONFUCIO, *I Dialoghi* II,4. La traduzione dal cinese è mia.

«Facci ritornare a te, e noi ritorneremo» (*Lam* 5,21; cf *Ger* 31,18).

Mettendoci ora alla scuola dei primi cristiani, vogliamo riflettere su questo cammino di conversione al progetto di Dio partendo dall'esperienza di Paolo. Ci poniamo soprattutto due domande: Come Paolo si è convertito al progetto di Dio rivelatogli nell'avvenimento di Damasco? Come la comunità di Gerusalemme si è convertita riconoscendo e accettando il progetto di Dio rivelato in Paolo? Incominciamo dalla seconda domanda.

Per la comunità di Gerusalemme Paolo è, in un certo modo, un estraneo. Egli è entrato a far parte della Chiesa dall'esterno. Egli non appartiene al gruppo del primo nucleo iniziale. Non ha vissuto con Gesù, né lo ha conosciuto durante la sua vita terrena, non è stato testimone oculare dei fatti pasquali e non ha nemmeno avuto il privilegio d'essere presente nel giorno di pentecoste. Dal punto di vista giuridico-istituzionale egli non può fregiarsi di nessun ruolo o titolo. Andando in missione egli non è munito di lettere di raccomandazione (cf *2Cor* 3,1-2) e non predica mai a nome di qualche autorità apostolica. Insomma, è un uomo fuori serie, inclassificabile, un caso che esula dalla normalità. Non solo: egli ha una macchia nera nel suo passato: perseguitava i cristiani.

È ovvio, quindi, che all'inizio, i cristiani guardino a questo neofita con un po' di diffidenza e l'accolgano senza molto entusiasmo, anzi, con un certo sospetto. Così racconta Luca: «Venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi con i discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo» (*At* 9,26).

Paolo però non tarda ad accreditarsi presso i suoi fratelli con la propria vita, con l'attività missionaria, ma anche con quella finezza d'animo che lo rende particolarmente attento e creativo nei confronti dei bisogni della comunità madre. La colletta da lui organizzata e portata a termine con amore (cf *2Cor* 8-9) è un'eloquente testimonianza di comunione fraterna con la comunità di Gerusalemme.²⁸

Nella sua ultima visita a Gerusalemme i rapporti sono totalmente

²⁸ La colletta non è soltanto un gesto "economico" che una comunità fa verso l'altra, non è neppure un semplice atto di solidarietà con i poveri e bisognosi; Paolo vede in essa un significato teologico profondo: è un'espressione di amore nello spirito del comandamento del Signore, è segno di unità della Chiesa e di *koinônia* tra le diverse Chiese, è lo sviluppo e l'estensione della «condivisione dei beni», è un gesto motivato dall'imitazione di Dio che dona con generosità e di Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché possiamo diventare ricchi per mezzo della sua povertà» (*2Cor* 8,9).

cambiati. Luca racconta da cronista: «Arrivati a Gerusalemme i fratelli ci accolsero festosamente» (*At* 21,17). I capi della comunità, ascoltando Paolo, riconoscevano l'azione di Dio e «davano gloria a Dio» (*At* 20,20). E siccome ormai Paolo è diventato non solo una celebrità, ma anche il nemico numero uno dei giudei ostinati, i fratelli si preoccupano per lui e gli danno suggerimenti utili per salvarsi dal pericolo di morte.

L'azione di Dio sui singoli membri si ripercuote sempre su tutta la comunità. Al di là dell'accettazione della persona di Paolo, c'è da parte della comunità un cammino di accettazione del progetto insolito e strano di Dio, e anche di Dio stesso che ama sorprendere l'uomo con gesti inediti. Egli può chiamare a far parte della sua comunità chiunque vuole e come gli piace, senza sottomettersi agli schemi mentali umani. «Ora ti faccio udire cose nuove e segrete che tu nemmeno sospetti» (*Is* 48,6). «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre» (*Is* 55,8-9).

Il progetto di Dio si è rivelato straordinariamente fecondo. La storia ulteriore testimonia che Paolo è stato davvero quello che il Signore ha pensato e voluto: «Egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli» (*At* 9,15). Dio non avrebbe potuto trovare uno strumento più adeguato che quest'uomo, ambientato in tre culture (ebraica, greca, romana), con spirito vivace, dinamico, intraprendente, audace, libero, coraggioso, generoso; un uomo dotato di un raro equilibrio fra senso pratico e animo mistico, intransigente nell'esigere e tenerezza nell'amare, profondo di pensiero e semplice di vita; un uomo capace di annunciare il vangelo alla massa e di difenderlo davanti ai re e ai governanti, capace soprattutto di vivere, operare e morire unicamente per colui che è al centro del progetto di Dio: Gesù Cristo.

Nello sviluppo della storia della Chiesa primitiva Paolo ha avuto realmente un ruolo-chiave. La sua riflessione teologica diventa la base della teologia cristiana. La sua attività missionaria costituisce un anello che congiunge la Chiesa di Gerusalemme e la Chiesa universale, la Chiesa dei giudeo-cristiani con la Chiesa dei pagani convertiti.

Veniamo all'altra domanda. Per quanto riguarda il cammino personale di Paolo possiamo dire in sintesi che la sua conversione è stata un cambiamento dalla concezione della salvezza come conquista personale, alla concezione della salvezza come dono di grazia.

Nel suo passato di fariseo zelante egli viveva nel culto della legge, che si traduceva di fatto in egocentrismo. Egli condivideva la mentalità

che considerava la salvezza frutto dell'osservanza scrupolosa delle prescrizioni, frutto dei meriti personali e del privilegio di appartenere al popolo eletto. Tutto questo non mancava di divenire anche fonte di arroganza e di disprezzo per gli altri, non giudei. L'evento di Damasco ha rovesciato radicalmente il codice di vita di Paolo e ha operato un giro di 180 gradi dell'asse della sua esistenza: dall'autosufficienza alla fiducia in Dio, dall'osservanza alla fede, dalla legge al vangelo. Ormai è il dono di salvezza in Cristo che costituisce il centro della sua vita.

Il Paolo persecutore si è trasformato nel Paolo evangelizzatore. Egli andava a Damasco per cercare i cristiani e catturarli (cf At 9,1-19), ora va in tutto il mondo per incontrarsi con i non cristiani e per donare loro la libertà in Cristo. Egli pensava di entrare in quella città da uomo sicuro, deciso, soddisfatto di sé, invece ha dovuto entrarvi da cieco, disorientato, condotto per mano da altri. È l'esperienza di spogliamento, l'esperienza pasquale di morte, di rottura radicale per ricevere in dono una vita nuova.

4.4. «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,36). Conversione alla gioia di Dio

Prima di partire per l'ultima volta verso Gerusalemme, Paolo ha consegnato ai presbiteri di Efeso e, attraverso loro, alla Chiesa universale il suo "discorso d'addio", il suo "testamento spirituale" (At 20, 18-35). Il discorso si conclude con la raccomandazione di «ricordarsi delle parole del Signore Gesù: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!"» (At 20,35).

Il detto di Gesù citato da Paolo, anche se non si trova nei Vangeli in questa forma precisa, è una sintesi efficace dell'insegnamento di Gesù: «Date e vi sarà dato» (Lc 6,38), «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8), e allo stesso tempo una sintesi della vita di Paolo. Con la sua conversione da una salvezza-conquista a una salvezza-dono, Paolo ha messo ormai tutta la sua vita nella prospettiva del dono: dono ricevuto e dono da offrire. Quindi, vivere con gratitudine e generosità diventa il suo nuovo ideale.

C'è più gioia nel donare che nel ricevere. Secondo questa logica, Dio è gioia e rimane sempre nella gioia perché dona sempre. La Bibbia ce lo rivela effettivamente così. Dio ama donare e gioisce quando dona. Egli prova grande gioia contemplando la creazione uscita dalle sue ma-

ni come un dono di bellezza;²⁹ egli gioisce donando la salvezza al suo popolo,³⁰ gioisce soprattutto alla conversione dei peccatori: «Così vi dico, ci sarà più gioia per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). È una grande gioia per Dio veder ritornare a sé i suoi figli perché, scomparendo l'ostacolo che impedisce il fluire libero del suo dono d'amore, egli può continuare a donare.

Il vangelo, il messaggio di Dio per noi, è un annuncio di gioia: gioia degli uomini che ricevono il dono di salvezza, gioia di Dio che lo dona. Alla gioia del donare gratuito di Dio, l'uomo risponde con la gioia della gratitudine sincera. Alla "grazia" di Dio fa eco il "grazie" degli uomini.

La gioia è sempre diffusiva, coinvolgente, contagiante. La gioia di Dio converte l'uomo e lo stimola a vivere questa logica di gratuità: invece di possedere, offrire; invece di avere, donare; invece di accumulo dei beni, la condivisione.

La condivisione dei beni praticata nella comunità primitiva è un effetto di questa conversione. Non si tratta d'impegno ascetico di distacco, né d'un sistema di convivenza sociale creato per necessità, né di un ideale di "comunismo religioso", come vede qualche studioso degli *Atti*, ma di una scelta scaturita dalla logica del vangelo e dal profondo desiderio di essere in sintonia con un Dio che dona con generosità.

I coniugi Anania e Saffira non avevano colto il vero spirito di questa pratica, la eseguivano con la mentalità legalista, senza motivazione autentica. Il risultato è da aspettarsi: la frode che ha procurato loro la condanna (At 5,1-11). Paolo, esortando a contribuire alla colletta per i poveri della comunità di Gerusalemme, metteva in guardia i Corinzi da questo pericolo. «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7).

Il gesto di donare fatto con gioia, invece, è gratuito, creativo, genuino, totale, inaspettato, sempre fresco, sempre nuovo, sempre bello. Gesù definisce il gesto della donna che lo unge con olio profumato «un'opera bella»³¹ (Mt 26,10). È un'opera bella appunto perché dono gratuito, originale, scaturito dall'amore. Di fronte a questo gesto i di-

²⁹ Cf Gn 1,31 e Sal 104,31: «Gioisca il Signore nelle sue opere».

³⁰ Cf Sof 3,17: «Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te».

³¹ Il testo italiano fa leggere: «un'azione buona», mentre il testo greco dice: «opera bella» (*érgon kalón*).

scepoli sapevano soltanto calcolare il prezzo del profumo e criticare la donna per lo spreco, mentre Gesù vi coglie la bellezza del dono d'amore. C'è molta distanza tra le due reazioni. È necessaria una conversione per colmarla.

Concludiamo invocando il Signore: «Facci ritornare a te e ritorneremo» (*Lam* 5,21). Facci ritornare, convertici al tuo cuore, al tuo progetto, alla tua gioia.

5. UNA COMUNITÀ CHE VIVE NELL'ARMONIA

La comunità che ha la stessa radice, la stessa aspirazione, la stessa forza vitale, dev'essere una comunità unita, concorde, armoniosa. La comunità dei primi cristiani, radicata in Cristo, tesa verso la piena realizzazione del disegno del Padre, guidata dalla forza dello Spirito, è una comunità che ha «un solo cuore e un'anima sola» (At 4,32).

Paolo, scrivendo ai cristiani di Filippi, li esorta ad «avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5), e allo stesso tempo, ad avere tra di loro «gli stessi sentimenti e un medesimo amore» (Fil 2,2). Essere in sintonia con Cristo e in armonia tra fratelli e sorelle sono in realtà due aspetti interattivi dello stesso dinamismo, che deve caratterizzare l'impegno dei cristiani d'ogni tempo.

L'espressione usata da Luca, «un cuore solo e un'anima sola», è un *leitmotiv* della prima comunità ed è diventata fonte feconda d'ispirazione per molte forme di vita comune all'interno della Chiesa lungo la storia. Il binomio «cuore e anima» rispecchia la mentalità ebraica e indica il centro più vero e più profondo dell'uomo, l'io personale che si esprime nella vita (cf l'espressione: «amare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima» in Dt 6,5; 10,12; 11,13; 13,4; ecc.). È a questo livello che si situa l'unione dei cristiani.

Questa unione profonda e convinta non porta all'uniformità annullando le diversità, ma si apre all'universalità. La comunità non è *uniforme*: tutti alla stessa forma, ma *uni-versale*: tutti, nella loro diversità, verso la stessa direzione. Essa non è retta da norme esterne ma animata dall'interno, dall'amore. Le norme tracciano il limite più basso, il minimo indispensabile che livella tutte le diversità, mentre l'amore mira al «più», al massimo possibile, e lascia ampio spazio alla creatività e alla molteplicità di espressione. Gesù vuole che i suoi discepoli guardino in alto, che abbiano una «giustizia superiore» (Mt 5,20), capace di trascendere l'osservanza delle norme per lanciarsi verso l'infinito. «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 6,48).

La vita comunitaria cristiana, pur avendo delle norme, necessarie per qualsiasi convivenza umana, ha il suo punto di riferimento massimo nella comunione intratrinitaria di Dio. L'ideale della vita comunitaria

non è dunque quello di vivere in un modo giusto, corretto, cioè conforme alle norme imposte dall'esterno o sorte dalle esigenze interne, ma è quello di vivere in bellezza o, più ancora, di irradiare la bellezza di Dio nel mondo, come ribadisce a più riprese la recente esortazione apostolica *Vita Consecrata*.³²

Oggi siamo invitate a contemplare la bellezza della vita comunitaria dei primi cristiani. Lo facciamo in quattro momenti. Partendo dalla composizione della comunità primitiva, contempliamo la sua bellezza espressa nell'unione armonica di persone diverse, di culture diversi, di ruoli e ministeri diversi, una bellezza che non teme i conflitti e le tensioni. Quando si vive in «un cuor solo e un'anima sola», le diversità non diventano divisione, le distinzioni non creano distanza, le tensioni non portano alla separazione; anzi, tutto contribuisce a rendere più ricca e più dinamica l'armonia.

5.1. «C'erano Pietro, Giovanni, Giacomo,...» (At 1,12). Armonia nella diversità

La prima fotografia di gruppo che Luca ci tramanda della comunità di Gerusalemme fa percepire immediatamente l'armonia nella diversità. Dopo aver elencato i presenti, Luca dice: «Tutti erano assidui e concordi nella preghiera» (At 1,14), cioè tutti sono costantemente uniti tra di loro e uniti nel Signore.

Ma chi sono i «tutti»? Luca nomina quattro categorie di componenti della comunità: gli undici, alcune donne, Maria, la madre di Gesù, i fratelli, cioè i parenti di Gesù (At 1,13-14). Ogni categoria ha un rapporto tipico con Gesù, diverso dagli altri, eppure sono concordi, hanno un solo cuore.

All'interno di ogni categoria, le singole persone sono diverse le une

³² Una delle caratteristiche più evidenti di questa esortazione apostolica è la visione estetica della vita consacrata. «La vita consacrata rispecchia lo splendore dell'amore di Dio» (n. 24) ed è «segno di una sovrabbondanza di gratuità d'amore» da parte delle persone che accolgono la chiamata divina (n. 104). È «una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina» (n. 20). I consacrati sono chiamati a vivere «un'esistenza trasfigurata», capace di «rendere visibili le meraviglie che Dio opera nella loro fragile umanità» (n. 20). Coinvolti nella bellezza di Dio, essi si impegnano a presentare ad altri «il fascino della persona del Signore Gesù e la bellezza del totale dono di sé alla causa del Vangelo» attirandoli alla stessa sequela (n. 64).

dalle altre. Guardiamo per esempio il gruppo degli apostoli, il gruppo scelto e costituito da Gesù stesso. Sono persone molto diverse. Non possediamo sufficienti dati anagrafici o biografici di ciascuno per ricostruirne la fisionomia completa, ma da quel poco che sappiamo possiamo constatare che Gesù ama la diversità e vuole attorno a sé una comunità eterogenea. «Si ha l'impressione – scrive il biblista H. Schürmann – che Gesù abbia voluto riunire e unificare attorno a sé tutte le tendenze divergenti, tutte le frazioni dell'Israele di allora».³³

I dodici apostoli sono di provenienza diversa. Si sa che Filippo è di Betsaida (Gv 1,44), Pietro e Andrea hanno la casa a Cafarnaò (Mc 1,29), Simone è di origine cananea (Mc 3,18), Bartolomeo, che la tradizione identifica con Natanaele, è di Cana di Galilea (Gv 21,2). Sono uomini di diverse professioni. Alcuni sono pescatori, mentre Matteo è un esattore di tasse.

Alcuni seguivano già Giovanni Battista, quindi erano avviati, in qualche modo, ad una vita spirituale più intensa e più esigente; altri invece, come i pescatori sul lago di Tiberiade (Mc 1,16-20) o Matteo al banco delle imposte (Mt 9,7-9), immersi nella loro vita di gente comune e nel loro lavoro quotidiano, sono stati chiamati da Gesù all'improvviso, senza nessuna preparazione né remota, né prossima.

Prima di diventare discepoli di Gesù molti di loro non si conoscevano, altri invece erano legati con vincoli di sangue o di amicizia. Andrea e Pietro, Giacomo e Giovanni, sono due coppie di fratelli; i pescatori sono compagni di lavoro; Filippo probabilmente è amico di Natanaele.

I dodici apostoli riflettono anche una diversità di ambiente di vita e di tendenze ideologiche. Accanto ai semplici pescatori di Galilea c'è Matteo, il pubblicano, Natanaele, un «vero israelita», Simone, uno zelota.

Se dal quadro esterno ci addentriamo a vedere il loro carattere e la loro personalità, la diversità che emerge è ancora più grande. Nel gruppo attira molto l'attenzione Simone Pietro, uomo impulsivo, irruente, più portato ad agire che a riflettere («Signore comanda che io venga da te sulle acque!»), più pronto a promettere che a mantenere la promessa («Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte»). È un tipo che va facilmente agli estremi («Tu non mi laverai mai i piedi». «Allora, Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!»), che cade facilmente, ma che si rialza con prontezza non appena riconosciu-

³³ SCHÜRMANN H., *Le groupe des disciples de Jésus signe pour Israël et prototype de la vie selon les conseils*, in *Christus* 13 (1966) 205.

to lo sbaglio. È impaziente, vuol avere chiaro tutto e immediatamente, fa fatica ad aspettare e a sostare nel mistero («Signore, quante volte devo perdonare?». «Noi che abbiamo abbandonato tutto che ricompensa riceveremo?». «Chiedigli chi è quello che lo tradirà»). Egli segue Gesù con tutto l'ardore del suo carattere e con tutto il suo amore («Signore, tu sai che io ti amo») e Gesù gli affida il compito di guidare la Chiesa nascente.

Anche Giovanni ha un amore ardente per Gesù, ma lo esprime in modo molto diverso. Di temperamento forte pure lui (Giovanni e il fratello Giacomo vengono chiamati "figli del tuono"), è dotato di grande capacità di riflessione e d'intuizione, insieme ad una forte sensibilità per il mistero. È il teologo e il mistico del gruppo.

Andrea si fa conoscere come un uomo socievole, generoso, zelante, premuroso nel portare gli altri a Gesù. Quando scopre qualcosa di buono e di bello, s'affretta a condividerlo subito con gli altri. È stato lui a condurre il fratello Pietro da Gesù («Abbiamo trovato il Messia»). Quando un gruppo di greci volevano vedere Gesù, è stato lui, insieme con Filippo, a facilitare l'incontro. È stato ancora lui a scoprire e a portare da Gesù il ragazzo con cinque pani e due pesci, contribuendo così al miracolo.

Somigliante ad Andrea da questo punto di vista è Filippo, il mediatore fra Natanaele e Gesù nel loro primo incontro («Vieni e vedi»). Filippo è un uomo semplice, schietto; fa fatica ad andare oltre il visibile, a penetrare nel senso più profondo della realtà («Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». «Filippo, da tanto tempo sono con voi e non mi hai conosciuto?»).

Come Filippo, e più di lui, anche Tommaso è lento a cogliere il mistero nella sua profondità. Tommaso è un tipo razionale, non si compromette e non rischia facilmente, non si fida senza prove tangibili, non crede senza aver fatto esperienza personale («Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?». «Se non metto la mia mano nel suo costato, non crederò»).

Natanaele ha avuto il privilegio di ricevere un bell'elogio da Gesù fin dal primo incontro: «Ecco un vero Israelita in cui non c'è falsità». Questo l'ha fatto passare da uno scetticismo ironico («Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?») ad una confessione di fede («Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele»).

Abbiamo nel gruppo un silenzioso Giacomo, sempre presente negli avvenimenti importanti e sempre discreto; un Giacomo di Alfeo, un

Giuda di Giacomo, un Simone Zelota, di cui non conosciamo nulla al di là del nome. Infine c'è Giuda Iscariota, uomo di carattere debole, che alla fine tradisce Gesù.

Su questi uomini così diversi tra loro Gesù ha pronunciato, al termine della sua vita, la preghiera rivolta al Padre: «Siano perfetti nell'unità» (Gv 17,23). È a loro che Gesù ha affidato tutto se stesso, le sue parole, i suoi fatti, la sua missione e, in un certo senso, il suo futuro.

La diversità non caratterizza soltanto i singoli componenti della prima comunità, ma anche le nuove comunità che vengono formate gradualmente con l'espansione missionaria. Queste nuove comunità maturano la loro fisionomia tipica coniugando il nucleo essenziale vissuto e tramandato dalla comunità-madre con la situazione concreta della loro vita. Il vivere «un cuore solo e un'anima sola» si estende a più vasto raggio: da una comunità di persone diverse a una Chiesa di comunità diverse.³⁴

Mentre la comunità di Gerusalemme vive in un ambiente giudaico, le comunità in Antiochia e in tutta l'Asia Minore sono comunità "miste", composte di convertiti dal giudaismo e di convertiti dal paganesimo. Questa nuova situazione spinge verso vie pastorali più ardite, come quella di spalancare le porte della Chiesa ai pagani, senza mediazioni di nessun genere. Nelle grandi metropoli come Corinto la comunità è vivace, ricca di risorse e di carismi, ma anche di problemi. Qui non si tratta di affrontare la questione del rapporto fra cristianesimo e giudaismo, c'è invece il rischio dell'individualismo, della formazione di piccoli gruppi e partiti, di ridurre il messaggio evangelico a sapienza mondana. Alla Chiesa di Roma, la capitale dell'impero, tocca soprattutto vivere il delicato equilibrio tra Chiesa e Stato.

Queste nuove comunità, ciascuna con il proprio volto, non si considerano indipendenti e staccate, ma unite. Si forma una rete di comunicazione: si intrecciano visite, si scambiano notizie e aiuti. La Chiesa di Gerusalemme si interessa delle nuove comunità e vi invia i suoi missionari: in Samaria vengono inviati Pietro e Giovanni (At 8,14-17), ad Antiochia viene inviato Barnaba (At 11,22). A loro volta le nuove comunità sentono il bisogno di essere in comunione con la Chiesa-madre

³⁴ Negli studi sulla Chiesa primitiva, volendo fare una certa tipologia delle prime comunità, generalmente si rileva queste comunità-campione: una comunità giudeo-cristiana: Gerusalemme; una comunità mista: Antiochia; una comunità pagano-cristiana: Corinto. Questa è la linea già seguita da SCHNACKENBURG R., nel suo studio ormai classico: *La Chiesa nel Nuovo Testamento*, Brescia, Paideia 1966.

di Gerusalemme. Paolo, quando scrive, porta sempre alla comunità destinataria della lettera saluti e notizie delle altre comunità da lui visitate. Appena venuta a conoscenza che la comunità di Gerusalemme ha bisogno di aiuto materiale, egli si dà da fare per organizzare una colletta (cf *Rm* 15,26-28; *Gal* 2,10; *1Cor* 16,1; *2Cor* 8-9; *At* 24,17).

Le molte comunità costituiscono l'unica Chiesa, l'unico popolo di Dio. Vivendo in solidarietà e in armonia la Chiesa cresce nella vera catholicità, verso la comunione universale, che abbraccia uomini e donne «di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (*Ap* 7,9).

5.2. «Ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua» (*At* 2,6). Armonia nella molteplicità delle culture

L'apertura alle diverse culture, che la Chiesa realizza gradualmente nella storia, è già segnata nella sua identità fin dall'inizio. Nel giorno di pentecoste lo Spirito discende sul gruppo, che rappresenta la cellula fondante della Chiesa, sotto il simbolo delle lingue di fuoco; e tutti «cominciarono a parlare in altre lingue» (*At* 2,4). L'azione interiore e trasformante dello Spirito si visibilizza così in una nuova capacità di comunicare, varcando i confini. La lingua infatti è espressione dell'identità culturale di un determinato gruppo umano; è di per sé circoscritta. «Parlare altre lingue» vuol dire farsi capire anche da altri gruppi culturali diversi dal proprio, quindi superare il ghetto, comunicare oltre le barriere.

Gli ascoltatori, che nella descrizione di Luca sono tutti i popoli del mondo, rappresentati dalla lista costruita con molta cura (cf *At* 2,9-11), «li sentivano parlare nella propria lingua e annunziare le grandi opere di Dio» (2,8-11). È un fenomeno interessante: chi annuncia «parla in altre lingue», chi riceve l'annuncio, lo riceve «nella propria lingua». Con la forza dello Spirito ogni popolo può ricevere il vangelo dentro la propria cultura e secondo la propria sensibilità. Le opere di Dio sono talmente grandi che una lingua e una cultura non bastano ad annunciarle, devono essere proclamate in molte lingue e trovarsi a casa in ogni contesto culturale.

Questa idea è stata espressa anche nel *Vangelo di Giovanni*. Alla crocifissione di Gesù, Pilato fece scrivere un cartello sulla croce. L'iscrizione «Gesù di Nazaret il re dei giudei» era in tre lingue: ebraico, latino e greco (*Gv* 19,19-20). Le tre lingue rappresentavano il mondo religioso, culturale e politico-sociale del tempo di Gesù. Tutti gli uomini

ni e le donne, di qualsiasi lingua e contesto di vita, devono avere la possibilità di accedere a questa rivelazione della regalità universale di Gesù. Il messaggio della croce è talmente grande, che dev'essere proclamato con la massima estensione e nei termini più universali possibili. Gesù stesso ha detto: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Il messaggio del Dio crocifisso entra nel tessuto delle culture. Tutti sono attratti da Cristo rimanendo ciascuno nel proprio contesto vitale.

Ora è lo Spirito che realizza e visibilizza questa irradiazione universale del vangelo. I padri della Chiesa vedono nella pentecoste l'immagine di una nuova umanità in contrasto con quella della torre di Babele (Gn 11,1-9). Là la molteplicità delle lingue creava confusione, qui invece diventa ricchezza, motivo di lode e di meraviglia. Là avveniva la disgregazione dell'umanità, qui la nascita di un'umanità unita dall'effusione dello Spirito. S. Ireneo scrive: «Nella pentecoste [...] tutte le nazioni sarebbero diventate un mirabile coro per intonare l'inno di lode a Dio in perfetto accordo, perché lo Spirito avrebbe annullato le distanze, eliminato le stonature e trasformato il consesso dei popoli in una primizia da offrire a Dio Padre».³⁵

Al contrario degli antichi imperatori nella conquista di altri popoli, e anche del sistema di pianificazione culturale dell'impero romano nell'epoca della Chiesa primitiva, Dio non ha bisogno di imporre un'unica cultura e un'unica lingua a tutti. Egli stesso parla in tutte le lingue e opera in tutte le culture, unendo tutte le razze e tutti i popoli in una sola famiglia, in cui tutti partecipano alla stessa esperienza di essere figli suoi.

Una delle caratteristiche dell'azione di Dio nella storia è la logica dell'estensione da uno a tutti, in opposizione alla logica degli imperatori e conquistatori: la riduzione di tutti in uno. Fin dalla chiamata di Abramo Dio gli rivela questo suo modo di progettare l'opera della salvezza dell'umanità: «In te saranno benedetti tutti i popoli» (Gn 12,3). In Gesù questa apertura da uno a tutto l'universo trova la sua realizzazione piena. «Per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita» (Rm 5,18). Questa logica deve guidare l'opera missionaria della Chiesa.

È interessante notare che la Chiesa fin dall'inizio non ha mai avuto dubbi sulla traducibilità della Parola di Dio fissata per scritto nella Bibbia. La coscienza che la Parola di Dio non può essere chiusa in nessuna

³⁵ IRENEO DI LYON, *Contro le Eresie* III, 17,2.

lingua determinata è inespressa ma sicura. Oggi la Bibbia è tradotta, interamente o in parte, in 2090 lingue e dialetti.³⁶ È espressa in diversi linguaggi: poesia, musica, danza, teatro, pittura, cinema, ecc.; trasmessa con diversi mezzi di comunicazione: radio, televisione, multimedia, ecc.

Questo non è comune con le altre religioni. Tra le religioni del mondo, non solo quelle circoscritte in determinati popoli, ma anche quelle di vasta diffusione, non poche custodiscono rigidamente la normatività della lingua o la cultura dell'origine. Per esempio, un musulmano considera sempre unico testo normativo del Corano quello scritto in arabo, i sacerdoti bramini hindù usano ancora oggi i testi in sanscrito nella liturgia. È estraneo ai buddhisti o ai musulmani l'idea di mettere i loro testi sacri in musica, o trasformarli in teatro o cinema. Noi cristiani invece, fin dall'inizio, siamo convinti che Dio ama la bellezza delle molte culture, delle molte lingue, delle molte vie di comunicazione, e ama soprattutto la bellezza della vita che esplode in libertà.

5.3. «*Vigilate su voi e su tutto il gregge*» (At 20,28). Armonia nelle strutture ministeriali

La bellezza implica anche un ordine. Un accumulo disordinato di cose diverse non crea armonia. Una bella musica non nasce da un insieme disordinato di diverse note, una pittura bella non risulta da una serie disorganizzata di pennellate di diversi colori. La Chiesa primitiva, che vive l'armonia dei diversi e l'apertura universale, è anche una Chiesa ordinata. Una visione panoramica dell'organizzazione della Chiesa primitiva fa emergere subito due dati preliminari: a) Non appare la preoccupazione di costruire una struttura ecclesiastica salda e organica. b) Non risulta che alcuna comunità sia stata completamente priva di ogni forma di struttura.

Per quali ragioni sono nate le strutture? La ragione più evidente è l'emergenza storica. Di fronte alle esigenze concrete di vita, la Chiesa, di volta in volta, senza seguire modelli prefissati, crea i suoi ministeri e le sue strutture necessarie. Ma c'è una ragione più profonda, teologica: la fedeltà della Chiesa alla propria identità. I ministeri sono funzionali, sorti per salvaguardare l'oggettività dell'evento di Gesù e del suo permanere nella storia, per rafforzare l'unità voluta da Gesù, per promuo-

³⁶ Secondo la statistica della *United Bible Society* del 1995.

vere la missione di essere suoi testimoni in tutto il mondo, per difendere il suo vangelo dagli attacchi esterni, per assistere i poveri e realizzare il suo comando d'amore. In tutto questo impegno la Chiesa è cosciente che è lo Spirito che dirige tutto.

Quali sono le strutture e i ministeri creati dalla Chiesa primitiva? Il panorama risulta vario, fluido e discontinuo. Gli studiosi individuano alcuni modelli. Prima di tutto c'è il modello organizzativo della comunità di Gerusalemme centralizzato sui "dodici" come nucleo fondante. Quello della comunità di Antiochia invece, è guidato soprattutto da capi carismatici: profeti e dottori (*At* 13,1), mentre nelle comunità paoline l'organizzazione è molto elastica. Paolo ha una forte capacità di promuovere la collaborazione e la corresponsabilità di tutti i membri della comunità. Egli è convinto che lo Spirito distribuisce i suoi doni a tutti i cristiani. «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (*1Cor* 12,7). Tutti sono chiamati a prestare servizio alla comunità secondo i doni ricevuti e le esigenze concrete. È ovvio, quindi, trovare Paolo attorniato da molti collaboratori nella sua impresa missionaria. Gli *Atti* e le *Lettere* conoscono un centinaio di credenti che in vari modi s'impegnavano al servizio del vangelo.

Oltre alle strutture della comunità locale, troviamo già dall'inizio una struttura collegiale. Ci si riunisce per studiare, discernere e prendere decisioni su questioni importanti che riguardano tutta la Chiesa: per l'elezione di Mattia (*At* 1,15-26), per l'elezione dei 'sette' (*At* 6,2-6), per l'invio di Paolo e Barnaba ad Antiochia (*At* 13,22), e soprattutto per la decisione di spalancare le porte della Chiesa ai pagani (*At* cap. 15). Luca sottolinea con insistenza che tutte le decisioni sono state prese in un clima di preghiera comunitaria e sotto il soffio dello Spirito. Infatti, la deliberazione dell'assemblea di Gerusalemme viene proclamata con questa formula di introduzione: «Abbiamo deciso, lo Spirito e noi...» (*At* 15,28).

C'è anche una forma organizzativa, se non la vogliamo chiamare struttura, in cui le donne hanno un ruolo di rilievo. Si tratta delle Chiese domestiche. Non avendo luoghi propri per il culto e per le riunioni, i cristiani si radunavano nelle case private. Qui le donne, come Maria, madre di Giovanni Marco, nella comunità di Gerusalemme (*At* 12,12-17), Lidia nella città di Filippi (*At* 16,40), le quattro figlie di Filippo in Cesarea (*At* 21,8-9), non solo offrono ospitalità, ma svolgono anche un compito di catechesi e di animazione nella preghiera.

Oltre agli uomini e donne i cui nomi restano nella storia, ci sono molti collaboratori anonimi del vangelo che operano con o senza titoli

ministeriali dedicando la loro vita, i loro averi, i loro carismi all'impegno ecclesiale. Le lettere di Paolo lasciano intravedere nelle diverse comunità la presenza di un numero di persone zelanti, impegnate nella «cooperazione alla diffusione del vangelo» (*Fil* 1,5).

È significativa a questo proposito l'esortazione di Paolo rivolta ai Tessalonicesi. Paolo raccomanda alla considerazione di tutti i fratelli alcuni membri della comunità meritevoli di particolare rispetto e amore: «Vi preghiamo poi, fratelli, d'aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro» (*1Ts* 5,12-13). Queste persone vengono qualificate non per l'autorità conferita loro ufficialmente, ma per la loro «fatica», ossia per il loro servizio anche oneroso, ma svolto con dedizione e generosità in mezzo alla comunità. Lungo tutta la storia della Chiesa, fino ad oggi, il Signore non ha mai cessato di benedire le sue comunità con la presenza di questi uomini e donne silenziosi e nascosti, i quali spesso edificano la comunità molto più di quelli che emergono in primo piano. I loro nomi non sono registrati nella storia, ma «scritti nel cielo» (*Lc* 10,20).

Tra le strutture nate nella Chiesa primitiva alcune hanno avuto ulteriori sviluppi lungo la storia e permangono tuttora, altre sono invece scomparse. Resta sempre viva invece la concezione teologica del ministero nella Chiesa e il senso di comunione, di servizio e di dono, che deve animare il suo esercizio.

Paolo lo illustra in un testo molto bello: «Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia [...]. Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore» (*Rm* 12,6-11).

Nel suo discorso d'addio, Paolo esorta così i responsabili della comunità di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge» (*At* 20,28). I capi della comunità non devono pensare che tutto il loro compito stia nel «vegliare sul gregge», essi devono vegliare prima di tutto su se stessi, perché il ministero, esercitato da loro, non si trasformi da servizio in potere, non si esaurisca nella esplicitazione delle proprie doti, non si svuoti in un affare di *routine* senza gioia e senza passione, non porti a creare barriere invece di far crescere la co-

munione.

Avviandosi verso la conclusione del discorso, Paolo dice: «Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia» (At 20,32). Ecco dove sta la sorgente della forza di chi guida la comunità: il Signore e la sua parola. La formulazione suona a prima vista un po' strana. Ci si aspetta che ai responsabili della comunità venga affidata la parola di Dio da annunciare, dispensare e spiegare ai fedeli. Invece avviene il contrario. Sono essi ad essere affidati alla parola, di cui sono servi e non padroni.

5.4. «*Sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei*» (At 6,1). Armonia che supera le tensioni

L'armonia in cui vive la comunità primitiva non è statica, pacifica, invulnerabile, dove tensioni, conflitti, stonature, urti, scontri, ecc. non trovano posto; anzi, questi elementi discordanti fanno parte della loro vita quotidiana e Luca non li nasconde.

Già quando Gesù era con loro, le tensioni tra i discepoli non erano assenti. C'era un po' di concorrenza nel gruppo. Discutevano su chi di loro fosse il più grande (cf Mc 9,34). Tutti ambivano il primo posto senza aver tuttavia il coraggio di ammetterlo. Quando però Giacomo e Giovanni avanzarono a Gesù la richiesta audace di sedersi accanto a lui nel suo regno, tutti si scandalizzarono ed erano pieni di sdegno contro di loro (cf Mc 10,41). Piccoli litigi e scontri poco edificanti non dovevano essere rari in un gruppo di uomini così diversi. La domanda di Pietro a Gesù: «Quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (Mt 18,21) forse non era una semplice domanda teorica. Pietro aveva probabilmente dei motivi concreti per farla.

Nella *Lettera ai Corinzi* Paolo scrive: «Sento dire che quando vi radunate in assemblea vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi» (1Cor 11,19). Mentre Paolo denuncia con severità e intransigenza il grave fatto della formazione di piccoli gruppi settari in mezzo alla comunità, si mostra comprensivo di fronte alle tensioni inevitabili nella convivenza di persone diverse. Egli non si meraviglia che ce ne siano; anzi, le vede quasi necessarie come prova di autenticità dei credenti e provocazione salutare per la comunione fraterna.

Secondo il Libro degli *Atti*, la prima tensione sorta nella Chiesa di

Gerusalemme è quella del «malcontento tra gli ellenisti verso gli ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana» (At 6,1). Si avverte un disagio nella comunità, questo disagio viene percepito ed espresso in forma di malcontento, malumore. È un fenomeno che capita dovunque e in tutti i tempi. Pensiamo al comportamento del popolo d'Israele nel deserto: per ogni disagio un lamento. «Il popolo mormorò contro Mosè: “che berremo?”» (Es 15,24). «Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: “Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto, per far morire di fame tutta questa moltitudine”» (Es 17,2).

Come reagisce il gruppo dei Dodici? Avrebbero potuto imporre la loro autorità mettendo a tacere i malcontenti o esortando alla pazienza nel sopportare il disagio, avrebbero potuto minimizzare il problema facendo il gioco dello struzzo o mormorare a loro volta contro i malcontenti. Invece essi intervengono affrontando insieme il problema con saggezza e realismo.

La tensione appare nell'assistenza delle vedove, quindi nell'organizzazione dell'opera di carità, ma ciò che si vede non è che l'*iceberg* di un problema di portata più vasta e con radici profonde. In realtà si tratta della difficoltà di convivenza tra i due gruppi linguistici che erano in fondo anche due gruppi etnico-culturali diversi, con due modi diversi di concepire la novità cristiana. Comunque, questa tensione si fa sentire proprio nel momento in cui la comunione di fede dovrebbe diventare visibile e operativa: nella testimonianza di carità.

Quelli che Luca chiama “ellenisti” erano ebrei provenienti dalla diaspora. Parlavano la lingua greca e leggevano la Bibbia nella traduzione greca dei “Settanta”. Per la loro provenienza e per il contatto con un mondo pluralistico, erano più aperti e innovativi. Convertiti al cristianesimo, questi “ellenisti” costituirono un gruppo distinto dagli altri convertiti dal giudaismo tradizionale, che Luca chiama “ebrei”. Questi ultimi erano originari della Palestina, parlavano l'aramaico e leggevano la Bibbia in ebraico. Il loro ambiente di vita e le loro tradizioni culturali li rendevano più attenti alla fedeltà alla legge, più chiusi, più rigidi.

Lo studio e la soluzione del problema è avvenuto in modo collegiale. È la prima scelta pastorale della Chiesa, una scelta innovativa: l'istituzione di un nuovo ministero che si prenda cura dell'opera di carità.

Si tratta solo d'una nuova divisione di lavoro? È solo un modo di accontentare gli ellenisti dando loro spazio e possibilità di maggior par-

tecipazione? Chi pensa così avrebbe ridotto e diluito il senso teologico che Luca attribuisce a tutta questa vicenda. La tensione tra i due gruppi in realtà ha spinto i discepoli ad ampliare la loro visuale, ha stimolato la loro creatività per inventare vie pastorali più ardite secondo la necessità della situazione; allo stesso tempo ha provocato in loro una presa di coscienza più profonda del loro compito all'interno della Chiesa. «Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,4). Essi non sono *factotum* nella comunità. Ci sono delle priorità e ci sono dei compiti che competono loro in modo esclusivo in quanto testimoni oculari della vita terrena di Gesù.

Luca menziona ancora altre tensioni, per esempio quella sorta in seguito alla conversione di Cornelio. L'autore degli *Atti* annota che i cristiani attaccati alla legge hanno accusato Pietro per il suo comportamento libero di fronte ai pagani. «Sei entrato in casa di uomini non circumcisi e hai mangiato insieme con loro» (At 11,2-3). Pietro reagisce cercando di chiarire, spiegare e convincere raccontando la propria esperienza di "conversione" in questo avvenimento. «Allora Pietro raccontò per ordine come erano andate le cose» (At 11,4). La tensione si scioglie di fronte all'evidenza del segno divino. «All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: "Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita"» (At 11,18).

Sempre in tema del rapporto teso tra i cristiani convertiti dal giudaismo e quelli convertiti dal paganesimo sorge ad Antiochia una «discussione» tra i due gruppi: «Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: "Se non vi fate circumcidere secondo l'uso di Mosè, non potete salvarvi". Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro» (At 15,1-2).

La controversia viene poi risolta nella grande assemblea di Gerusalemme (At 15,5-29), dove sono tenuti presenti due elementi fondamentali da salvaguardare e da conciliare: l'universalità del vangelo e l'unità della Chiesa. Tutti e due sono ugualmente essenziali e devono, perciò, coesistere. La Chiesa, per essere fedele a Cristo e alla propria identità, deve sempre vivere nell'universalità e nell'unità, essere una ed aperta a tutti, quindi aperta ad una pluralità di esperienza e di espressione cristiana.

Le tensioni e i conflitti risolti con saggezza non scalfiscono l'armonia, ma possono addirittura contribuire ad intensificare la comunione. Possiamo però obiettare: non tutte le tensioni si lasciano risolvere facilmente e in tempo breve. Ci sono difficoltà che provengono dall'e-

sterno, da un ambito in cui non abbiamo nessun influsso; ci sono situazioni complesse, confuse o opache, che non lasciano intravedere vie d'uscita. C'è poi da contare sull'incoerenza e sulla durezza di cuore che ostacolano la riconciliazione. Cosa faceva la comunità dei primi cristiani di fronte a queste situazioni? La domanda ci porta al tema della riflessione di domani: Una comunità che vive il mistero pasquale.

6. UNA COMUNITÀ CHE VIVE IL MISTERO PASQUALE

È alla luce della pasqua di Cristo, del passaggio dalla morte alla vita, dalla sofferenza alla gloria, che i primi cristiani interpretano la loro esistenza, in cui gioia e dolore si intrecciano, si compenetrano e si fondono in un'armonia misteriosa.

In tutti i discorsi missionari riportati negli *Atti*,³⁷ e soprattutto nei seguenti più importanti: discorso di Pietro il giorno di pentecoste (c. 1 e 2) e nella casa di Cornelio (c. 10), discorso di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (c. 13) e ad Atene (c. 17), Luca pone al centro la morte e la risurrezione di Gesù. Mediante citazioni bibliche accuratamente scelte dai *Profeti* e dai *Salmi*, egli rileva con forza l'importanza del mistero pasquale nella storia della salvezza.

Il grande fisico dell'antichità Archimede diceva: «Datemi un punto d'appoggio e io vi solleverò il mondo». Il mistero pasquale è questo punto che solleva e trasforma il mondo. È il nuovo centro della storia, da cui si irradia la salvezza per tutti quelli che ne accolgono l'annuncio e si convertono. È da questo punto d'appoggio che i primi cristiani traggono energia e sapienza per essere «lieti nella speranza, forti nella tribolazione» (*Rm* 12,12).

San Giovanni Crisostomo ha una bella pagina in merito, scritta in modo vivace e convincente: «Come poteva venire in mente a dodici poveri uomini e per di più ignoranti, che avevano passato la loro vita sui laghi e sui fiumi, di intraprendere una simile opera? Essi forse mai erano entrati in una città e in una piazza. E allora, come potevano pensare di affrontare tutta la terra? Che fossero paurosi e pusillanimi, l'afferma chiaramente chi scrisse la loro vita senza dissimulare nulla e senza nascondere i loro difetti, cosa che costituisce la migliore garanzia

³⁷ I discorsi occupano quasi un terzo del contenuto degli *Atti*. Sono 24, distribuiti entro il corso della narrazione e costituiscono l'ossatura che regge ordinatamente tutta la trama del libro. Essi rappresentano un saggio della predicazione e della riflessione cristiana nei vari ambienti o situazioni e suggeriscono al lettore il significato più profondo degli avvenimenti. Tra essi emerge soprattutto la categoria dei discorsi missionari o kerigmatici, cioè discorsi di annuncio, in cui viene sintetizzata l'essenza del messaggio cristiano da proclamare ai giudei o ai pagani.

di veridicità di quanto asserisce. Costui, dunque, racconta che quando il Cristo fu arrestato dopo tanti miracoli compiuti, tutti gli apostoli fuggirono e il loro capo lo rinnegò. Come si spiega, allora, che tutti costoro, quando il Cristo era ancora in vita non avevano saputo resistere a pochi giudei, mentre poi, giacendo lui morto e sepolto e, secondo gli increduli, non risorto e quindi non in grado di parlare, avrebbero ricevuto da lui tanto coraggio da schierarsi vittoriosamente contro il mondo intero? Non avrebbero piuttosto dovuto dire: “E adesso? Non ha potuto salvare se stesso, come potrà difendere noi? Non è stato capace di proteggere se stesso, come potrà tenderci la mano da morto? In vita non è riuscito a conquistare una sola nazione, e noi, col solo suo nome, dovremmo conquistare il mondo? Non sarebbe da folli non solo mettersi in simile impresa, ma persino solo pensarla?”. È evidente, perciò, che se non lo avessero visto risuscitato e non avessero avuto così una prova inconfutabile della sua potenza, non si sarebbero esposti a tanto rischio». ³⁸

Oggi il nostro ritorno alla comunità dei primi cristiani ha lo scopo specifico di imparare da loro l'arte di vivere nelle difficoltà con gioia e speranza, imparare la «sapienza della croce» che essi hanno imparato da Gesù.

6.1. *«Lieti d'essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (At 5,41). Fortezza nella sofferenza*

Chi legge il libro degli *Atti* senza aver letto precedentemente i Vangeli, si stupirà di quanto odio è stato riversato su questo gruppo di uomini semplici e innocui. La comunità iniziava appena a fare i suoi primi passi, già piovevano su di loro da tutte le parti sospetti, ostilità e minacce. Persecuzioni di varia portata accompagnavano costantemente il loro cammino e molto presto hanno mietuto vittime: i martiri Stefano (c. 7) e Giacomo (12,2). Gli apostoli venivano spesso citati davanti alle autorità politiche, dovevano sostenere inchieste e processi, sia davanti ai tribunali romani (17,5-9; 18,12-16; 24,5-8; 25,8-12; 26,30-32) come davanti al Sinedrio (4,1-22; 5,26-41) e al re dei giudei Agrippa (12,1-7).

Nel processo davanti al governatore romano Felice, Paolo veniva così accusato dai giudei: «Abbiamo scoperto che quest'uomo è una pe-

³⁸ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sugli Atti degli Apostoli* II,1.

ste» (At 24,5). Cosa vedevano di così pericoloso in un uomo come Paolo? Perché tante persecuzioni contro i cristiani? La parola del salmista che Gesù ha applicato a sé: «Mi hanno odiato senza ragione» (Sal 35,19 in Gv 15,25), ora si addice anche ai suoi discepoli. Ma i cristiani stessi, che cosa pensavano di questa situazione?

Chi ha letto i Vangeli riuscirà a darsi qualche risposta. Le persecuzioni sono state annunciate da Gesù con frequenza. Gesù le prevedeva e preparava i suoi discepoli ad affrontarle: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me» (Gv 15,18). «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16). «Vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia» (Mt 10,16-18). «Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (Gv 16,1-2).

Gesù non risparmia ai suoi la persecuzione; anzi, proclama beati quelli che sono perseguitati per causa sua (Mt 5,10-11). È la logica della radicalità della sequela di Cristo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). Seguire Gesù comporta la condivisione della sua vita, della sua missione, e anche del suo destino di sofferenza e di fallimento sul piano umano. Egli stesso lo dice con estrema chiarezza: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20).

I primi cristiani hanno sempre interpretato la persecuzione e il martirio in questo senso. Gli estranei si meravigliavano del loro coraggio e della loro serenità, non capivano da dove potessero aver attinto la forza straordinaria per affrontare tanta sofferenza. Nella letteratura patristica e soprattutto negli *Atti dei martiri* abbiamo abbondanti testimonianze al riguardo. Per i cristiani, invece, tutto sembrava ovvio. La sofferenza faceva parte della loro esistenza che era posta sotto il segno della croce. I primi cristiani avevano questa ferma convinzione ben radicata in sé e la trasmettevano anche ad altri. Così Paolo e Barnaba, rivisitando le comunità da poco fondate, esortavano i nuovi cristiani «a restare saldi nella fede, poiché – dicevano – è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14,22).

Negli *Atti* Luca rimarca in molti modi e con insistenza sia la solidarietà di Cristo con i cristiani nella persecuzione, sia la solidarietà dei cristiani con il loro maestro e Signore crocifisso. A Saulo, persecutore dei cristiani, sulla via di Damasco Gesù si fa sentire con la domanda: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4). Gesù glorioso è solidale

con i cristiani; anzi si identifica con loro, perché dove essi sono perseguitati è ancora il suo destino di perseguitato che si prolunga nella storia. Egli diceva infatti ai suoi discepoli: «Chi disprezza voi, disprezza me» (Lc 10,16).

Da parte dei cristiani il martirio è concepito chiaramente come imitazione e sequela di Cristo crocifisso. Nel racconto della morte del primo martire, Stefano, Luca evidenzia molti dettagli mettendoli in parallelo con la passione e la morte di Gesù. Stefano viene trascinato fuori della città (At 7,58) come Gesù (Lc 23,26). Le sue ultime preghiere: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59), «Signore, non imputare loro questo peccato» (At 7,60), sono un'eco di quelle di Gesù sulla croce (Lc 23,34.46) con la sola differenza che l'invocazione è rivolta a Gesù. La sua visione del Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio (At 7,55-56) sembra essere una pregustazione della risurrezione, dove Gesù lo attende per condividere la sua gloria. Attraverso questa sovrapposizione di immagini Luca fa vedere la continuità e la solidarietà del discepolo fedele con Gesù nella sofferenza e nella gloria.

Per questo le persecuzioni diventano paradossalmente un motivo di gioia. Dimessi dal carcere, gli apostoli erano «lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (At 5,41), realizzando e illustrando concretamente ciò che Gesù dice nelle Beatitudini: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11-12).

Anche Paolo scrive: «Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2Cor 7,4). I cristiani non sono masochisti, né pazzi, come venivano accusati più volte dai pagani nei primi secoli. La gioia nel soffrire per Cristo, come Cristo e con Cristo non va spiegata attraverso un'analisi psicologica. È una di quelle situazioni, di cui si dice: se non ne hai esperienza, mille parole non basterebbero a farti capire; ma se ne hai esperienza, persino una singola parola può sembrare di troppo.

C'è stato qualcuno, della Chiesa primitiva, che ci ha lasciato alcune "confessioni" preziose dei suoi stati d'animo di persona alle prese con avvenimenti drammatici e dolorosi per amore di Cristo. È Paolo. Rileggiamo alcune di queste "confessioni" dalla *Seconda Lettera ai Corinzi*, scritte con molta vivacità di stile, densità di sentimento e profondità dal punto di vista teologico.

«In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse,

nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; [...]. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!» (2Cor 6,4-10).

«Però noi abbiamo questo tesoro [il dono d'essere ministri di Cristo] in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2Cor 4,7-10).

Sfidando i falsi missionari in un eccesso di follia, come egli stesso dice, Paolo dichiara la sua superiorità a motivo delle sue sofferenze per Cristo. «Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (2Cor 11,23-28).

Le testimonianze di Paolo e dei primi cristiani fanno capire che anche le persecuzioni formano parte essenziale della vita cristiana e sono occasioni di crescita per la Chiesa. Sfidata da esse, la Chiesa rafforza la sua identità nella sequela radicale del Cristo morto e risorto, acquista libertà e sicurezza nel dialogo con il potere politico-sociale e cresce nel dinamismo di espansione.

Inoltre, la testimonianza dei martiri, scaturita dalle persecuzioni, feconda continuamente la Chiesa e arricchisce il suo patrimonio di santità, come ribadisce il Papa nella *Tertio millennio adveniente*. Il Papa ricorda anche che persecuzioni e martirio non sono soltanto realtà della Chiesa degli inizi, ma sono sempre attuali, anche oggi.³⁹

6.2. «Non lasciatevi incantare da ogni spirito» (1Gv 4,1). Sapienza

³⁹ *Tertio millennio adveniente*, n. 37.

nel dialogo con la cultura

Le sfide alla Chiesa provenienti dall'esterno non sono soltanto le persecuzioni, ma possono presentarsi attraverso vie meno vistose, ma con effetti incisivi, come per esempio le sfide a livello del pensiero e della cultura.

I cristiani, coscienti della propria missione di testimoni di Cristo in tutto il mondo e nella storia, non si sono mai isolati dalla realtà del loro contesto. Essi sanno che, per essere "lievito" che fermenta la storia, devono essere ben impastati nel loro ambiente vitale; per essere "sale" che dà sapore al mondo, non possono limitarsi ad un contatto superficiale con la cultura.

La realtà della storia e del mondo non è fatta solo di organizzazione politica e sociale, ma anche di esperienze religiose, di tradizioni, di mentalità, ecc. Entrandovi, la Chiesa non si trova davanti uno spazio vuoto, dove può espandersi con facilità e libertà, ma deve entrare in contatto con tutti gli elementi culturali esistenti. Il problema del rapporto tra fede e cultura si pone fin dall'inizio della vita della Chiesa e fa appello alla sua sapienza di discernimento e alla sua capacità di dialogo.

Questo dialogo con la cultura non è mai stato facile, né all'inizio della Chiesa, né oggi. Da una parte è necessaria molta apertura, come esorta Paolo: «Tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri»; dall'altra parte però, ci vuole molta prudenza e molta vigilanza. Rivolgendosi a una comunità complessa, piena di sfide di vario genere, Giovanni esorta: «Carissimi, non lasciatevi incantare da ogni spirito, esaminate se essi vengono da Dio» (1Gv 4,1). È necessaria la guida dello Spirito Santo.

Leggendo attentamente gli *Atti degli Apostoli* e le lettere neotestamentarie, mi sembra che le sfide alla Chiesa nell'ambito culturale provengano soprattutto da quattro fronti: dalla tradizione giudaica, dalla sapienza umana, dalla religiosità popolare e dall'indifferenza religiosa. Faccio solo una breve riflessione su ciascuno di questi fronti prendendo spunto da alcuni testi.

a) La mentalità giudaica è di per sé molto legata alla tradizione. All'epoca dell'inizio della Chiesa, dopo lunghi secoli di dominazione straniera, l'assolutizzazione della legge e delle tradizioni è diventata ancor più accentuata e più rigida. Per i giudei, i cristiani sono quindi

traditori della propria tradizione. Così infatti accusano Paolo: «Costui persuade la gente a rendere un culto a Dio in modo contrario alla legge» (*At* 18,13), egli «va insegnando a tutti i giudei sparsi fra i pagani che abbandonino Mosè, dicendo di non circoncidere più i loro figli e di non seguire più le nostre consuetudini» (*At* 21,20).

Persino gli ebrei convertiti al cristianesimo conservano quella mentalità. Essi tendono ad accogliere il vino nuovo in otri vecchi, facendo il contrario di ciò che ha insegnato Gesù (*Mc* 2,22). Cercano di integrare la novità portata da Cristo nei loro schemi vecchi con un'operazione sincretistica di *et-et*: legge e vangelo, circoncisione e battesimo, fede in Cristo e opere della legge. A questa mentalità i cristiani si oppongono con un deciso *aut-aut* in chiave alternativa. Se Cristo è l'unico salvatore universale, nulla può essere considerato via assoluta di salvezza. «L'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (*Gal* 2,16): è la tesi fondamentale di Paolo.

Nell'assemblea di Gerusalemme si è giunti ad una presa di coscienza matura e ad un consenso pastorale: non esigere la circoncisione dai pagani che si convertono al cristianesimo. Con questa decisione la Chiesa ha imboccato definitivamente la strada dell'apertura universale e dell'autonomia nei confronti del sistema religioso giudaico. La provocazione dei giudei ha fatto maturare non solo una decisione pratica, ma una forte autocoscienza e una riflessione cristologica profonda.

b) A differenza delle comunità giudeo-cristiane, il pericolo più grande delle comunità di cultura greca è quello di fondare l'annuncio evangelico sugli argomenti persuasivi della sapienza umana, e di interpretare la rivelazione divina in chiave intellettuale. A questa sfida risponde soprattutto Paolo. Le comunità fondate da lui sono composte in prevalenza da cristiani provenienti dalla cultura greca, per cui egli conosce bene il problema. Alla «sapienza dei discorsi» egli oppone la «potenza della croce». «E mentre i giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio» (*1Cor* 1,22-24). Il mistero della croce non si lascia catalogare tra i sistemi ideologici di moda e non fa parte di nessuna filosofia dotta; chi è chiuso nei suoi sogni di grandezza, di autodeificazione, di esaltazione delle proprie risorse intellettuali, non potrà mai entrare nell'ambito della poten-

za della croce.

c) Oltre alle grandi correnti di cultura, la Chiesa primitiva deve affrontare anche la religiosità popolare. Negli *Atti* abbiamo un episodio interessante in merito. A Listra, per intervento di Paolo, è avvenuto un prodigio: la guarigione di un uomo paralizzato. Di fronte al prodigio, la gente vede in Paolo e Barnaba l'incarnazione degli dei e organizza una festa solenne in loro onore. Paolo reagisce duramente: «Cittadini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano. Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; ma non ha cessato di dar prova di sé beneficando, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendovi di cibo e riempiendo di letizia i vostri cuori» (*At* 14,15-18).

È un discorso stupendo di evangelizzazione popolare. Paolo invita la gente a scoprire la presenza di Dio nel creato e nella storia. Egli non inizia con la critica, ma parte dalla contemplazione del bello, fa leva sulla capacità di trascendenza che è in ogni essere umano, e così purifica, innalza e promuove le attese. La fede in Cristo abilita il cristiano ad accentuare il positivo, ad apprezzare i valori umani, a guardare con simpatia le espressioni di vita. Tutto ciò che è autenticamente umano è terreno fecondo per il vangelo.

d) Alle attese di religiosità di basso livello si risponde innalzandole, ma come fare quando queste attese non ci sono per niente? È il problema dell'indifferentismo molto sentito nei nostri giorni, ma che non è assente all'inizio della Chiesa. Mi sembra che l'incontro di Paolo con i filosofi nell'agorà di Atene sia illuminante a questo proposito. Luca annota presentando l'ambiente: «Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare» (*At* 17,21). Si va lì per un «passatempo», per «parlare e sentir parlare».

Dopo il discorso di Paolo, Luca descrive così la reazione degli ascoltatori: «Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: "Ti sentiamo su questo un'altra volta". Così Paolo uscì da quella riunione» (*At* 17,32-33). Abbiamo ancora il verbo: "sentir parlare". In fondo, la gente è lì solo per un "consumo" di discorsi intellettuali, spendendo un tempo vuoto in un mercato dove tutte le merci valgono più o meno allo stesso modo. Là dove non ci si interroga sul senso dell'esistenza, né si reagisce di fronte agli interessi veri

della vita, il vangelo rimane sigillato. Quando uno non è disposto a prendere sul serio la propria vita, l'annuncio di fede resta un sovrappiù, un "sentir parlare" che non tocca la vita. Al «ti sentiamo parlare un'altra volta» degli ateniesi, Paolo reagisce andandosene, aspettando, progettando e sperando per "un'altra volta", quando Dio vorrà.

L'evangelizzazione e l'inculturazione del vangelo esigono tempi lunghi, richiedono pazienza, distacco sereno e capacità di accettare fallimenti e sconfitte. Anche Gesù, nella sua missione, non sempre ha avuto successo immediato e clamoroso; spesso incontrava cuori induriti, menti chiuse, sentiva intorno a sé freddezza, indifferenza, incredulità e persino cattiveria. I suoi oppositori lo deridevano, lo insultavano, lo consideravano «mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Mt 11,19), dicevano che era «fuori di sé» (Mc 3,21) e che era «posseduto da Beelzebul» (Mc 3,22). Gesù non forzava il processo di conversione; quando il tempo non era maturo, egli non esitava a interrompere la sua attività, preferiva andarsene ed attendere. A Nazaret, per esempio, egli «non fece molti miracoli a causa della loro incredulità» (Mt 13,57), ma «passando in mezzo a loro, se ne andò» (Lc 4,30).

Egli prevedeva che la stessa sorte sarebbe toccata anche ai suoi discepoli e insegnava loro ad affrontarla con coraggio: «Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro» (Mc 6,11). Certo, non si tratta di un abbandono definitivo della missione; gli evangelisti, riportando questa parola di Gesù, vorrebbero piuttosto sottolineare che, nonostante il rifiuto, l'opera di Dio procede. Fallimenti e sconfitte nel percorso fanno parte del trionfo escatologico del regno di Dio. Per i discepoli di Gesù ogni fallimento è uno stimolo alla pazienza, alla fiducia in Dio e alla creatività nel cercare vie nuove.

6.3. «Perché continuate a tentare Dio?» (At 15,10). Pazienza di fronte alle debolezze

La Chiesa è sfidata non solo dalle difficoltà e dai problemi che provengono dall'esterno, ma anche dalle incoerenze, dai peccati che esistono all'interno delle sue comunità; appunto perché è una Chiesa in cammino, in processo di conversione, santa e peccatrice allo stesso tempo. Essa conosce la fatica di conservare il suo volto «senza macchie e senza rughe» davanti allo Sposo, ma sa anche che le macchie e le rughe possono diventare manifestazione della misericordia di Dio e spa-

zio per l'azione della grazia divina.

Luca non nasconde questo lato oscuro della Chiesa; ne parla usando il termine «tentare Dio» (*At* 15,10), o «tentare lo Spirito di Dio» (*At* 5,9). È un termine tipico dell'Antico Testamento (cf *Es* 17,2.7; *Nm* 14,22; *Dt* 6,16; *Sal* 95,9), ha il senso di provocare Dio, costringendolo a dare prova di sé. «Tentare Dio», quindi, è un affronto all'amore infinito di Dio, un non fidarsi di lui e aver il cuore indurito e insensibile ai suoi segni d'amore. Così dice Dio al suo popolo: «Non indurite il vostro cuore, come a Meriba [...] dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere» (*Sal* 95,9).

Il primo caso di questo «tentare Dio» riportato dagli *Atti* è quello di Anania e Saffira. Il brano segue immediatamente la descrizione della comunità ideale che vive in comunione, animata dallo Spirito (*At* 4,32-35) e dall'esempio di generosità di Barnaba, che mette in comune tutti i suoi beni (*At* 4,36-37). Sullo sfondo luminoso risalta l'oscurità del peccato di questi due coniugi (*At* 5,1-11). La vicenda è raccontata con un tono freddo, severo. Naturalmente il testo è da leggere in chiave teologica piuttosto che come protocollo storico.

Il peccato dei due coniugi è complesso e non può essere chiamato con un solo nome. Non si tratta di una semplice bugia detta per vanità. Pietro, dicendo: «Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio» (*At* 5,4) e «Perché vi siete messi d'accordo per tentare lo Spirito del Signore?» (*At* 5,9), mette in rilievo la gravità del peccato visto in riferimento a Dio e allo Spirito presente nella Chiesa.

Anania e Saffira incarnano l'immagine opposta a quella della Chiesa guidata dallo Spirito: possesso invece di condivisione, ingannare il Signore invece di servirlo con semplicità di cuore, mettersi d'accordo per operare il male invece di avere un cuor solo e un'anima sola nell'operare il bene.

Questo racconto serve anche come ammonimento alla comunità. È interessante notare come Luca descrive la reazione dei cristiani dopo la punizione di morte dei due coniugi. Per due volte Luca ripete: «un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa» (*At* 5,5.11). È come se volesse dire: questo peccato può ripetersi nella Chiesa se non si sta attenti. Infatti l'ipocrisia, la menzogna, l'amore al denaro, queste forme di ambiguità e di opacità possono trovarsi facilmente, in misura più o meno grave, nelle comunità cristiane. Nessuno può sentirsi immune e invulnerabile. Questo ammonimento fa pensare a quello che Dio disse esplicitamente a Caino: «Il peccato è accovacciato alla tua porta» (*Gn* 4,7). Quindi, attenzione!

Un secondo esempio di questo «tentare Dio» è in qualche modo collegato al primo per via del denaro. Si tratta dell'episodio di Simone il «mago» (At 8,9-13). Un mago prestigioso si converte al cristianesimo, ma la sua conversione è superficiale e poco sincera perché mossa da secondi fini. Luca lo rivela con un particolare: «Anche Simone credette, fu battezzato e non si staccava più da Filippo. Era fuori di sé nel vedere i segni e i grandi prodigi che avvenivano» (At 8,13). In fondo, il vecchio mago rimane semplicemente un affascinato dai prodigi compiuti da Filippo, considerato da lui come un collega nel mestiere, ma più potente di lui. Non stupisce perciò quanto segue nel racconto: egli chiede a Pietro di vendergli per denaro il potere di conferire lo Spirito Santo. La reazione di Pietro è severa. Egli denuncia senza mezzi termini la malvagità di Simone: «Hai osato pensare di acquistare con denaro il dono di Dio. Non vi è parte né sorte alcuna per te in questa cosa, perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio» (At 8,20-21).

Lo Spirito, dono gratuito di Gesù risorto alla sua Chiesa, viene considerato come una merce da acquistare con il denaro. Qui non si tratta di un atto singolo di peccato da giudicare, ma è tutta la persona che è sviata. In realtà, pur essendo battezzato, Simone non è entrato nella sfera cristiana. Il suo cuore non è retto davanti a Dio, perché non è avvenuto un cambiamento di cuore. Anche su questo la Chiesa deve stare attenta e deve «vegliare e pregare per non cadere in tentazione» (Mc 14,38). Battesimo senza conversione, fede fragile fondata sull'attrazione dei miracoli, fiducia nell'onnipotenza del denaro (la «simonia»), valutazione delle cose in base al «prezzo» e non al «valore» sono realtà che possono esistere, sotto forme svariate, nella vita quotidiana della Chiesa.

La Chiesa sperimenta la sua fragilità non solo nei peccati dei singoli fedeli, ma anche nelle debolezze, nelle incoerenze, nella mancanza d'amore, ecc. delle comunità cristiane. Conosciamo dalle lettere di Paolo che in tutte le comunità, accanto ai lati luminosi e molto lodevoli, esiste una zona d'ombra.

Nella giovane comunità di Tessalonica serpeggia una falsa concezione dell'attesa escatologica, che porta all'inerzia e alla rilassatezza.

Nella grande metropoli di Corinto, la comunità è coinvolta in un contesto socio-culturale tormentato, ma anche pieno di fermenti. Pur essendo ricca di carismi, vivace, protesa a esperienze innovative, non è immune da gravi deviazioni: la divisione interna (cf 1Cor 1,10-12), la ricerca affannosa della sapienza umana a scapito della sapienza della croce (cf 1Cor cc. 1-3), la degenerazione della vita cristiana manifesta-

ta in diversi casi di immoralità (cf *1Cor* cc. 5 e 6), la fatica di conciliare la propria fede con il mondo circostante spesso scandaloso (cf *1Cor* cc. 7-11), ecc.

In Galazia le comunità vivono un momento di crisi forte, rischiano di cadere nel sincretismo ripristinando la mentalità e le tradizioni giudaiche, superate ormai dalla novità di Cristo. Paolo stesso si meraviglia della gravità della situazione: «Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo» (*Gal* 1,6). «O stolti Galati, chi mai vi ha sedotti, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso?» (*Gal* 3,1). «Temo per voi che io mi sia affaticato invano a vostro riguardo» (*Gal* 4,11). «Non so cosa fare a vostro riguardo» (*Gal* 4,20).

Nel suo “discorso d’addio” Paolo dice ai responsabili della comunità di Efeso: «Io so che dopo la mia partenza entreranno fra voi lupi rapaci, che non risparmianno il gregge; perfino di mezzo a voi sorgerranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé» (*At* 20,29-30).

Anche le altre comunità, destinatarie delle *Lettere cattoliche*, sono piene di debolezze interne. Da quelle lettere e dalle sette indirizzate alle comunità dell’Asia Minore nell’*Apocalisse*, conosciamo le prime apostasie, le prime eresie, le prime ribellioni contro i capi; conosciamo la mediocrità, le incertezze, la mancanza d’amore, le invidie, il disprezzo del povero, ecc. che serpeggiano nelle comunità.

Nonostante tutto, la Chiesa non si spaventa e non si scoraggia. Di fronte alla situazione disastrosa delle Chiese della Galazia, Paolo può ancora dire: «Da parte mia, sono fiducioso nel Signore a vostro riguardo» (*Gal* 5,6). Non è un ottimismo vago, ma ben fondato. Paolo afferma con sicurezza, e lo ripetono con lui tutti i cristiani del suo tempo: «So infatti a chi ho creduto» (*2Tm* 1,12).

6.4. «Ti basta la mia grazia» (*2Cor* 12,9). Fiducia illimitata

Quando Paolo pregava con insistenza Dio perché gli togliesse quella «spina della carne» che lo faceva soffrire, il Signore gli rispose: «Ti basta la mia grazia: la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (*2Cor* 12,9). Allora Paolo si riconciliò serenamente con la sua debolezza, accettò di convivere con essa con pazienza e con abbandono. Egli arrivò persino a dire: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo [...]. Quando

sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,9-10).

Non è molto difficile scoprire le proprie debolezze, è più difficile riconoscerle così come sono, più difficile ancora è saperle gestire, perché possano diventare terreno di Dio, nel quale egli possa operare meraviglie.

L'assicurazione del Signore: «Ti basta la mia grazia» genera gioia e speranza nella debolezza. Chi condivide la debolezza della croce partecipa anche della grazia della risurrezione. La sapienza della croce è anche una sapienza della gioia, appunto perché la croce porta alla risurrezione.

Per i primi cristiani la risurrezione è il centro dell'evangelizzazione. Nella predicazione rivolta da Paolo ai giudei della comunità di Antiochia di Pisidia, si trova sintetizzato il cuore della Buona Novella: «Vi annunciamo la bella notizia che Dio ha promesso ai nostri padri e che ha portato a compimento con noi, loro figli, facendo risorgere Gesù» (At 13,32-33). Questo annuncio rievoca quello dell'angelo ai pastori alla nascita di Gesù: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). Dalla gioia della nascita alla gioia della risurrezione, tutta la vicenda di Gesù è da accogliere e annunciare come una notizia bella, gioiosa. Le difficoltà e le debolezze umane non riescono a sopraffare la bellezza e la forza di questo evento di grazia.

L'incoraggiamento del Signore: «Ti basta la mia grazia» scaccia la paura, vince la solitudine. Quando Paolo si sentiva smarrito di fronte alla situazione complessa della comunità di Corinto e all'ostilità dei giudei, Dio gli disse: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te» (At 13,32-33).

«Non temere, io sono con te»: è una delle parole che Dio pronuncia con più frequenza nella Bibbia. L'ha detto più volte al suo popolo. Sentiamo per esempio questo bellissimo brano: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni [...]. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo [...]. Non temere, perché io sono con te» (Is 43,1-5).

Questa parola rassicurante viene ripetuta a diverse persone a cui Dio affida compiti importanti. Anche Maria la sentì rivolta a sé: «Rallegrati, tu che sei piena di grazia, il Signore è con te [...]. Non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,28-30). Maria credette, si abbandonò e, fidandosi della grazia di Dio, iniziò con lui l'avventura meravigliosa che ha portato la salvezza al mondo.

Prima di tornare al Padre, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono con

voi tutti i giorni, fino alla fine dei secoli» (Mt 28,20). Essi credettero, si abbandonarono e, fidandosi della promessa di Gesù, iniziarono con lui il cammino nel mondo e nella storia per portare a tutti la salvezza.

Per 20 secoli la Chiesa ha camminato. Ormai i discepoli non sono solo 11, ma migliaia, sparsi in tutto il mondo. Le difficoltà non sono cessate; anzi, sono cresciute in quantità e in complessità, ma Gesù è presente e continua a ripetere loro: «Io sono con voi», «Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

I discepoli non gli domandano più, come in quel giorno dell'addio: «Signore, è questo il tempo in cui manifesti la tua vittoria?». Alla soglia del terzo millennio, essi non si preoccupano di sapere quanta strada ci sarà da fare, ma s'impegnano, con la forza dello Spirito, ad essere suoi testimoni in tutto il mondo, felici di poter contribuire in questo modo alla sua vittoria.

Il loro «guardare al cielo» non è espressione di nostalgia o di smarrimento, ma di speranza. Chi guarda al cielo con speranza guarda anche il mondo con fiducia e guarda la storia del passato con riconoscenza. È così che i discepoli di Gesù varcano la soglia del terzo millennio: con un ritorno alle proprie origini e con uno slancio in doppio senso: in alto e in avanti.

MORNESE: UN VANGELO DELLO SPIRITO SCRITTO CON LA VITA

Piera CAVAGLIÀ¹

Introduzione

In epoche di transizione, come la nostra, si avverte un forte bisogno di ritrovare le radici della propria appartenenza e identità. In questo periodo siamo anche noi come don Costamagna che, mentre si allontanava da Mornese in viaggio verso l'Argentina, scriveva: «Noi abbiamo gli occhi della mente e del cuore rivolti su Mornese. È così piccolo codesto paese, è un nonnulla codesta Casa, eppure per noi è un gran che, per noi è ancora il centro attorno a cui si raggirano le ruote della nostra vita raminga».²

Don Giacomo Costamagna, nei tre anni trascorsi come direttore spirituale della prima comunità delle FMA, aveva potuto misurare la forza irradiante che si sprigionava da quelle umili donne afferrate da Cristo, disponibili allo Spirito come Maria.

Per questo vorremmo fare la *lectio sanctorum*, puntando il nostro obiettivo sulla prima comunità delle FMA, immagine fedele della prima comunità cristiana, per coglierne il clima spirituale e quasi assaporarne l'atmosfera di gioia, di semplicità, di schietto spirito evangelico.

La *lectio sanctorum* ci permette di incontrare coloro che hanno accolto la Parola di Dio e, con la sua grazia, le hanno dato volto e storia. In questi giorni siamo chiamate a contemplare le opere di Dio in veste

¹ Docente di Metodologia pedagogica speciale I: Il metodo educativo di don Bosco e di Storia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" (Roma).

² Lettera a don Giovanni Battista Lemoyne scritta da Gibilterra il 19-11-1877, in AGFMA 053 01-5-01 (6). Egli si rivolge alla prima comunità dell'Istituto delle FMA fondato da don Bosco a Mornese (Alessandria) il 5 agosto 1872.

umana, siamo invitate ad attingere alle fonti dell'umano che si lascia plasmare dallo Spirito di Dio. I Santi sono il messaggio di Dio al mondo, una sua lettera «scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei nostri cuori» (2Cor 3,3).

Ha dunque senso sostare in meditazione e contemplare una comunità in quanto essa, come luogo dell'esperienza dello Spirito e traccia della Trinità, è profezia per le nostre comunità alle soglie del terzo millennio.

Ma lo scopo di queste meditazioni non è solo quello di risalire il tempo per rievocare una situazione del passato. È anche quello di farci prendere più vivo contatto con la realtà che siamo e con quella che siamo chiamate a costruire oggi insieme con le nostre mani.

Ripensando alla comunità delle origini, comunità animata dallo Spirito, fondata sul carisma di don Bosco, guidata da Maria Ausiliatrice e da suor Maria Domenica Mazzarello, totalmente dedita all'educazione delle ragazze con spirito missionario, noi non rievochiamo solo un passato, ma celebriamo un presente: certe che quelle meraviglie di grazia che noi contempliamo si stanno realizzando ora nel nostro presente, non senza di noi.

L'intuizione della nostra Madre, madre Marinella Castagno, che ci ha affidato il tema di questi incontri: *l'icona della prima comunità cristiana e della prima comunità dell'Istituto delle FMA*, suppone che tra queste due realtà vi sia una correlazione stretta, anzi una sintonia di fondo, una reale continuità. La prima è "matrice" di ogni altra comunità e dunque suo paradigma vitale. Si possono perciò facilmente rintracciare delle sintonie secondo le coordinate fondamentali dell'esperienza dello Spirito.³

A **Gerusalemme** sono 11 apostoli; prima della Pentecoste sono pieni di paura; dopo parlano con sicurezza e audacia. Rivestiti della forza dello Spirito sono testimoni di Gesù fino agli estremi confini della terra.

La comunità, raccolta intorno a Maria, la Madre di Gesù, è caratterizzata da una triplice perseverante fedeltà: alla Parola, alla comunione fraterna, allo spezzare del pane.

Uniti nello Spirito i credenti «prendono i pasti con letizia e semplicità di cuore lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At

³ Cf *Strumento di lavoro del Capitolo Generale XX*, Roma, Istituto FMA 1996, 30-52.

2,46-47). Anche quando vengono perseguitati, essi non cessano di benedire il Signore. Sono poveri, illetterati e timidi, ma il Risorto li fortifica con prodigi e segni, e li fa crescere di numero ogni giorno (cf At 16,5).

Nata in Palestina, a Gerusalemme, la Chiesa di Cristo alcuni anni dopo è già presente in gran parte dell'Impero romano.

A **Mornese** le prime FMA sono 11. Donne umili e povere, seguono Gesù che le fa sue e accende in loro il suo amore per chi è povero e bisognoso di cure e di educazione. Sono assidue e concordi nella preghiera, docili allo Spirito, sicure della presenza di Maria che le guida. Ogni giorno celebrano l'Eucaristia e vivono con letizia e semplicità di cuore, fraternamente unite come sorelle mettendo ogni cosa in comune. Tutta la casa risuona della lode di Dio e anche nell'esperienza del conflitto, del dolore e della morte perseverano forti nella speranza. Sono illetterate, ma cercano umilmente la Sapienza e sono impazienti di portare Gesù fino agli estremi confini della terra.

Nato in Italia, a Mornese, l'Istituto alcuni anni dopo è presente in Francia, in Uruguay e in Argentina. Animato da un ardente slancio missionario, si diffonde nel mondo silenziosamente, senza prodigi né miracoli.

Possiamo dubitare di tante cose, ma siamo certe che lo Spirito attraverso molte mediazioni è all'opera, come nella fondazione e nell'espansione della Chiesa, così nella fondazione e nell'espansione dell'Istituto. Riconosciamo che veramente Cristo «si mostrò ad essi vivo con molte prove» (At 1,3).

Contemplando le nostre umili origini scopriamo in esse la perenne presenza di Cristo, Signore della storia. Nella forza del suo Spirito la comunità si edifica, progredisce nella fede e cresce nell'ascolto e nell'annuncio della Parola di Gesù fino agli estremi confini della terra.

C'è dunque una sintonia profonda tra le due comunità che attingono la loro vitalità alla stessa sorgente. A questa fonte non ci si disseta mai abbastanza! «La vita dei primi cristiani di Gerusalemme – nota Lucien Cerfaux – è la vita sempre imitata, talvolta da vicino, talvolta da lontano: è la tela del maestro che gli artisti, nei musei, ammirano in ginocchio e copiano maldestramente».⁴

⁴ CERFAUX Lucien, *Quelli di Gerusalemme* [La communauté apostolique. Trad. di Renato Mainardi] = Ex libris 13, Reggio Emilia, Città Armoniosa 1979, 48.

1. UNA COMUNITÀ SOTTO IL SOFFIO DELLO SPIRITO

Anche a Mornese lo Spirito, attore nascosto ma principale di ogni evento di salvezza, ha iniziato a scrivere pagine di grazia nella storia dell'Istituto delle FMA.

Realmente questa è terra dello Spirito, nella quale si capta il suo passaggio e la sua azione trasformante. Qui egli ha dimorato, interpellando e suscitando coraggio e audacia. Qui un progetto di Dio si è fatto storia, dentro la storia e la geografia di questa terra, dentro la vita di chi gli ha lasciato libertà di azione. Mornese è spazio aperto alla novità dello Spirito. Occorre sintonizzarci con Lui per capire e raccogliere l'eredità della prima comunità.

1.1. Una parabola di piccolezza e di povertà

Una micro-storia, come infinite altre, dentro la grande storia dell'Ottocento. A Mornese tutto è piccolo, insignificante per il grande pubblico.

Qualcuno scuoteva la testa osservando la prima comunità; riteneva quell'esperienza eccessivamente sprovveduta, priva di fondamenti culturali,⁵ carente di pratiche religiose quali si addicono a vere suore.⁶

Era una vita povera, ordinaria, dove tutto era scandito secondo i ritmi della gente legata alla sua terra, fortemente influenzata da una cultura contadina ricca di fede, di operosità, di pazienza, priva di spettacolarità. Nulla di straordinario.

⁵ Mons. Andrea Scotton, uno dei predicatori degli Esercizi spirituali che si tennero a Mornese nel 1873, voleva dissuadere don Bosco dalla nuova fondazione (cf MACCONO Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice* I, Torino, Istituto FMA 1960, 225).

⁶ Cf le osservazioni critiche della signora Maria Giuseppina, vedova dell'avvocato Blengini, che era stata inviata da don Bosco alla comunità di Mornese nella speranza che la sua esperienza della vita religiosa potesse giovare alle FMA. Ella considerava lo stile di preghiera delle suore eccessivamente popolare e quindi inadeguato ad un ambiente religioso (cf CAPETTI Giselda [ed.], *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]* II, Roma, Istituto FMA 1976, 51-52).

Questa comunità è nel numero dei “piccoli”, degli “ultimi” del Vangelo. Nell’alternarsi delle sue sequenze è un mistero di insignificanza da cui scaturisce, tuttavia, vita per il mondo, una fecondità che desta stupore in alcuni, perplessità in altri. La sua è identità paradossale, come tutte le nostre comunità, forte e debole allo stesso tempo.

Oggi ricordiamo le prime FMA come “grandi” perché religiose educatrici esemplari. Non dimentichiamo però la pagina che Luca nel suo Vangelo ricava dall’esultanza di Gesù: «Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21). È il mistero della vita cristiana nella storia dei piccoli e degli umili.⁷ Dio opera grandi cose in coloro che non pongono ostacoli alla sua azione, ma si lasciano condurre dalla forza trasformante dello Spirito.

Suor Maria Domenica Mazzarello era consapevole dell’energia plasmatrice di questo ambiente quando scriveva a suor Angela Vallese: «[Suor Vittoria] non può ancora averlo preso [lo spirito dell’Istituto] perché è stata troppo poco tempo a Mornese».⁸

Bisognava sostare e vivere a Mornese per poter gustare e assimilare uno spirito. Ma che cosa c’era a Mornese per attirare mente e cuore di chi viveva lontano?

Madre Enrichetta Dominici, Superiora Generale delle Suore di Sant’Anna, aveva colto nel segno quando, dopo essere stata a Mornese nel gennaio del 1873 per un necessario sopralluogo prima di inviare le due suore che don Bosco aveva chiesto, in una lettera confidenziale al suo direttore spirituale, scriveva: «Con grande mia consolazione parmi conoscere in buona parte di quelle brave Suore molto spirito di semplicità ed umiltà, virtù tanto care al cuor di Dio e tanto vantaggiose per chi le possiede. Il terreno par molto ben disposto, coltivato diligentemente fa sperare buon frutto».⁹

⁷ Cf AA.VV., *I primi piccoli. Il mistero della vita cristiana nella storia degli uomini. Per la lettura degli Atti degli Apostoli*, Roma, ACLI. Idea Duemila 1991, 3.

⁸ POSADA María Esther - COSTA Anna - CAVAGLIÀ Piera [ed.], *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello* = *I contemplativi nel mondo*, Torino, SEI 1994, Lettera 25,3. Dovendo citare altre volte questo epistolario, si abbrevierà L seguito dal numero della lettera e dal paragrafo.

⁹ Lettera del 26-1-1873, in CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna [ed.], *Orme di vita, tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)* = *Orizzonti 8*, Roma, LAS 1996, Documento 14. Dovendo citare altre volte questa raccolta di fonti, si abbrevierà: *Orme di vita D*, seguito dal numero del Documento.

Un terreno “ben disposto” è un cuore umile, povero e accogliente. È la povertà di chi non vanta diritti, proprietà, prestigio. È la condizione adatta per accogliere e far maturare il peculiare dono dello Spirito che don Bosco e Maria Mazzarello avevano ricevuto per l’edificazione della Chiesa.

Perché povere e veramente umili, le prime FMA avevano un cuore capace di intenerirsi di fronte al grido dei poveri.

1.2. «Casa dell’amore di Dio»

Dentro la trama di una storia, dove non si colgono eventi sensazionali, Dio si è preparato le pietre fondamentali di questa comunità raccolta intorno a Maria Domenica e sostenuta dal suo ardente amore a Gesù e alle giovani da educare.

Il Signore e la Vergine Maria dirigevano i loro cuori “nell’amore di Dio e nella pazienza di Cristo” (2Ts 3,4).

Edificata dallo Spirito, la prima comunità è dimora sua. Per questo con una felice intuizione è chiamata «casa dell’amore di Dio»,¹⁰ perché in essa abita Colui che è l’amore. È dunque costruita come dimora salda e compatta. Il clima che vi si respira è clima di gioia. «Anche le pareti – ricordano le prime FMA – parevano spirare felicità».¹¹ “Casa della santa allegria” la chiamava don Costamagna.¹²

Non è difficile ritrovare in essa la presenza dei frutti dello Spirito: «amore, gioia, pace, benevolenza, bontà, fedeltà, pazienza, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Don Bosco, quando fu ospite a Mornese nel luglio del 1873, così descrisse questo ambiente: «Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco di amor di Dio».¹³ Il clima in cui era nato l’Istituto era quello della Chiesa giovane, un clima di fuoco, di ardore e di zelo apostolico.

Era infatti ardente come il fuoco l’amore che suor Maria Domenica

¹⁰ Così infatti la casa di Mornese era stata definita da don Costamagna (cf MACCONO, *Santa I* 306); cf anche la sua lettera a madre Mazzarello (Gibilterra 19-11-1877, in *Orme di vita* D 82 e lettera dello stesso alla comunità di Mornese (Buenos Aires 29-1-1878), in *ivi* D 86).

¹¹ *Cronistoria I* 205.

¹² Cf COSTAMAGNA Giacomo, *Conferenze alle Figlie di Don Bosco*, Valparaíso, Tip. Salesiana 1900, 261, in *Orme di vita*, Appendice 347.

¹³ Lettera del 3-7-1873, in *Orme di vita* D 20.

e le prime sorelle dimostravano a Gesù, si scambiavano vicendevolmente e facevano sperimentare alle ragazze che amavano come figlie e sorelle. Era il fuoco stesso che arde nella Trinità, diffuso e riversato dallo Spirito nei loro cuori, quello che Gesù era venuto a portare sulla terra (cf *Lc* 12,49) e che alimentava nel loro cuore.

Per questo la casa poteva essere identificata come “casa dell’amore di Dio”. Come ci ricorda l’Esortazione apostolica *Vita consecrata*, «la comunità, prima d’essere strumento per una determinata missione, è *spazio teologale* in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (*Mt* 18,20)». ¹⁴

La storia della prima comunità, come ogni nostra storia, si svolge entro questo cono di luce: «C’è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore per questo nuovo Istituto». ¹⁵

Le prime sorelle vivono infatti sotto il segno della sua bontà, della sua misericordia, della sua sapienza e sperimentano gioiose il primato dell’iniziativa di Dio nella loro vita. E questo le riempie di gioia, di stupore e di gratitudine: sanno di essere amate e predilette e su questa solida roccia è basata la loro fiducia. «Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo» (*1Gv* 4,19).

Suor Maria Domenica è consapevole che Dio stesso “accende” in noi il fuoco del suo amore, ¹⁶ e che occorre essere vigilanti per non lasciarlo spegnere, anzi per alimentarlo continuamente. ¹⁷

La presenza dello Spirito rende partecipi della sua virtù divina, cioè rende capaci di amare senza possedere, di servire senza dominare. La prima comunità è dimora dello Spirito perché in essa vige la legge dell’amore che suor Maria Domenica, con una felice espressione, indica in questi termini: «Fate con libertà tutto ciò che richiede la carità». ¹⁸

Dalle lettere di suor Elisa Roncallo, scritte da Mornese alla sua mamma, veniamo a conoscere che in questo clima spirituale venivano formate suore ed educande. Suor Elisa scriveva nel 1874: «La nostra Reverenda Madre suole dirci: Quale consolazione, figlie, avere un cuo-

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consecrata*, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1996, 42.

¹⁵ *Verbale di fondazione dell’Istituto FMA* (Mornese 8-8-1872), in *Orme di vita* D 9.

¹⁶ Cf *L* 41,2.

¹⁷ Alla missionaria suor Filomena Balduzzi madre Mazzarello ricorda: «Procurate di accendervi di divino amore [...] Procurate di imparare ad amare il Signore e vincere voi stessa e poi tutte le altre cose si imparano facilmente» (*L* 23,5-6).

¹⁸ *L* 35,3.

re capace di amare il Signore!». ¹⁹

L'amore è il segno rivelatore della nuova vita recata dallo Spirito: vita nella libertà dei figli. Dove abitano questi figli è "casa dell'amore di Dio" e la vita è un'epifania della sua Presenza.

1.3. *«Una ferma volontà di farsi sante»* ²⁰

Madre Mazzarello nota con stupore: «Io resto meravigliata ed insieme confusa guardando tutte queste figlie sempre allegre e tranquille». ²¹ «Oh quanto mi consola allorché ricevo notizie dalle case e sento che si hanno carità, che obbediscono volentieri, e che stanno attaccate alla Regola». ²²

A Mornese e nelle prime comunità lo Spirito ha veramente la regia di tutto. Lui opera la comunione, anima dal di dentro, lancia alla missione e la sostiene nella fedeltà. È lui che fa "correre avanti" ed affrontare le situazioni anche più difficili con spirito coraggioso e profetico.

Non troviamo nella prima comunità delle FMA una proclamazione verbale della fede nello Spirito Santo, ma scorgiamo una comunità che si lascia guidare dallo Spirito e vive perciò «non secondo la carne».

Anche loro, come noi, vivono il tempo della difficile e mai compiuta liberazione dalla vita "non secondo lo Spirito". Un tempo di travaglio dove sono evidenti i segni della crisi, della rottura, della purificazione, ma dove è in atto la crescita della vita nuova che è amore e libertà.

Dire "spirito di Mornese" è pensare ad una sintesi vitale delle più difficili che implica equilibrio tra liberazione e libertà, rotture e nuove conquiste, esodo e comunione.

L'amore viene ogni giorno coniugato con costanza e impegno nel seguire i desideri dello Spirito, non quelli della carne (*Gal* 5,16). Le prime FMA sono immerse nel "tempo dello Spirito" e dunque la carne, il mondo e satana sono veramente sconfitti.

Madre Mazzarello instancabilmente sostiene sé e le sorelle in questo cammino di impegno e di perseveranza senza farsi illusioni: «Il nostro amor proprio è tanto fino che quando ci sembra di essere già un po'

¹⁹ Lettera del 22-11-1874, in AGFMA 220 08.

²⁰ L'espressione è ricavata da una lettera di madre Mazzarello (L 26,2).

²¹ L 7,2.

²² L 26,4.

avanti in qualche cosa, ci fa [battere] il naso in terra. Ma!! questa vita è una continua guerra di battaglia, non bisogna che ci stanchiamo mai se vogliamo guadagnarci il Paradiso».²³

In questo impegno lo Spirito alimenta in tutte «una ferma volontà di farsi sante».²⁴ Le prime FMA infatti accolgono i suoi doni di santità e portano frutti di santificazione nel modo che è proprio a ciascuna. Dio le trova umili e docili a lui e perciò libera in loro le risorse più belle del loro essere donne dal cuore indiviso: la passione educativa in suor Emilia Mosca, la semplicità in suor Enrichetta Sorbone, la calma serena in suor Petronilla, l'umiltà e lo spirito contemplativo in suor Assunta Gai-
no, l'allegria contagiosa in suor Maria Sampietro, la saggia prudenza in suor Giovanna Ferrettino, la forza d'amore in suor Felicità, la sorella della Madre.

Lo Spirito Santo può creare capolavori di grazia nella loro terra accogliente e i suoi frutti sono visibili in alcune priorità emergenti nell'ambiente: non l'ambizione, ma il servizio umile e gioioso, non l'avere o l'apparire ma l'essere, non la ripetizione di formule, ma la preghiera filiale che si rivolge al Padre anche in dialetto, non la chiusura nei piccoli orizzonti, ma l'audacia e la solidarietà propria di chi si lascia trasportare dall'energia dello Spirito.

Dio è grande nei suoi doni e meraviglioso nella sua potenza d'amore. L'ora di Mornese è, a pieno titolo, ora dello Spirito.

1.4. *L'apertura allo Spirito, maestro di preghiera*

Più che preghiere, a Mornese incontriamo donne oranti, mosse da un ardente amore, vere spose. Le troviamo raccolte in preghiera²⁵ in alcuni momenti particolari della giornata, considerati da tutte appuntamenti comunitari irrinunciabili, nei quali sperimentano la presenza di Gesù in mezzo a loro. Non possiamo immaginare che tali «tempi dell'incontro»²⁶ venissero facilmente posposti ad altri impegni sia pure as-

²³ L 19,1.

²⁴ L 26,2.

²⁵ Dalle lettere di madre Mazzarello ricaviamo quanto fosse centrale la preghiera nell'esperienza spirituale della prima comunità: «Pregate molto. Dalla preghiera riceverete quegli aiuti che vi sono necessari per adempiere bene i vostri doveri» (L 47,9). «Pregate sempre e molto di cuore, ricordatevi sempre che la preghiera è la chiave che apre i tesori del Paradiso» (L 51,11).

²⁶ Cf *Strumento di lavoro* 67-68.

sillanti. La fedeltà a questi “appuntamenti” attesta che nella prima comunità vi è un Dio reale con cui si parla, si condivide la vita intessendola di docilità a Lui.

Troviamo inoltre le prime FMA ininterrottamente vigili nella familiarità con Dio, operose come Marta e contemplative come Maria. La *Cronistoria* ci ha lasciato una pagina che non ci stanchiamo di meditare nella sua bellezza e attualità: «Preghiera e lavoro, il programma di don Bosco, è fin d’ora il programma delle abitatrici del collegio. [...] Una preghiera che non s’interrompe mai perché, mentre la mano è all’opera, il cuore palpita solo per Dio. Un lavoro che è preghiera perché, mentre le membra si occupano attivamente per guadagnare lo scarso pane quotidiano, lo spirito elevato in Dio ripete amorosamente: “Per te, Signore; tutto per te e per le anime che sono il frutto del tuo Sangue divino”».²⁷

Suor Enrichetta Sorbone poteva scrivere dunque in tutta sincerità: «Non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell’Angelo Custode e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi come fossero lì visibilmente presenti e non si avevano altre mire».²⁸

Qui costatiamo la profondità di una preghiera intesa come una prolungata attenzione d’amore a Colui che ci ama per primo. Non dunque una preghiera accanto al lavoro, ma dentro il lavoro e la vita quotidiana. Più che ripetizione di formule è espressione concreta di comunicazione e di intimità con Dio.²⁹

Fuori di un devozionalismo sterile, si operava nelle persone un’inversione di tendenza: dall’io al mistero di Dio che si scopre nella sacramentalità della vita.

Lo Spirito, infatti, rende possibile un nuovo modo di amare, di pregare, di comunicare. Egli è veramente all’opera nel cuore di ogni per-

²⁷ *Cronistoria* I 291.

²⁸ [DALCERRI Lina], *Madre Enrichetta Sorbone Vicaria Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, LICE - R. Berruti 1947, 203.

²⁹ Madre Mazzarello «esortava a dire al Signore ciò che ci detta il cuore, preferendo questo alle preghiere che sono nei libri perché, diceva, quelli son sentimenti di altri, quando dite ciò che il cuore vi detta esprimete i sentimenti vostri» (testimonianza di suor Petronilla Mazzarello, in SACRA RITUUM CONGREGATIONE. Aquen, *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello Prima Antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Summarium super dubio*, Roma, Typis Guerra et Belli 1934, 191. Si abbrevierà *Summarium*, seguito dalla pagina).

Così nelle conferenze insegnava: «Quando avete qualche pena ditela al Signore; parlategli come parlereste a vostra madre, parlategli pure anche in dialetto, con tutta semplicità e confidenza, che egli vi può aiutare» (MACCONO, *Santa* II 26).

sona come principio di rinnovamento interiore. Non fa cose nuove, ma fa nuove le cose! Soprattutto fa nuova la nostra comunione con il Padre e ci rende più familiare il sintonizzare con Lui durante le attività più ordinarie.

Aveva 38 anni suor Assunta Gaino quando vedeva ormai prossima la fine della vita.³⁰ Una donna attiva, laboriosa, umilissima. Un cuore pieno di Dio e della sua pace. Favorita di una profonda comunicazione con Lui, diceva che la presenza di Dio le era divenuta più sensibile che quella delle creature. A chi le domandava che cosa avesse fatto per meritare una grazia così grande rispondeva: «Una sola cosa potrei dire di aver fatto: di non aver trascurato dacché sono in religione, una sola ispirazione del Signore, sia che me la facesse sentire direttamente, sia che me la facesse arrivare per mezzo dei Superiori».³¹

Per questa sua delicata docilità allo Spirito era capace di un acuto discernimento delle persone e delle situazioni. Quando madre Mazzarello non riusciva a scoprire se qualche postulante fosse veramente chiamata da Dio alla vita religiosa, la metteva accanto a suor Assunta ed era sicura del suo saggio discernimento.

Suor Assunta non solo invocava lo Spirito Santo, ma viveva in intima frequentazione della sua presenza. È lui che ci forma alla scuola della sua sapienza e fa sì che non ci accontentiamo di pratiche esteriori e devozionali, ma abbiamo accesso a tutta la pienezza del mistero cristiano, vivendo da figli. «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre”» (Rom 8,15).

Il pericolo più grave per la preghiera è il ritualismo, il crollo della fede e dell'amore, non la mancanza di tempo o il lavoro.³²

In un periodo che si poteva considerare di “noviziato dell'Istituto” bisognava studiare, oltre che le lingue di questo mondo, «il linguaggio

³⁰ Suor Assunta era nata a Cartosio (Alessandria) il 25-3-1848. Professa a Mornese il 5-8-1872, si dedicò per tutta la vita ai lavori più “umili” e nascosti della comunità. Morirà a Nizza Monferrato il 26-6-1886.

³¹ *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel 2° decennio dell'Istituto* (1883-1892), Torino, SEI 1920, 53.

³² Santa Teresa scriveva al fratello Lorenzo de Cepeda di non illudersi che se avesse avuto più tempo avrebbe pregato di più, ma doveva tener presente che «[...] le operazioni di Dio non si misurano col tempo e che spesso il Signore dà più in un istante che non in molte ore» (Lettera del 2-1-1577, in TERESA DI GESÙ, *Lettere. Traduzione dallo spagnolo a cura del P. Egidio di Gesù O.C.D.*, Roma, Postulazione O.C.D. 1957, 425-426). Per lei infatti pregare non è questione di molto pensare, ma di molto amare.

dell'anima con Dio».³³ A Mornese era questa una delle priorità formative irrinunciabili. Chi aveva scelto Gesù come sposo doveva porsi in ascolto di Lui che parla nel silenzio. «Parlate poco, pochissimo colle creature, parlate invece molto col Signore. Egli vi farà veramente sapiente».³⁴ Egli conduce a non confondere la preghiera con quello che preghiera non è, e soprattutto a restare unite a Dio nella fedeltà alla «mistica del quotidiano».³⁵

Dove non vi erano specialisti della preghiera, ci si apriva interamente alla pedagogia dello Spirito. Egli viene in aiuto alla nostra debolezza (Rom 8,26) e ci abilita ad una comunicazione filiale e spontanea con il Padre e ad una intensa vita in compagnia di Gesù. Le nostre prime sorelle, allenate a «entrare sovente nel cuore di Gesù»,³⁶ e ad «unirsi strettamente a Gesù»,³⁷ si immedesimavano nel suo abbandono al Padre, nella sua fiducia, nella sua gratitudine incessante e nel suo donarsi in sacrificio per il mondo. La casa risuonava di una lode perenne, come diceva don Costamagna con evidente stupore.³⁸

Profondamente penetrate da questo spirito di preghiera, le prime FMA trasformavano tutto in amore: ogni punto d'ago, ogni salto, ogni gesto, ogni frazione di tempo. Tutto era «impastato»³⁹ d'amore e dunque tutto era vissuto in clima di sponsalità e di filialità. Ed era autentica preghiera il loro quotidiano spendersi per le bambine e le giovani da educare.⁴⁰

³³ L 22,12.

³⁴ L 22,10.

³⁵ Cf *Strumento di lavoro* 67. Suor Emilia Borgna riferisce della concreta pedagogia della preghiera di madre Mazzarello: «Io ho notato nella Madre Mazzarello una persona di molta fede e di molta attività. Si vedeva che operava alla presenza di Dio e inculcava anche a noi di essere molto operose, attive e di santificare le nostre azioni con giaculatorie e avere il pensiero alla presenza di Dio» (*Summarium* 167).

³⁶ Cf L 17,2.

³⁷ L 22,8.

³⁸ Cf COSTAMAGNA, *Conferenze*, in *Orme di vita*, Appendice 346.

³⁹ Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che «in ogni tempo ci viene dato lo Spirito perché faccia sgorgare in noi la preghiera». È infatti nel «presente» che incontriamo Dio, né ieri, né domani, ma oggi: «Pregare negli avvenimenti di ogni giorno e di ogni istante è uno dei segreti del Regno rivelati ai «piccoli», ai servi di Cristo, ai poveri delle beatitudini. È cosa buona e giusta pregare perché l'avvento del Regno di giustizia e di pace influenzi il cammino della storia, ma è altrettanto importante «impastare» mediante la preghiera le umili situazioni quotidiane. Tutte le forme di preghiera possono essere quel lievito al quale il Signore paragona il Regno (Lc 13,20-21)» (CCC 2660).

⁴⁰ Anche il lavoro e l'attività educativa è forma concreta di intimità con Dio (cf *Vita consecrata* 75,82).

La contemplazione è infatti la più radicale forma di azione in cui maturano gli atteggiamenti portanti del sentire, del giudicare, dell'operare.

Madre Mazzarello lanciava a questa preghiera chi forse si attardava nel cammino in cerca di formule da ripetere. Alle missionarie, prese da un lavoro estenuante, scriveva: «Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente».⁴¹ Alla signora Viarengo che aveva chiesto di entrare nell'Istituto raccomandava: «Coraggio, mia cara sorella, si abbandoni intieramente a Lui, e sia certa ch'egli farà ciò che è meglio per l'anima sua».⁴²

1.5. *Il dono della libertà nell'amore*

Guidate dallo Spirito le prime FMA sperimentano in realtà la grazia e la bellezza del loro essere figlie di Dio e di Maria. Madre Mazzarello le rassicura: «Confidate sempre in Gesù, nostro caro Sposo, e in Maria SS. sempre nostra carissima Madre e non temiamo nulla».⁴³ Dove agisce lo Spirito non c'è timore, c'è un grande abbandono che colma di fiducia e di pace.

«Dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2Cor 3,17). Siamo «chiamati a libertà» (Gal 5,13). È questa la legge dello Spirito. Don Lemoyne, al termine della sua lunga relazione sulla malattia e morte di suor Maria Domenica, cita un pensiero molto caro alla Madre sulla libertà interiore. Egli così scrive: «Fra gli avvisi che ripetutamente diede furono questi: Non assuefare lo spirito schiavo. Lasciare quella santa libertà voluta da S. Francesco di Sales».⁴⁴

Si tratta di una libertà che è l'opposto dell'arbitrio, della costrizione, della rigidità, dello scrupolo, della paura. Non è quella che esclude l'obbedienza, la fedeltà, il rispetto delle norme. È una libertà che muove ad agire per amore e nell'amore. E ci induce ad entrare nella logica della ricerca di quello che giova al bene degli altri, dimenticando

⁴¹ L 23,3.

⁴² L 54,3. La signora Emilia Viarengo stava operando un discernimento vocazionale e desiderava entrare nell'Istituto delle FMA.

⁴³ L 34,2.

⁴⁴ *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, in *Orme di vita* D 122 (p. 343). Formata alla spiritualità di S. Francesco di Sales fin dagli anni della sua giovinezza, suor Maria Domenica traduce con semplicità di linguaggio espressioni ricorrenti nella dottrina del Santo.

noi stessi. È la libertà dei figli di Dio che, per questa loro filialità, si sentono veramente fratelli tra fratelli, sorelle tra sorelle.

Questa libertà, secondo S. Francesco di Sales,⁴⁵ è fondamentalmente distacco del cuore perché l'anima sia docile allo Spirito e pronta nel compiere la volontà di Dio, nel cercare Lui solo. L'autenticità di tale atteggiamento di libertà si riconosce da alcuni "segni" che sono carichi di sintonie evangeliche e mornesine.

«Il cuore che ha questa libertà non è attaccato alle consolazioni, ma riceve le afflizioni con tutta la dolcezza che la carne gli permette».⁴⁶ Inoltre non si rattrista eccessivamente per le esperienze dolorose, non si deprime, ma mantiene equilibrio e serenità d'animo.

«Il cuore che ha questa libertà non si attacca minimamente agli esercizi spirituali, così che, se per una malattia o per un'altra ragione, non li può compiere, non ne prova dispiacere. Non dico che non li ama, ma solo che non è attaccato ad essi». È dunque un cuore non schiavo di nulla, nemmeno delle cose buone, siano pure realtà spirituali, perché si è allenato ad incontrare Dio in tutto e in tutti.

«Non perde quasi mai la sua gioiosità, perché nessuna privazione rattrista colui che non ha il cuore attaccato a nulla. Non dico che non la perde mai, ma che la perde solo poche volte».

Nello stesso scritto S. Francesco di Sales nota che chi ha il cuore libero evita due vizi: la dissipazione, cioè il permissivismo proprio di chi fa tutto ciò che piace alla natura, e la rigidità nell'osservanza che è una velata forma di schiavitù.

Se non si è vigilanti, il cuore si dissipa, subentra facilmente la mediocrità e la rilassatezza. Il cuore diviene «un frutteto aperto da tutti i lati, i cui frutti non sono per il padrone, ma per i passanti».⁴⁷

S. Francesco di Sales tratteggia dunque la libertà dei figli prediletti, una libertà permeata d'amore: «Uno spirito di libertà fa tutto per carità».⁴⁸

⁴⁵ Così egli scriveva alla baronessa di Chantal: «In tutto deve regnare la santa libertà e la franchezza, e non dobbiamo avere altra legge o altra costrizione che quella dell'amore. [...] Penso che, se mi intendete bene, vedrete che dico la verità e che combatto per una buona causa quando difendo la santa e amabile libertà dello spirito che, come sapete, onoro in un modo del tutto particolare, a condizione che sia vera e libera dalla dissipazione e dal libertinaggio, che non sono altro che una maschera di libertà» (lettera 97 dell'8-6-1606, in S. FRANCESCO DI SALES, *Lettere di amicizia spirituale*, a cura di André Ravier = *Lecture cristiane* 1, Milano, Ed. Paoline 1984, 270).

⁴⁶ Lettera del 14-10-1604, in *ivi* 212ss.

⁴⁷ *Ivi* 217.

⁴⁸ *Ivi* 218.

Lo spirito della prima comunità si colloca decisamente in sintonia con quello descritto da S. Francesco di Sales. In quella casa, chiamata “casa dell’amore di Dio”, il principio mazzarelliano era legge per le prime FMA: «Fate con libertà tutto ciò che esige la carità».⁴⁹

È appunto questo il volto con cui lo Spirito chiede alle nostre comunità di presentarci alla società di oggi per non perdere il mordente della contemporaneità: un volto povero e umile, ardente nell’amore e deciso nella santità, contemplativo e operoso, sottomesso e docile, libero e audace.

⁴⁹ L 35,3.

2. UNA COMUNITÀ APERTA NEL TEMPO E NELLO SPAZIO

Frequentare la scuola dello Spirito significa essere introdotti nella dimensione della profondità e dell'interiorità della vita e, al tempo stesso, nella dimensione dell'apertura e dell'universalità missionaria.

La nostra meditazione si apre con una riflessione sulle intenzioni di don Bosco riguardo al nascente Istituto.

Ancora prima di fondarlo, egli concepiva già su di esso grandi progetti. Don Pestarino, in una lettera al nipote don Giuseppe nel febbraio del 1871, scriveva: «Sono stato a Torino e si decise assolutamente l'apertura del Collegio in un senso grandissimo. Don Bosco ha pensieri molto larghi e bisognerà ancora fabbricare da quanto ho saputo [...]».⁵⁰

Portatrice di un progetto carismatico che trascende quello delle singole persone, la prima comunità delle FMA non vive a corto respiro, ma si trova inserita in un dinamismo che la orienta a sorpassare i limiti del cascinale, della parrocchia, del paese. Poco a poco il circuito della sua vita si fa mondiale. Quelle "contadinette di collina" apparentemente rassegnate nei loro piccoli orizzonti⁵¹ si trovano coinvolte nel "sogno" di don Bosco impregnato di mondialità secondo la logica della redenzione di Gesù: «Io debbo procurare che il sangue di Gesù non sia sparso inutilmente, tanto per i giovani quanto per le fanciulle».⁵²

Uomo dai vasti orizzonti non si lascia facilmente rinchiudere nei piccoli spazi e non teme di affermare: «Più le città sono popolate, più fanno per noi».⁵³

Le prospettive dell'apertura, degli ampi respiri, della duttilità, della disponibilità al futuro di Dio sono connaturate al carisma salesiano. Le attuali Costituzioni si aprono appunto con questa visione: «[L'Istituto] partecipa nella Chiesa alla missione salvifica di Cristo».⁵⁴ Il suo campo

⁵⁰ Lettera di don Domenico Pestarino al nipote don Giuseppe (Mornese, 28-2-1871), in *Orme di vita* D 2.

⁵¹ Cf AGASSO Domenico, *Maria Mazzarello. Il comandamento della gioia* = Religione, Torino, SEI 1993, VIII.

⁵² MB VII 218.

⁵³ Lettera a mons. Ferdinando Terris, vescovo di Fréjus e Toulon, in E III 204.

⁵⁴ *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, art. 1.

d'azione è vasto quanto l'opera redentrice di Cristo; il suo spirito "spirito da universo".⁵⁵

Vi è una pagina nelle nostre fonti, purtroppo poco conosciuta, nella quale don Bosco stesso nel 1880 ratifica di suo pugno la rielezione di madre Mazzarello a Superiora generale con queste parole: «[...] prego Dio che in tutte infonda lo spirito di carità e di fervore, affinché questa nostra umile Congregazione cresca in numero, si dilati in altri e poi altri più remoti paesi della terra, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, guadagnando molte anime a Dio, salvino se stesse e possano un giorno colle anime da loro salvate trovarsi tutte nel regno dei Cieli per lodare e benedire Iddio per tutti i secoli».⁵⁶

È questa l'immagine dell'Istituto concepito da don Bosco: una comunità aperta nel tempo e nello spazio, radicata nell'amore di un Padre che vuol salvare i suoi figli e dunque chiama a seguire Gesù su frontiere missionarie, a lasciarsi muovere dal soffio dello Spirito.

Le prime sorelle non possono staccare la loro identità da quella della famiglia religiosa depositaria del carisma di fondazione. Ognuna comprende se stessa alla luce del misterioso legame di appartenenza ad un Istituto caratterizzato dalla missionarietà come orizzonte e stile di vita. Per questo è pronta a sradicarsi, a coniugare i verbi dell'uscire, dell'andare, del lasciare i propri programmi per entrare nella logica dei progetti di Dio.

La semplicità quasi ingenua delle mornesine, le loro debolezze e fragilità non ci impediscano di cogliere l'energia di cui sono capaci e che le rende pronte ad operare al di là delle appartenenze, intessendo rapporti, costruendo convergenze, integrando differenze.⁵⁷ Sono appassionate della missione che Dio ha loro affidato. I loro fragili vasi di creta traboccano dell'Acqua viva dello Spirito; le loro lampade ardono e splendono.

⁵⁵ Cf VIGANÒ Egidio, *Maria Mazzarello e lo spirito di Mornese*, in ID., *Non secondo la carne ma nello Spirito*, Roma, Istituto FMA 1978, 122.

⁵⁶ *Verbale dell'elezione della Superiora Generale delle FMA* (Nizza Monferrato, 1-9-1880), in *Orme di vita* D 118.

⁵⁷ Una delle caratteristiche del femminismo religioso di oggi è la *trasversalità* intesa come capacità di operare in un'ampia prospettiva di azione superando gli stereotipi della donna virtuosa, "invisibile", chiusa nel suo piccolo mondo e interamente sottomessa (cf FARINA Marcella, *La libertà obbediente nell'asimmetria dei generi. Ambiguità e profezia nella vita consacrata femminile*, in LOBATO A. [ed.], *Cristianesimo nella postmodernità e paideia cristiana della libertà* = *Philosophia* 23, Bologna, Ed. Studio Domenicano 1996, 314).

2.1. *Donne dal «cuore grande e generoso»*

L'apertura è prima di tutto un atteggiamento del cuore che poi contribuisce a configurare la comunità di appartenenza.

Nelle lettere di madre Mazzarello incontriamo una raccomandazione frequente: «Andiamo avanti con cuore grande e generoso».⁵⁸ «[...] non abbiate tanto il cuore così piccolo, ma un cuore generoso, grande e non tanti timori, avete inteso?».⁵⁹ La grandezza del cuore «offre il tesuto di fondo, il terreno fertile per una crescita in santità e in sapienza nello stile salesiano».⁶⁰

L'apertura del cuore dà alla vita un'impronta di fervore, di freschezza e di radicalità evangelica: «Non bisogna essere grette con Gesù che è il Padrone di tutto».⁶¹ La grandezza del cuore si esprime anche come tensione verso grandi mete: «A noi religiose non basta salvare l'anima, dobbiamo farci sante noi e fare colle nostre opere buone sante tante altre anime che aspettano che le aiutiamo».⁶²

Sulla linea della più genuina spiritualità salesiana, la santità non è considerata in modo intimistico, ma è concepita nei suoi risvolti pastorali ed educativi. Nella comunità di Mornese le nostre prime sorelle, animate da madre Mazzarello, vivono la radicalità evangelica aprendosi ai bisogni del loro ambiente, pronte a lanciarsi oltre i confini regionali e nazionali.

La nostra vita è tutta donata a Dio e alle giovani che Maria ci affida. È necessario un «cuore grande e generoso» per accogliere la consegna che si trova all'origine della nostra vocazione: «A te le affido!».⁶³

«Passa in Macedonia e aiutaci!» (At 16,9) era la voce che aveva raggiunto Paolo in una visione. «Aiutaci!» è l'eco di tutte le invocazioni dei poveri.

Le prime FMA avevano percepito il grido della povertà che saliva dalla situazione della donna, uno degli anelli più deboli della catena sociale. C'era un mondo che si serviva della donna per «fare molto ma-

⁵⁸ L 47,12.

⁵⁹ L 27,14. Il cuore grande e magnanimo è un tratto essenziale della fisionomia spirituale di madre Mazzarello.

⁶⁰ Ko Maria, *La sapienza del cuore*, in DELEIDI Anita-Ko Maria, *Sulle orme di Madre Mazzarello donna sapiente*, Roma, Istituto FMA 1988, 132.

⁶¹ MACCONO, *Santa II* 203 e *Summarium* 150.

⁶² L 18,3 indirizzata alla novizia suor Laura Rodríguez.

⁶³ L'espressione, riportata nella *Cronistoria*, si riferisce alla voce misteriosa udita da Maria Domenica Mazzarello nella nota «visione» di Borgo Alto (ivi I 96).

le". Vi erano ragazze assetate di promozione, di cultura, di amore, di gioia, di significati da dare all'esistenza. Corinna, Emma, Maria erano le prime di una lunga schiera di volti imploranti, un concreto appello umano che giungeva alla comunità e non poteva essere disatteso.

«Chi vedesse il fratello nel bisogno e gli chiudesse il cuore, come può essere in lui l'amore di Dio?» (1Gv 3,17).

La prima comunità, definita con ragione "casa dell'amore di Dio", non può essere chiusa al venditore ambulante che domanda ospitalità per le figlie rimaste senza mamma,⁶⁴ al povero che bussa alla porta, ad Emma che si ribella ad ogni disciplina, a Corinna che si lascia impigliare nell'ambizione, ai nicesi colpiti dall'inondazione del Belbo, alle signore giunte tanto numerose per gli Esercizi spirituali. Sono tutti appelli che contribuiscono ad estendere l'orizzonte vitale delle prime FMA ad una maternità senza confini, mai disincarnata, ad un dono segnato dalla rinuncia, ma non dalla sterilità affettiva.

Donne semplici e generose incarnano nella loro vita un nuovo modello di donna solidale con i bisogni della gente e disponibile ad un'opera di autentica promozione delle classi più svantaggiate. Messe al riparo dai drammi della donna loro contemporanea, spesso in condizioni di sfruttamento e di miseria, le prime FMA superano chiusure e grettezze nell'impegno di non attribuire dimensioni di dramma a piccoli problemi. Madre Mazzarello le metteva in guardia da errori di prospettiva con parole ricche di saggezza: «Non bisogna fare tanto caso delle inezie, certe volte per far conto di tante piccolezze, si lasciano poi passare le cose grandi».⁶⁵

Vivere da FMA è un continuo coniugare in armonia fedeltà alle piccole cose e apertura universale, preghiera e dono di sé, ascolto e annuncio, interiorità e solidarietà sociale, obbedienza a Dio e alla storia.

A Mornese e a Nizza grandezza di cuore significa anche spiccata sensibilità educativa, intuizione, intraprendenza e audacia nel rispondere alle sfide della promozione della donna. Questo comportava, in un tempo fortemente segnato dalla discriminazione, il non deludere le domande di cultura, di libertà e di emancipazione delle ragazze, soprattutto quelle dei ceti popolari.

Rispondere a questi appelli educativi per le prime FMA significava intraprendere un cammino di umile e tenace ricerca di mezzi, di strutture, di competenze. Occorreva scrutare l'orizzonte della storia e inse-

⁶⁴ Cf *Cronistoria* I 118-119.

⁶⁵ L 25,2.

rirsi nella società e nella Chiesa con un chiaro progetto culturale. Le circostanze esigevano che l'educazione venisse attuata non solo attraverso le vie dell'assistenza e del recupero, ma attraverso la mediazione della cultura,⁶⁶ dello studio, della conquista di titoli legali. Per questo la prima comunità si apre alla logica scomoda del cambiamento e dell'esodo, della qualifica a livello pedagogico e didattico, e si mostra duttile e audace nel coraggio della mobilità⁶⁷ che la porta a trovare nuove vie di inculturazione del Vangelo attraverso l'educazione integrale della persona.

2.2. *La vita nella prospettiva di una missione universale*

Le lettere che partono da Mornese e da Nizza sono testimoni modeste, ma certe dello slancio incontenibile che regna nella casa. Si tratta di una comunità non ripiegata su se stessa, ma afferrata dall'ansia salvifica di Gesù Cristo. A don Cagliero madre Mazzarello scrive: «Ora che le ho dato notizie della casa le scrivo i nomi di quelle che desiderano andar presto in America: io vorrei già esserci, la Madre Vicaria, la Madre Economa, suor Mina, suor Maria Belletti, suor Giuseppina, suor Giovanna, suor *Emilia (davvero)*, suor... non la finirei più se dicessi il nome di tutte quelle che desiderano andarvi».⁶⁸

«Abbia la bontà di chiamarci presto. [Fra] noi ve ne sono tante che desiderano proprio andare, ma sette principalmente sono già proprio preparate e queste sono: suor Maddalena Martini, suor Emilia Borgna, suor Adele David, suor Celestina Riva, suor Carmela di Ovada, suor Turco Clotilde, suor Maria Mazzarello, cioè io». [...] Oh! che piacere se il Signore ci facesse davvero questa grazia di chiamarci in America!! Se non potessimo far altro che guadagnargli un'anima, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici».⁶⁹

A pochi anni dalla fondazione la comunità respira a pieni polmoni lo spirito ecclesiale che la orienta a testimoniare Gesù a tutte le latitu-

⁶⁶ Cf l'articolo sull'educando di Mornese nel quotidiano *L'Unità Cattolica* (Torino 1-10-1873), in *Orme di vita* D 25 e l'autorizzazione per l'apertura della scuola elementare (Castelletto d'Orba 11-12-1873), in *ivi* D 29.

⁶⁷ In otto anni la comunità abita in tre sedi diverse! Le prime FMA si muovono con la duttilità di chi accetta le sfide del nuovo senza perdersi d'animo.

⁶⁸ L 5,9. In un'altra lettera scrive: «Vi sono molte suore che la pregano a conservare loro un posto...» (L 7,11).

⁶⁹ L 9,3-4.

dini. Era convinzione comune e radicata alle origini: «Una figlia che entrasse con intenzione di pensare solamente all'anima sua non è atta all'adempimento dei doveri che incombono alle figlie di Maria Ausiliatrice». ⁷⁰

Quando nella propria vita si riesce a fare riferimento al progetto di Dio, allora si pensa in una prospettiva di oblatività e di universalità e tutto ne resta coinvolto: «La vita che abbiamo non è più nostra – scrive madre Mazzarello – ma l'abbiamo data alla comunità, dunque teniamola da conto per servircene per la gloria di Dio». ⁷¹

Gli spazi della comunità divengono allora sempre più ampi. La terra è patria per quelle giovani sorelle innamorate di un Dio venuto nel mondo a salvare i suoi figli dando la vita. E questo non è sogno, né utopia. Lasciano veramente tutto, familiari, paese, nazione, lingua, abitudini. Aperte ai progetti missionari di don Bosco, sfidano impopolarità, pericoli, rischi di ogni genere. E quando scrivono raccontano, come i primi apostoli e discepoli, tutto quello che Dio ha compiuto per mezzo di loro (At 14,27). ⁷²

Le lettere di madre Mazzarello ci fanno respirare in un'atmosfera di forte solidarietà. In una singolare dialettica tra prossimità e universalità, la Madre dà le notizie del paese e dei familiari delle suore, e allo stesso tempo trasmette «le notizie generali della Congregazione». ⁷³

Ci si scambia saluti e informazioni non solo tra comunità, ma tra continenti: «Le nostre case qui in Europa vanno sempre crescendo». ⁷⁴ «Tutte le sorelle d'Europa vi salutano di cuore e vi ricordano sempre». ⁷⁵

Nell'animazione della comunità e nell'educazione delle ragazze c'è una reale sintonia con il vasto mondo, al di là del piccolo mondo antico del paese. ⁷⁶ È lo spirito del Buon Pastore, colui che conduce al largo,

⁷⁰ *Relazione della prima adunanza delle Superiore* (Mornese agosto 1878), in *Orme di vita* D 93.

⁷¹ L 37,3.

⁷² Cf ad esempio le lettere delle missionarie a madre Mazzarello. Esse ci testimoniano l'ardore apostolico delle prime FMA partite giovanissime per l'America (cf *Orme di vita* D 83.105.106.107.110).

⁷³ Cf L 37,8.

⁷⁴ L 37,10.

⁷⁵ L 68,4.

⁷⁶ Nella comunità è impresso un forte senso missionario che contagia anche le educande. Anche a loro vengono trasmesse le notizie provenienti dall'America dove lavoravano le missionarie (cf *Cronistoria* III 16). Madre Mazzarello ricorda a don Cagliero di preparare «una casa ben grande per noi giacché le educande vogliono farsi tanti mis-

fuori dagli steccati (cf Gv 10,3).⁷⁷ Se una priorità si imponeva in quell'ambiente, come in tutti i nostri ambienti, era quella di condurre quelle giovani donne dai ristretti limiti del paese alle "strade del mondo", a imitazione di Gesù che ha guidato i suoi, mettendoli a contatto reale e quotidiano con un'umanità invocante salvezza. Il vero pericolo era quello di costruirsi un mondo all'interno⁷⁸ chiudendosi in piccoli e angusti interessi, cedendo ad una mentalità egoistica e chiusa. Era un'insidia sempre ricorrente: capricci, superbia, vanità⁷⁹ dividono il cuore e ne indeboliscono la vitalità.

Il carisma, dato dallo Spirito per il servizio della Chiesa, non può svingorirsi della sua originaria tensione missionaria, ma deve alimentare nella persona e nei progetti le vibrazioni missionarie degli apostoli.

Purtroppo c'è oggi – nota Valentino Bosco – «una *soggettività rimontante* che minaccia la persona, ma occorre dire che c'è una soggettività ancor più pericolosa, per il fatto di essere collettiva, che minaccia i gruppi istituzionali, sollecitati da mille motivi a gustarsi i falsi conforti della privacy».⁸⁰

È un fatto che un certo stile di vita e di formazione ha favorito a volte fino all'eccesso la prospettiva individualistica.

Lo Spirito dilatava gli orizzonti dell'esistenza delle prime sorelle e sosteneva in loro un animo generoso, umile ma deciso nel servizio, intraprendente e coraggioso nel realizzare il progetto educativo dell'Isti-

sionari» (L 4,12).

⁷⁷ Anche la preghiera ha questi orizzonti. Don Costamagna era testimone dell'ampiezza ecclesiale della preghiera della Madre: «Una delle ferventi e continue preghiere era per avere delle numerose e ferme vocazioni per poter aprire nuove case e così dilatare maggiormente il Regno di Gesù Cristo» (MACCONO, *Santa* II 195). Così ricaviamo dalle lettere di suor Maria Domenica: «Io la posso assicurare – scrive a don Cagliero – che non vado una volta avanti al Signore senza che lo preghi per Lei [...] e così pure fanno tutte le altre» (L 9,3). «Vi ho fatte passare tutte per nome» rassicura la Madre scrivendo alle missionarie (cf L 33,1). In questa stessa linea erano le raccomandazioni alle suore: «Suor Vittoria [...] non dimenticate mai i bisogni della nostra cara Congregazione» (L 42,5).

⁷⁸ Più volte suor Maria Domenica ripeteva alle suore: «Avete lasciato il mondo; non vogliate formarvi un altro mondo qua dentro» (MACCONO, *Santa* I 361). Cf pure *ivi* II 145 dove la Madre parla di un mondo che penetra nella mente e passa nel cuore appesantendolo nella ricerca di una vita comoda.

⁷⁹ Cf L 27,10. In una lettera suor Maria Domenica scrive: «Riguardo allo spirituale v'è sempre qualche testolina che fa un po' infastidire, ma non sono cose gravi» (L 21,6).

⁸⁰ Bosco Valentino, *Per una vita consacrata in difficoltà: strategie di governo* = Vita consacrata 20, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1992, 35.

tuto.

Enrichetta Sorbone, con la sua semplicità, verbalizza in modo trasparente una linea di tendenza delle prime FMA che diveniva pure criterio di formazione per le candidate all'Istituto: «La Figlia di Maria Ausiliatrice, che senta sua la missione di aiutare Gesù nella sublime opera della redenzione umana, non può più vivere di sé e delle cose sue; ma deve sentirsi come sotto l'influenza di una ispirazione perpetua di essere tutta per la salvezza delle anime, qualunque sia il particolare suo impiego nella Casa. Perciò non una occupazione, non una sofferenza, una preghiera che non le suggerisca il caro ritornello: "Signore, per voi e per le care anime; per i vostri sacerdoti, per i vostri Missionari, per le sante vocazioni, per quelli che soffrono nell'anima e nel corpo, che vivono e che muoiono, che vi conoscono ed amano, o non vi amano perché non vi conoscono". Le Maestre delle Novizie vedano d'instillare in tutti i modi questi ed altri consimili pensieri e sentimenti di carità universale; e crescerà il numero delle sante professe, angeli di pace nelle comunità e mirabili apostole di bene dovunque e sempre».⁸¹

Il campo è vasto, l'opera impegnativa quanto la missione salvifica di Gesù. Si lavora in una terra che è di Dio e dunque si è chiamati ad aprire il cuore allo zelo apostolico. Madre Mazzarello ci lascia percepire le vibrazioni di una donna dal "cuore di apostolo" quando scrive alle sue figlie: «Lavorate, lavorate tanto nel campo che il Signore vi ha dato».⁸² «Con coraggio, senza paura andate avanti».⁸³

In realtà si è ingaggiati in un'impresa che è di Dio, prima che nostra. Il suo Regno avanza su frontiere di evangelizzazione. «Far conoscere ed amare Dio» con tutte le forze è la prima opera da intraprendere e da portare a compimento con cuore esultante. È dunque una fortuna poter collaborare con Gesù nell'annuncio del Regno rivelato ai piccoli e ai poveri. È una grazia – fa notare alle suore suor Maria Domenica – che Dio si serva di noi «tanto poverette per fare un po' di bene».⁸⁴

Egli, a cui nulla manca per esistere, ha bisogno di noi per rivelarsi al mondo. La nostra umanità gli è necessaria per comunicarsi. C'è da esplodere di stupore e di gioia nel contemplare le sue opere: «È la mano di Dio che lavora in voi».⁸⁵

⁸¹ Circolare n. 120 (24-10-1928).

⁸² L 59,4.

⁸³ L 66,4.

⁸⁴ L 37,10.

⁸⁵ L 66,2.

Il Dio della prima comunità è il Dio che opera e fa meraviglie nella vita di chi è umile e non pone ostacoli alla sua azione universale. Guardando a Lui, che ama e non vuole che si perda neppure uno dei suoi figli, noi impariamo ad avere un cuore «grande e generoso», a prenderci cura degli ultimi, anche quando questo ci pone su strade non ancora battute.

2.3. *Il tempo nell'orizzonte dell'eternità*

Le semplici domande che suor Maria Domenica rivolge alle suore costituiscono degli indicatori preziosi del senso del tempo e della storia nella prima comunità: «"Che ora è?" È ora di amare il Signore!».⁸⁶ Non c'è un tempo esclusivo per Lui, ma è tutto il tempo che Egli ci dona da riempire di adorazione e di dono agli altri.

Il tempo, attraversato dal dinamismo dell'amore e della lode, sfocia nella sfera delle realtà che non passano. Infatti ciò che si fa per amore dura per sempre. L'attimo fuggente, vissuto nella logica del servizio, è gradita preghiera che sale come incenso a Dio,⁸⁷ una preghiera permeata di concretezza, di rettitudine e di disponibilità.

Lo *Strumento di lavoro* del Capitolo Generale XX ci ricorda «che le donne sono capaci di *valorizzare anche i frammenti di tempo* supplendo con l'intensità della vita alla povertà degli spazi. Da qui deriva il cumulo di lavoro anche eterogeneo che esse riescono a svolgere, pur riservandosi tempi di riflessione e di preghiera. Dove c'è vera contemplazione c'è anche sovrabbondanza di azione».⁸⁸

Le prime suore testimoniano che madre Mazzarello si dedicava assiduamente alla preghiera comune prescritta dalle Costituzioni, ma – nota suor Angiolina Cairo – «non mi consta che altro tempo dedicasse esclusivamente alla preghiera, date le molteplici occupazioni del suo ufficio; ma certo viveva continuamente unita col Signore, e alimentava

⁸⁶ MACCONO, *Santa* I 291. Anche suor Clara Preda testimonia: «Questo è vero, e l'ha fatto anche con me, e incontrandomi in un corridoio e domandandomi "che ora è", risposi, "non lo so, vado a vedere l'orologio". Ella chiamandomi indietro, mi disse: "Io volevo che tu mi rispondessi: È ora di amare il Signore"» (*Summarium* 223). Cf pure la lettera di don Costamagna alla comunità di Mornese (Buenos Aires 20-2-1878), in *Orme di vita* D 87.

⁸⁷ Secondo suor Maria Domenica Mazzarello «la vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amor del Signore» (MACCONO, *Santa* II 57).

⁸⁸ *Strumento di lavoro* 66.

il suo spirito con frequenti giaculatorie. Quasi tutte le volte in cui io l'avvicinai, sia da sola, che con altre mie compagne, ricordo che ci rivolgeva parole di edificazione e di pietà». ⁸⁹

Nella casa di Mornese risuona perciò una *laus perennis*, un'autentica liturgia di lode che si celebra mediante ogni punto d'ago, ogni salto, ogni parola e azione anche la più insignificante. Il Signore verrà glorioso nel futuro, ma irrompe già ogni giorno nella vita presente.

Vissuto nella "grazia dell'unità" il tempo supera il limite della precarietà e si immerge nell'eternità di Dio. Tutta la vita diventa uno «stare continuamente alla sua presenza», ⁹⁰ una sosta con cuore orante ed operoso alla presenza di Colui dal quale sappiamo di essere amati.

Nessuna meraviglia dunque che il tempo delle nostre prime sorelle sia scandito dalla profonda nostalgia di una vita che duri per sempre. Quando il Signore viene a chiamare qualcuna di loro, sebbene giovanissima, non è troppo presto. Il loro tempo è compiuto. Dio le ha saziaste di lunghi giorni (cf Ps 90,16) ed ora le rende gloriose nel suo regno eterno.

Al di là dei termini di "guadagno" e di "merito", tributari della mentalità e del lessico del tempo, c'è nella spiritualità delle FMA una profonda certezza: il tempo è aperto all'eternità, è via, non mèta. Aspira dunque al compimento attraverso le vicissitudini della storia. Il combattimento è breve, anche se faticoso, e non è che un passaggio necessario per giungere alla vera pace. Tutto perciò ha valore di preparazione. Più si procede nel cammino e più ci si «avvicina all'Eternità». ⁹¹ Mentre passano i giorni, la storia sfocia nella sua pienezza; il trascorrere del tempo segna il venire di Dio e della sua beatitudine.

Il fluire dei giorni a Mornese è pieno dell'attesa vigile dello Sposo, per il quale si è operato con amore e fedeltà, felici di aver cercato Lui solo per tutta la vita.

La morte, più che con la fine della vita, coincide con l'incontro con lo Sposo, cioè con l'ora della piena comunione e dunque della gioia.

2.4. *Maria Ausiliatrice paradigma di una comunità aperta*

La prima casa abitata dalle religiose fondate da don Bosco è chiamata "casa di Maria Ausiliatrice"; "casa di Maria" come amava definir-

⁸⁹ *Summarium* 209.

⁹⁰ L 23,4.

⁹¹ Madre Mazzarello scrive alle suore: «Coraggio adunque, mie carissime, coraggio. Tutti i giorni ne passa uno e sempre più ci avviciniamo all'Eternità. Tutto passa è vero?... ma i meriti non passeranno giammai» (L 26,3).

la madre Mazzarello. A Mornese come a Nizza, Maria non è ospite, è padrona di casa! È infatti lei a guidare la comunità.⁹² Le si parla filialmente con grande confidenza,⁹³ si affidano a lei le chiavi della casa e del cuore delle persone.⁹⁴ Si sperimenta la sua protezione e il suo aiuto materno. Maria SS. come una madre sostiene la fiducia delle figlie, previene i loro bisogni, si cala nella concretezza dei problemi e delle difficoltà quotidiane, rianima in tutte la speranza. Suor Maria Domenica si ritiene, senza retorica, la vicaria della Madonna e alle suore raccomanda di essere e di agire come «vere immagini di Maria».⁹⁵

Le prime FMA erano state infatti generate “salesiane” mediante la grazia dello Spirito Santo e l'intervento particolare di Maria Ausiliatrice. Occorreva perciò ridisegnare nella propria vita l'identità mariana e ispirarsi a Maria soprattutto nel realizzare «un servizio pedagogico ricco d'amore».⁹⁶

Le nostre prime sorelle sono certe di essere figlie di una madre che è stata costituita da Dio Ausiliatrice del popolo cristiano. Don Bosco, che le aveva volute con questo nome, simbolo di un'identità e di uno stile di vita, è consapevole che l'aiuto che Maria offre agli uomini è un aiuto che abbraccia tutti i tempi e si estende a tutti i luoghi e ad ogni genere di persone; la sua potente intercessione è soprattutto necessaria in questi ultimi tempi.

Così infatti il Santo scrive nell'opuscolo *Maraviglie della Madre di Dio*: «Il titolo di *Auxilium Christianorum* attribuito all'augusta Madre del Salvatore non è cosa nuova nella Chiesa di Gesù Cristo. [...] Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni luogo, presso qualsiasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita: è assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cat-

⁹² La vera superiora della casa, secondo il desiderio di don Bosco, era Maria Ausiliatrice (cf *Cronistoria* II 114. 132).

⁹³ Don Costamagna educava le suore «a parlare filialmente con la Madonna» (*Cronistoria* II 123).

⁹⁴ Suor Enrichetta Sorbone testimonia: «So che la Serva di Dio era devotissima della Madonna. La considerava come la Superiora dell'Istituto, e usava ogni sera deporre ai suoi piedi le chiavi della Casa» (*Summarium* 152).

⁹⁵ *Cronistoria* III 216.

⁹⁶ *Vita consecrata* 96.

tolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli».⁹⁷

Non si tratta perciò solo di invocare Maria per interessi privati, ma per i gravi pericoli che minacciano “universalmente” la fede della Chiesa.

Essere figlie di Colei che è chiamata *Magnum in Ecclesia Praesidium*⁹⁸ significa per le prime FMA dare alla propria vita un orizzonte ampio, un forte respiro di solidarietà ecclesiale. La dimensione mariana del carisma non le rinchiude in una relazione intimistica né in un quietismo sociale, ma le educa a partecipare alle vicende del mondo e a far propri gli atteggiamenti di Maria nella sua specifica missione di Madre e di educatrice dei figli di Dio in cammino verso la piena configurazione a Cristo.

Tutti questi figli, soprattutto i più piccoli, i più poveri, i più indifesi sono realmente affidati ad ogni FMA. La missione quotidiana di un’educatrice infatti è in sintonia con quella di Maria: «far crescere Gesù nel cuore dei giovani».⁹⁹ Si tratta di vivere una maternità spirituale ponendosi, con umile fiducia e responsabile dedizione, in continuità con quella della Madre di Dio, prima educatrice cristiana. Significa, secondo l’espressione di don Michele Rua riportata nelle Costituzioni: «Essere come lei “ausiliatrici” soprattutto fra le giovani».¹⁰⁰

Maria Ausiliatrice è la “matrice” e la “forma” di una vita interamente donata all’educazione cristiana, il prototipo di chi fa della propria vita una missione di aiuto. La spiritualità mariana delle FMA assume dunque un’imprescindibile connotazione ecclesiale, di forte gravidanza educativa. È stata una donna ad umanizzare il Figlio di Dio e saranno ancora le donne ad inserire nella cultura e nel cuore delle persone i valori del Vangelo.

Concludendo, osserviamo come la presenza in noi dello Spirito, un Dio dal cuore grande e magnanimo, non ci chiude, non ci umilia, non ci lascia nella solitudine, ma ci apre, ci umanizza in pienezza, ci libera dalla grettezza del cuore. In una pagina particolarmente significativa S.

⁹⁷ BOSCO Giovanni, *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino, Tip. dell’Oratorio di S. Francesco di Sales 1868, 5-6, in *Opere edite* XX, Roma, LAS 1977, 197-198.

⁹⁸ Cf *ivi* 282.

⁹⁹ *Costituzioni* art. 7.

¹⁰⁰ *Ivi* art. 4. Don Rua diceva alle FMA: «Voi dovete diventare una sua immagine. Essa è Ausiliatrice del popolo cristiano; voi, sue Figlie, preparatevi a diventare ausiliatrici delle anime sulla via del Paradiso» (AMADEI Angelo, *Un altro Don Bosco. Il Servo di Dio Don Rua [1837-1910]*, Torino, SEI 1934, 405).

Agostino si domanda: «Che cosa fa lo Spirito di Dio in noi? Ci distrugge, ci umilia, ci aliena? Oppure ci esalta, ci dilata, ci libera dalle nostre piccolezze?». ¹⁰¹

Egli quindi spiega il brano di S. Paolo ai Romani dove si parla dello Spirito che è stato diffuso, riversato con abbondanza nei nostri cuori (cf *Rom* 5,5) e invita i cristiani ad aprirsi a questa presenza con espressioni forti: «Scarta, metti da parte il tuo spirito: ricevi lo Spirito di Dio. Il tuo spirito non abbia timore che venendo ad abitare in te lo Spirito di Dio si trovi allo stretto nel tuo corpo. Non abbia timore! Quando lo Spirito di Dio scende e prende possesso di te, non escluderà il tuo spirito, non temere!».

Sentiamo risuonare in queste parole la prima accorata esortazione di Giovanni Paolo II: «Spalancate le porte a Cristo: non abbiate paura!», o quella di madre Mazzarello: «Angiolina, mia cara [...] non abbiate tanto il cuore così piccolo, ma un cuore generoso e grande e non tanti timori, avete inteso?». ¹⁰²

S. Agostino per farci capire l'opera dilatatrice di Dio in noi continua: «Se tu dovessi ricevere in casa tua qualche ricco, ti troveresti allo stretto: non trovi più dove stare tu, dove mettergli il letto, dove mettere i tuoi figli, la tua famiglia... Ti domandi: Che cosa faccio, dove vado, dove debbo traslocare?». Ed ecco la soluzione: «Ricevi il ricco Spirito di Dio: sarai dilatato, non messo nell'angustia. Dirai al tuo Ospite: "Quando tu non c'eri, io mi trovavo allo stretto, ero nelle angustie. Hai riempito la mia casa e non hai messo fuori me, ma hai soltanto messo fuori la mia piccolezza, le mie angustie"».

Accogliere Dio nella propria vita significa, come per le nostre prime sorelle, la dilatazione massima dell'essere anche a livello umano.

Il soffio potente della Pentecoste rende aperti al mondo, solidali con le sue vicissitudini, pieni di slancio. Egli ricolma il cuore di quella fiducia audace che misura i passi non sulle proprie forze, ma su quelle del Signore.

¹⁰¹ AGOSTINO Aurelio, *Discorsi sul Nuovo Testamento* III/2 (151-183). *Testo latino dell'edizione maurina ed edizione postmaurina*, Roma, Città Nuova 1990, discorso 169, 12, pag. 797. La traduzione è di mons. Pietro Rossano (cf una sua omelia tenuta nella Casa generalizia delle FMA l'8-12-1986).

¹⁰² L 27,14.

3. UNA COMUNITÀ RADICATA IN CRISTO

La presenza di Gesù, «l'assoluto padrone» della casa e del cuore delle persone,¹⁰³ è il perno reale della comunità, il suo centro dinamico e propulsore, la spinta alla conversione e alla testimonianza missionaria. Gesù non è un "tema" della spiritualità delle origini, ma il suo stesso fondamento costitutivo.

A Mornese si vive di Gesù. Vivere di Lui è vivere in atteggiamento sponsale e assumere la radicalità evangelica come criterio di vita. Le espressioni semplici ma pregnanti di suor Maria Domenica Mazzarello indicano che la comunità tende decisamente a vivere in uno "spirito sponsale":¹⁰⁴ «Lavorare per piacere a Lui solo»,¹⁰⁵ «unirsi strettamente a Gesù»,¹⁰⁶ parlare molto con Lui che guida alla vera sapienza,¹⁰⁷ «stare continuamente alla sua presenza»,¹⁰⁸ trovare in Lui la forza di vivere, di soffrire, di amare e di sperare.¹⁰⁹

Osserviamo più da vicino le articolazioni della vita cristiforme o gli aspetti dell'«adesione conformativa»¹¹⁰ a Cristo delle prime FMA. La comunità è saldamente radicata sull'amore sponsale per Lui che si fa conoscenza, amore, annuncio di Gesù; sull'Eucaristia e su un'esistenza eucaristica; sull'incontro con Gesù nei fratelli, nelle sorelle, nei poveri.

Sono queste le tre coordinate della comunità degli *Atti degli Apostoli*: i primi cristiani perseveravano concordi nell'ascolto della Parola e nell'annuncio di Cristo, nella frazione del Pane, nella carità fraterna. Questa li orientava a riconoscere nel prossimo quel Gesù che li aveva "afferrati" e conquistati.

3.1. *Conoscere, amare, annunciare Gesù*

¹⁰³ Cf COSTAMAGNA, *Conferenze*, in *Orme di vita*, Appendice 347.

¹⁰⁴ L'espressione, ricca di reminiscenze bibliche e liturgiche, la ricavo dal testo di MARTINI Carlo M., *La donna del suo popolo*, Milano, Ancora 1984, 92-94.

¹⁰⁵ L 31,1; L 23,1.

¹⁰⁶ L 22,8.

¹⁰⁷ Cf L 22,10.

¹⁰⁸ L 23,3.

¹⁰⁹ Cf L 22,21; L 37,11; L 64,5.

¹¹⁰ Cf *Vita consecrata* 16.

Risuona a Mornese la parola che Pietro disse un giorno a Gesù: «Tutti ti cercano» (*Mc* 1,37). La vita delle prime sorelle è una ricerca appassionata di Gesù, un'esistenza radicata in Lui, fondata sulla sua presenza come un edificio saldamente costruito sulla roccia, come un grande albero che affonda le radici su un terreno buono e fertile. A Gesù, che le ha scelte e predilette, donano tutte le fibre del cuore con gioia e senza riserve. E le loro lampade sono realmente piene dell'olio dell'amore nuziale. Questo non mancava né per loro, né per le ragazze, che si sentivano avvolte di affetto e di cure materne come in una famiglia.

L'ambiente di Mornese è pieno della presenza di Gesù, una presenza luminosa e irradiante. Di qui il suo tono spirituale alto, non mediocre, di qui la sua fecondità apostolica e il segreto della sua gioia, del suo fervore, della sua freschezza contagiosa.

Molte delle prime FMA hanno un motto che è particolarmente caro a tutte: «Piace a Gesù, piace a me». Fanno di Lui il punto di convergenza del proprio universo spirituale, la misura di tutto. Suor Maria Domenica ricorda nelle sue lettere il criterio fondamentale del cammino formativo di una donna che ha scelto Dio come unico amore: «Studiati di renderti cara a Gesù».¹¹¹

Lo scopo, anzi il sogno di Maria Mazzarello è che ogni sorella consumi tutta la vita per Lui, si rivesta di Lui, sia veramente tutta sua.¹¹² Scrive alle suore: «...[il mio cuore] continuamente intercede benedizioni per voi tutte, onde possiate vestirvi veramente dello Spirito del nostro buon Gesù, quindi far tanto bene per voi e pel caro prossimo tanto bisognoso d'aiuto».¹¹³

Anche la nostra Madre nella sua ultima circolare auspica che nelle nostre comunità ci sia «una tensione spirituale molto forte, un vero rapporto sponsale con Cristo»¹¹⁴ che ci faccia «vivere nella dedizione piena ed esclusiva allo Sposo, dal quale riceviamo ogni bene».¹¹⁵ La Madre continua: «Siamo chiamate a questa vita di interiorità per la nostra consacrazione e, se non perseveriamo nella fedeltà quotidiana, la stessa vita apostolica diventa sterile». La FMA è infatti “definita” in «rap-

¹¹¹ L 43,2.

¹¹² Il più grande augurio che possa rivolgere ad una suora è che Gesù la faccia “tutta sua” (cf L 36,3; L 33,9; L 66,6; 37,15; 43,3).

¹¹³ L 26,4.

¹¹⁴ CASTAGNO Marinella, Circolare n. 784 (luglio-agosto 1996).

¹¹⁵ *Vita consecrata* 34.

porto all'unico amore che sta all'origine della sua vocazione, cioè in quanto "sposa di Gesù".¹¹⁶ Nella sua intrinseca verginità sponsale ognuna si coglie come esistente non per sé, ma in rapporto a Cristo, in virtù di una reciprocità di amore nuziale.¹¹⁷

La vita delle nostre prime sorelle ci parla di questa profonda esperienza cristiforme: il loro modo di accogliere l'obbedienza, di vivere la povertà, di accettare la malattia e la morte, di interagire con le sorelle e le giovani attestano che nella loro esistenza Gesù è il vivente.

Suor Anna Tamietti, seconda economista dell'Istituto, scrive nel giorno della sua professione (12-12-1875): «Ti donasti tutta, tutta a Gesù, come Egli si degnò donarsi a te? Non vivrai che per amarlo, ed amarlo tanto più quanto meno lo amasti. Fuori di Gesù nulla nulla affatto. Tutto per Gesù, con Gesù, di Gesù! [...] Mi farò piccola davanti a Dio, piccola col prossimo, non vedendo in esso che l'immagine di Dio [...]. Tutto per piacere a Gesù». ¹¹⁸

Per capire la freschezza e la radicalità di questa esperienza dobbiamo ricordare che in molte delle prime FMA l'esperienza di fede era già salda e consistente prima della vocazione religiosa. Si alimentava infatti alle genuine sorgenti dell'educazione familiare e parrocchiale, nella direzione spirituale, nei gruppi mariani, nella lettura di testi ascetici mediati da don Pestarino o dalla Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata.

Senza questa esperienza formativa non sarebbe spiegabile la loro profonda vita cristiana e apostolica. L'aver "incontrato" Gesù era dunque la condizione primaria per essere FMA. Su questa solida base si fondava la scelta della vita religiosa e il progetto educativo salesiano a cui la comunità aderiva e che andava elaborando gradualmente con le sue risorse.

Anche le educande respiravano in questo clima e anch'esse crescevano in tale profondità di vita cristiana. Due di loro scrivendo a don Bosco lasciano trapelare, a loro insaputa, una nota delle più tipiche di questa comunità: «Il nostro cuore tenta continuamente di trovare Gesù e quindi entrare nel Suo, non solamente noi, sue nipoti, ma anche le nostre compagne e la suora che sta con noi. Sì, tutte vorremmo trovarlo

¹¹⁶ *Strumento di lavoro* 43.

¹¹⁷ *Cf l. cit.*

¹¹⁸ *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel triennio 1912-1914*, Torino, Istituto FMA 1946, 51.

questo caro Gesù». ¹¹⁹

Come il popolo d'Israele, anche la comunità di Mornese è educata a riconoscere che nessun luogo può imprigionare la presenza del Signore, né la tenda, né l'arca, né la nube. Se Dio accetta che gli sia costruito un tempio, egli guida il suo popolo a capire che questo tempio è incapace di contenerlo (cf *1Re* 8,27).

La presenza di Gesù si rende visibile dovunque ed è viva soprattutto nei suoi testimoni, negli ultimi, nei piccoli: sono le sorelle, altrettante "spose di Gesù", le ragazze assetate di affetto, di cultura, di valori, i poveri che bussano alla porta di una comunità già tanto povera.

È una certezza per tutte: Gesù vive in mezzo a noi, anzi si compiace di stare in mezzo a noi. Occorre però, ricorda la Madre in una critica situazione comunitaria, permettergli di trovarsi bene: «Fate in modo che Gesù possa star volentieri in mezzo a voi». ¹²⁰

L'amore e l'accoglienza fraterna fanno spazio a Lui. E d'altra parte, è il suo amore la sorgente di ogni autentica fraternità: «Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte». ¹²¹ La presenza di Gesù è fonte di comunione e al tempo stesso slancio e spinta all'evangelizzazione.

Secondo gli *Atti* degli Apostoli, le persone trasformate dallo Spirito sono rese capaci di gustare le opere di Dio e di proporle agli altri come "buona notizia". I primi apostoli, presentandosi in pubblico dopo la Pentecoste, non offrono solo notizie su Cristo, sulla sua dottrina, sulla sua storia, ma riferiscono la personale prolungata esperienza con lui, quello che hanno visto, sentito, toccato. È così impellente questo bisogno che «non possono tacere» (*At* 4,20).

Troviamo una realtà simile a Mornese. La comunità è «spazio di evangelizzazione perché da tutte si condivide la stessa sete di "conoscere e di amare Dio" per la gioia di farlo conoscere ed amare alle giovani». ¹²² Non si tratta di teoria, di discorsi moralistici o solo di pratiche religiose, ma della persona di Gesù che "dimora" nel cuore di ognuna. Questa compenetrazione di cuori rende insaziabili nel conoscere, amare, annunciare, testimoniare colui che si ama.

La vita è immersa dentro questo dinamismo di ricerca e di incontro. Siamo la generazione che cerca umilmente, ma tenacemente quel volto

¹¹⁹ Lettera di Eulalia e Maria Bosco a don Bosco (Mornese 28-1-1876), in *Orme di vita* D 65.

¹²⁰ L 49,3.

¹²¹ *Ivi* 6.

¹²² *Strumento di lavoro* 45.

che non si è ancora pienamente incontrato.

Suor Maria Mazzarello, sul letto di morte, afferma di essere giunta a “conoscere” Gesù profondamente. Lascia però intravedere il suo dolore nel constatare che alcune sorelle non lo “conoscono”, eppure dicono di volere solamente Lui.¹²³ Non l’hanno ancora incontrato come Colui che dà senso alla vita riempiendola di gioia. Il loro cuore permane “diviso”, quando dovrebbe essere «tutto intiero per Gesù».¹²⁴

Madre Mazzarello costata in alcune sorelle della comunità la presenza di una crisi, forse la stessa che avvertiamo anche noi oggi. Vi sono persone “praticanti”, ma non innamorate di Gesù. L’osservanza di pratiche e di norme non può essere lo scopo della vita.

La più importante mèta formativa della prima comunità era quella di rivitalizzare continuamente la fede in Cristo morto e risorto e perciò era urgente lasciarsi evangelizzare dalla sua Parola ed aiutare anche gli altri ad accorgersi della sua divina presenza.

A Mornese la realtà dell’assimilazione dello spirito di Gesù e dell’annuncio cristiano è la missione più importante affidata alla comunità. Essa esiste per «far conoscere ed amare Dio». Era questo il punto focale del progetto educativo di Maria Domenica da cui scaturiva il suo coraggio nell’operare scelte audaci.¹²⁵

«Far conoscere ed amare Dio» diveniva per le prime sorelle di Mornese il cuore di un itinerario formativo modulato sulle comuni e popolari vie della conoscenza di Dio e della catechesi, della preghiera, dell’amicizia, dell’incontro sacramentale ed ecclesiale, del riferimento fiducioso a Maria SS. e della testimonianza di vita.

Il progetto educativo della prima comunità è impastato di “cose grandi”; per questo il suo valore e la sua fecondità carismatica non vengono meno col mutare delle situazioni e delle persone. Occorreva perciò qualificare per l’annuncio di Gesù ogni candidata all’Istituto. Durante il postulato la giovane doveva essere abilitata «a tutto ciò che le potrà giovare nei vari uffizi, massime per fare scuola e catechismi».¹²⁶

¹²³ Cf *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, in *Orme di vita* D 122 (p. 335).

¹²⁴ L. 65,3. Lo scriveva a suor Ottavia Bussolino: «Coraggio, quando sei stanca ed afflitta va’ a deporre i tuoi affanni nel Cuor di Gesù e là troverai sollievo e conforto. Ama tutti e tutte le tue sorelle, amale sempre nel Signore, ma il tuo cuore non dividerlo con nessuno, sia tutto intiero per Gesù».

¹²⁵ Cf *Cronistoria* I 98.

¹²⁶ *Regole o Costituzioni per l’Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1878, Titolo VIII, art. 1.

Il Vangelo, la “buona notizia”, ha un volto e un nome: si chiama Gesù. «Non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12).

Anche nella prima comunità delle FMA, tuttavia, ci si poteva illudere di aver scelto radicalmente Gesù e di saperlo annunciare in modo adeguato. Mettendo in guardia le suore da forme inautentiche di catechesi quali “conferenze” o “rendiconti giornalieri”, madre Mazzarello ritorna spesso su questa sua profonda convinzione fino a stabilire una significativa correlazione tra catechesi e coesione comunitaria, mancanza di catechesi e divisione comunitaria: «Catechismo ha da essere Catechismo! Istruitevi pure in questo... altrimenti verranno le divisioni di spirito».¹²⁷

Il catechismo e la Storia Sacra pubblicata da don Bosco erano il sillabario della prima comunità. Su queste fonti tante sorelle avevano imparato a leggere e meditare. Da queste fonti, mediazioni popolari della Parola di Dio, attingevano luce, conforto e l'incontenibile zelo nell'annunciare Gesù e nell'aprire anche alle ragazze le strade dell'incontro personale con lui.

3.2. *Il Dio con noi nell'Eucaristia*

L'incarnazione, la passione, l'Eucaristia sono i misteri di Gesù che modulano la vita a Mornese. Sono queste infatti le espressioni più alte dell'immenso amore di Dio per noi.

Il Cristo che fonda la comunione è il Cristo dell'Eucaristia. È la sua presenza che fa di persone diverse «un cuor solo e un'anima sola» e le spinge all'annuncio di Gesù nella missione educativa.

Non sappiamo come le nostre prime sorelle celebrassero l'Eucaristia, né come fosse animata la loro liturgia. Sappiamo che l'Eucaristia era non solo rito, ma vita, cioè una celebrazione che si agganciava all'esistenza personale e comunitaria. La storia spirituale della prima comunità delle FMA si può interpretare come la storia di una comunione ricevuta, donata, irradiata, instancabilmente costruita e ricostruita. Era una vita nella forza della sua presenza.

Dall'Eucaristia, infatti, la comunità e soprattutto le persone consacrate maturano la loro identità di spose fedeli e feconde nel Signore, capaci di conservare integra la fede come la Vergine Maria.

Suor Marianna Lorenzale, una delle prime FMA, entrata a Mornese

¹²⁷ *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne, in Orme di vita 122 (p. 334).*

nel 1878, interrogata perché sul letto di morte fosse così serena, rispose: «Quello che più mi consola in questo momento è il pensiero di non aver mai fatto una Comunione per abitudine».¹²⁸

Letteralmente innamorate dell'Eucaristia, facevano di essa il cuore della giornata, l'appuntamento centrale, il più importante di tutti. Per questo madre Mazzarello richiama le suore a prepararsi bene alla celebrazione, «a non andare con le mani vuote»¹²⁹ per non svigorire tale mistero del suo dinamismo vitale e trasformante.

L'episodio della merenda alla vigna è tra i più noti al riguardo. A suor Tersilla, che non ha offerto alcun sacrificio e che perciò vorrebbe tralasciare la Comunione la mattina seguente, la Madre fa osservare con decisa fermezza: «No, non devi lasciare la santa Comunione per questo. Falla senza timore; ma vorrei che ci ricordassimo sempre di andare a ricevere Gesù con qualche offerta della nostra volontà: se lui si dà interamente a noi, è ben giusto che anche noi gli offriamo qualche cosa».¹³⁰

Siamo ricondotti ad una dimensione centrale dell'Eucaristia. «L'azione dell'offrire domina la prece eucaristica. Essa, infatti, è detta anche *anafora*, termine greco derivato dal verbo che indica l'atto di innalzare, presentare, offrire, portare innanzi. L'azione dell'offrire ha il movente, la causa nella memoria di quanto Dio ha fatto per il suo popolo: *Memores... offerimus*; ricordando quanto Egli ha fatto per noi, offriamo».¹³¹

Le prime sorelle erano educate a immedesimarsi nella grande offerta di Gesù al Padre e in questo modo maturavano nel dono di sé, nell'accettazione della croce, e nella preghiera animata da un forte respiro ecclesiale. La loro giornata era perciò un *sacrificium laudis*, realmente celebrato nel tessuto delle azioni più ordinarie. Lo "spirito di sacrificio", nota tipica della prima comunità, è dunque carico di un significato eucaristico.

Il card. Martini nota che «il sacrificio inteso in senso oggettivo è l'uomo stesso che, mosso dall'amore, passa dall'attenzione alle molte cose alla dedicazione unica della propria esistenza a Dio dando al proprio vivere il significato di un atto di amore: ecco il sacrificio per ec-

¹²⁸ Cenni biografici (1912-1914) 84.

¹²⁹ MACCONO, Santa II 85.

¹³⁰ L. cit.

¹³¹ MENEGHETTI Antonella, *Offerta del sacrificio e intercessione. Dimensione ecclesiale ed escatologica*, in FALSINI Rinaldo [ed.], *La preghiera eucaristica modello della preghiera cristiana* = Nuova collana liturgica. Terza serie 1, Milano, O.R. 1995, 137.

cellenza». ¹³²

Secondo le testimonianze delle prime suore, a Mornese e a Nizza si passava la mattina nel ringraziamento per l'Eucaristia ricevuta e il pomeriggio nella sua preparazione. Anche quando si vegliava alla sera per ricamare il grande tappeto del presbiterio, le suore, dopo aver cantato allegramente, erano invitate dalla Madre a dialogare sul loro modo di prepararsi alla Messa del giorno seguente. Una di loro ricorda: «Quando noi non sapevamo più cosa dire veniva lei in aiuto. Ricordo che ci diceva: "Dobbiamo figurarci di essere come la Samaritana al pozzo di Giacobbe e domandare a Gesù quell'acqua viva per cui non si ha più sete in eterno; la Cananea si stimava fortunata se fosse arrivata a toccare il lembo della veste di Gesù. Quanto più fortunate noi che lo possiamo ricevere nel nostro cuore!" Così quelle sere in cui vegliavamo, passavamo delle vere ore di Paradiso!». ¹³³

L'Eucaristia realizza il suo fine quando le persone che la celebrano danno "corpo e sangue" come Gesù per i fratelli. ¹³⁴ Essendo il centro della vita, l'Eucaristia configura la persona come "madre feconda di figli", pronta a farsi "pane" per la loro vita. ¹³⁵ Essendo inoltre il centro della casa, l'Eucaristia forma e vivifica una comunità educativa, in modo che questa si esprima e si presenti come "casa dell'amore di Dio". Lo *Strumento di lavoro* nota: «È dalla mensa quotidiana, che la donna/madre/nutrice trae elementi per crescere e sfamare altre vite, segni della fecondità di un rapporto. Lo stare attorno alla stessa *tavola eucaristica* ci plasma nella convivialità e rafforza il reciproco affidamento anche nello scambio spirituale e nella condivisione dello stesso Cristo-sposo, che ci rende madri nella fede». ¹³⁶

«Vivere l'Eucaristia significa vivere la vita come dono, un dono per il quale si è grati». ¹³⁷ È lo Spirito Santo che nella quotidiana Pentecoste eucaristica ci consacra ogni giorno alla logica dell'amore e della gratuità.

Chi ha celebrato l'amore di Dio non può non sentirsi preso da Lui.

¹³² MARTINI, *La donna* 105.

¹³³ MACCONO *Santa* II 85-86. L'Autore ricava tale testimonianza da uno scritto di suor Ernesta Farina, una delle prime FMA.

¹³⁴ Cf MARTINI Carlo M., *La dimensione contemplativa della vita*, in *Programmi pastorali diocesani 1980-1990*, Bologna, Ed. Dehoniane 1990, 27-28.

¹³⁵ Cf *Costituzioni* art. 40.

¹³⁶ *Strumento di lavoro* 68.

¹³⁷ NOUWEN Henri, *La forza della sua Presenza. Meditazione sulla vita eucaristica*, Brescia, Queriniana 1995, 23.

Le prime suore testimoniano: «Sentivamo al passaggio della Madre il profumo di Gesù»,¹³⁸

La comunione con Gesù sfocia nel costante impegno di assimilazione a Lui, fino ad essere inchiodati alla croce. L'espressione di madre Mazzarello: «Lui qui, noi qui»¹³⁹ si comprende a partire dalla radicalità della vita eucaristica vissuta dalle prime sorelle e dalla loro conformazione a Cristo fino ad essere come la Madre sempre «lieta di essere crocifissa con Gesù»,¹⁴⁰

Gesù nell'Eucaristia ci conforma a sé mentre noi ci nutriamo di Lui: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui, colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 56-57).

L'Eucaristia è purtroppo divenuta per molte persone un rito che si ripete e che le trova indifferenti alla sua grazia salvifica. Allora perde per noi il suo valore sacramentale di trasformarci in Gesù e di renderci "uno" in Lui.

3.3. *Il Dio degli incontri*

Gesù non è una Presenza che assorbe intimisticamente il cuore, ma uno spazio dilatato in comunicazioni reali. In Lui madre Mazzarello pensa addirittura, ma con realtà, di conoscere le sue figlie che non ha mai incontrato sulla terra.¹⁴¹ Stare con Lui nella preghiera non significa chiudere il cuore agli altri, perché Lui è il Dio degli incontri.

Si stabiliva allora una comunione profonda tra le sorelle che annullava le distanze e potenziava l'affetto: «Quando anche siamo separate le une dalle altre da una sì gran distanza, formiamo un cuore solo per amare il nostro amato Gesù e Maria SS. e possiamo vederci e pregare le une per le altre».¹⁴²

«Sebbene però vi sia il mare immenso che ci divide, possiamo vederci ed avvicinarci ad ogni istante nel Cuore Sac.^{mo} di Gesù, possiamo pregar sempre le une per le altre, così i nostri cuori saranno sempre

¹³⁸ MACCONO, *Santa* II 202.

¹³⁹ Cf *ivi* II 117. Le suore che avevano conosciuto madre Mazzarello ricordavano che qualche volta prendeva in mano il crocifisso che le pendeva dal collo e, indicando Gesù, diceva: «Lui qui», poi voltandolo e indicando la croce: «E noi qui».

¹⁴⁰ Testimonianza di suor Enrichetta Sorbone, in *Summarium* 206.

¹⁴¹ Alla novizia suor Rita Barilatti scrive: «Non ci conosciamo di presenza, ma bensì nel cuor di Gesù ci conosciamo con lo spirito, non è vero?» (L 60,1).

¹⁴² L 18,2.

uniti»,¹⁴³

Era un'immagine cara e familiare alle prime FMA: il Cuore di Gesù è un luogo dove ci si ritrova, un centro reale di comunione con Lui e tra noi. Le sorelle vengono effettivamente raggiunte là, non in modo generico, ma ad una ad una, per nome. La preghiera di suor Maria Domenica è popolata di nomi e di presenze da affidare a Dio. Non la troviamo perciò mai sola davanti a Lui: «Vi ho fatte passare tutte per nome, ho detto: suor David, suor Carlotta, suor Giuseppina e suor Marietta»,¹⁴⁴

Le semplici espressioni scaturite da questa comunità e dunque familiari ad essa ci educano a riscoprire un punto centrale della nostra fede: la presenza attuale di Gesù risorto, vivo in mezzo a noi. Prima della sua morte il corpo di Gesù era limitato nella carne dal tempo e dallo spazio. Ora, grazie alla vita nuova dopo la risurrezione, Egli si esprime attraverso un corpo "spirituale" pervaso dalla gloria dello Spirito.

È per questa presenza che noi possiamo stabilire e annodare con Lui delle relazioni personali. Gesù risorto ci conosce, ci penetra della sua vita e di essa compenetra anche tutti quelli che ci avvicinano e che noi amiamo, quindi si trova in una relazione personale ed esclusiva con ogni persona. Questa presenza personale e universale di Cristo risorto ci permette di raggiungere gli altri nel più profondo di loro stessi, di comunicare al di là delle parole.

Quando madre Mazzarello scrive alle missionarie: «Andate nel Cuor di Gesù, sentirete tutto ciò che voglio dirvi»¹⁴⁵ è pienamente convinta di questa realtà cristiana. Lo Spirito ci consente di comunicare con le persone, non in modo fantastico, ma reale, anche se l'opacità del nostro corpo, oppure la distanza impediscono di incontrarci.

Educate ad incontrare Gesù nell'Eucaristia, le prime FMA trovavano Lui nel volto dei poveri, delle ragazze, delle sorelle. Madre Mazzarello, ricorda una suora, «aveva per massima che ciò che facciamo al prossimo lo facciamo al Signore, e ci inculcava di vedere Gesù nelle educande, nelle suore, in tutti, e di voler bene a tutti non solo con le parole, ma con l'esempio e con le opere».¹⁴⁶

Suor Eulalia Bosco riferisce che un giorno andando a passeggio incontrarono una bimba povera e lurida. Madre Mazzarello osservò che

¹⁴³ L 22,1.

¹⁴⁴ L 33,1.

¹⁴⁵ L 29,3 e cf pure L 27,5; 39,2.

¹⁴⁶ Testimonianza di suor Maria Genta, in *Summarium* 249.

nessuna suora si fermò a soccorrerla. Ne «rimase disgustata», ma in quel momento tacque. Alla sera nel dare la “buona notte” «le rimproverò della loro mancanza di carità».¹⁴⁷

Se osserviamo la comunità nel suo dinamismo profondo, constatiamo che essa vive la sua sponsalità d’amore nella contemplazione del volto di Gesù e nella familiarità con Lui non solo in alcuni momenti della giornata, ma come atteggiamento di fondo che anima ogni azione e ogni incontro di una particolare efficacia.

Mornese è una realtà “cristiana” nel pieno senso del termine. Per questo don Pestarino poteva scrivere nella relazione presentata a don Bosco: «[...] è per me una vera consolazione lo scorgere, proprio in tutte, secondo la loro capacità, il vero spirito del Signore».¹⁴⁸ Di qui il segreto della coesione e della fecondità educativa di quella comunità.

¹⁴⁷ Ivi 240-241. Suor Eulalia Bosco continua ancora la sua testimonianza con queste parole: «È voce comune in Congregazione che la Serva di Dio voleva che le suore trattassero con ogni carità le bambine povere trovate per via; che le avvicinassero, e qualora non potessero far altro, lasciassero almeno un buon ricordo» (ivi 240).

¹⁴⁸ *Relazione di don Domenico Pestarino sulla comunità delle FMA* (Torino, febbraio 1874), in *Orme di vita* D 34.

4. UNA COMUNITÀ CHE VIVE LA PROPRIA IDENTITÀ IN CONTINUA CONVERSIONE

Il cammino delle prime FMA non è solo un cammino in salita, né una progressione tranquilla e pacifica. La prima comunità non è stabilizzata per sempre nella perfezione, ma è una comunità umana segnata dal peccato e continuamente redenta dalla misericordia del Padre. Per questo diciamo che è una comunità in formazione, tenacemente tesa verso nuovi traguardi di maturazione. E questo la salva dalla stagnazione spirituale, dalla mediocrità, dall'autosufficienza e la stabilisce nella logica dell'esodo, della conversione «in un continuo tendere all'amore».¹⁴⁹

Il suo dinamismo si manifesta non solo sul versante del fare, dell'espandersi, ma su quello dell'essere, del convertirsi, del tendere pazientemente alla santità. Come un organismo vivo che si costruisce di giorno in giorno lasciandosi guidare dalla legge della crescita e della maturazione, sempre alla ricerca di nuovi equilibri.

4.1. Itinerario penitenziale

La povertà a Mornese non è solo economica, è frutto della condizione esistenziale di ogni persona umana. Le prime FMA sono consapevoli di essere peccatrici, soggette all'egoismo, continuamente minacciate dall'orgoglio, dalla tentazione del potere, dalla falsità, dalla disobbedienza. Per questo le troviamo continuamente vigili nel mantenere la giusta direzione del cuore e nell'implorare con umiltà il perdono che salva dal peccato.

Le sfide alla comunità non provengono solo dalle situazioni esterne ad essa, ma provengono dal cuore delle persone che stentano ad aprirsi allo Spirito.

Se nella contemplazione della prima comunità trascurassimo la realtà del peccato, noi vanificheremmo il disegno di Dio e non potremmo

¹⁴⁹ *Costituzioni* art. 53.

capire la forza plasmatrice e santificante dello Spirito di cui queste sorelle sono testimoni.

Il peccato, – non solo il limite umano, il carattere, le situazioni precarie ecc., – pesa sulla prima comunità, per questo possiamo dire che la sua storia è storia di salvezza. Il peccato qui lo intendiamo in senso biblico, cristiano, cioè una realtà che è proporzionale al senso di Dio e che è essenzialmente la rottura di un rapporto d'amore. È il contrario dell'amore sponsale.¹⁵⁰

Uno dei più grandi peccati che madre Mazzarello segnala, nella chiara luce della morte, l'ora della verità, è così formulato: «Caro sposo celeste!... eppoi dicono di voler solamente voi... Ah! se vi conoscessero, come io ora vi conosco!...».¹⁵¹

L'evangelista Giovanni dice che il peccato più grave è quello di «non credere in Gesù» (Gv 16,9; 6,36; 15,22). Credere per lui comporta un rapporto d'amore vivo, ardente, totalitario. Peccato dunque è dire “no” a colui che ci ama e che ha legato per sempre la nostra vita alla Sua. Non è perciò prima di tutto infrazione di una regola, il venir meno ad un rapporto giuridico, è piuttosto rottura di un patto d'amore.

A Mornese le nostre prime sorelle sentono, a volte fino allo scrupolo, la tragica situazione di un amore donato e poi ripreso, sposato e tradito anche se in piccole cose. Il loro amore, perché vigile e attento, cura diligentemente le sfumature. Nel cammino spirituale non c'è solo bene e male, ma mille sfumature di bene e mille tonalità di male. Di qui la serietà nella continua vigilanza, nel quotidiano esame di coscienza fatto senza superficialità, impietosamente sincero.

Con grande delicatezza di coscienza le prime FMA riconoscono il male che c'è nella loro vita, lo chiamano con il suo nome, senza navigare nel generico, soprattutto quando esso è rottura della carità, invidia, “gelosie di preminenza”, disubbidienza, superbia, attaccamenti egoistici a cose o persone. Madre Mazzarello nota che «non sono cose gravi, ma sono quelle che impediscono la perfezione».¹⁵²

Alla mediocrità e al peccato non si arrendono. Percorrono decise un cammino segnato dal “non far pace con i propri difetti”¹⁵³ e il loro iti-

¹⁵⁰ Per questa parte ho attinto valide stimolazioni da: MAGRASSI Mariano, *Afferrati da Cristo*, Noci, Edizioni “La Scala” 1978⁴, 121-179.

¹⁵¹ *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne*, in *Orme di vita* D 122 (p. 335).

¹⁵² *L. cit.*

¹⁵³ Le parole di madre Mazzarello sono inequivocabili: «Non pretendiamo figlie senza difetti, ma non vogliamo che facciano pace con essi» (MACCONO, *Santa* I 361 e cf

nerario di conversione è ritmato da traguardi concreti: dallo stare insieme per naturale simpatia alla carità che non fa preferenze di persone e non emargina nessuno; dalla ripetizione abitudinaria di formule di preghiera alla preghiera del cuore e della vita; dall'umiltà delle parole all'umiltà degli atteggiamenti; dal silenzio esteriore e formale al silenzio di un cuore che adora una Presenza; dal lavoro compiuto "per ambizione" al lavoro svolto con rettitudine «solo per piacere a Gesù»;¹⁵⁴ dalle parole di mormorazione e di lamento agli atteggiamenti di fiducia e di lode sincera ecc.

Abituate a vivere nella rettitudine e nella verità, le prime FMA si accusano spassionatamente delle loro mancanze, a volte cercano addirittura le parole più umilianti.¹⁵⁵ Danno un nome alle radici cattive del loro cuore e domandano a Dio di far loro fortemente sentire il rimorso del peccato.¹⁵⁶ Il peccato è il vero grande male che intacca la forza della comunità e la svingorisce nella sua identità e missione.

Con l'intuizione della loro solida fede, avvertono che le colpe della persona si ripercuotono sulla comunità e ne chiedono umilmente perdono, a volte accusandosi alla Madre o tra di loro.¹⁵⁷ Vi è una rete di reciproco perdono in comunità a partire dal riconoscimento schietto del male subdolo e insidioso che c'è nella natura. Il progresso nell'amore che si compie in una è ricchezza per tutte, come l'infedeltà di una comporta una diminuzione di luce per tutte.

Chi le ha osservate da vicino può scrivere con verità: «Non si parlava del prossimo se non in bene [...] In quel Paradiso terrestre, il critica-

L 14,4).

¹⁵⁴ Cf L 25,5.

¹⁵⁵ Suor Enrichetta Sorbone testimonia di madre Mazzarello e della sua capacità di animazione comunitaria: «Con quali sentimenti si accostasse al Sacramento della Confessione credo poterlo dedurre dalle raccomandazioni che faceva a noi, dicendo di non fare le cose per abitudine, di umiliare noi stesse anche nell'accusa, perché nella Confessione dobbiamo portare il dolore e la detestazione del peccato e cercare primieramente l'emendazione» (*Summarium* 208).

¹⁵⁶ Le suore riferiscono che durante le conferenze la Madre soleva ripetere: «State molto attente alle piccole cose, ai piccoli difetti; non fate mai pace con essi, e preghiamo Dio perché ci tormenti il cuore, cioè, ci faccia sentire al vivo il rimorso delle nostre piccole cadute» (MACCONO, *Santa* II 26).

¹⁵⁷ Cf *ivi* I 361-362 e *Cronistoria* II 251 dove si riferisce di suor Anna Succetti, delicatissima di coscienza, morta il 24 marzo 1877, a 32 anni di età. Poco prima di morire, dinanzi alle sorelle che l'assistevano, si accusò con tutta umiltà: «Madre, una volta mentre mungevo la mucca, ho preso nel cavo della mano un sorso di latte e l'ho bevuto. Faceva molto caldo ed io ero stanchissima, ma non avevo il permesso. Mi perdoni».

re i superiori era stimato bestemmia, il giudicare male gli ordini da loro impartiti veniva considerato come una specie di sacrilegio».¹⁵⁸

La spassionata valutazione della propria miseria per ripudiare quello che non è secondo Dio dà alla vita delle prime FMA una nitida impronta di autenticità e di trasparenza.

Sono in grado di capire e di valorizzare il sacramento della penitenza perché c'è nella loro vita un grande posto per l'umiltà e la povertà del cuore.

4.2. *Lavate nel sangue di Cristo*

L'espressione, che mutuo da S. Caterina da Siena, esprime una delle realtà-chiave della vita della prima comunità, il segreto della sua gioia e la solidità del suo amore. In quella prima casa tutte sanno per esperienza diretta che il peccato, il male, il demonio sono definitivamente vinti e che Dio perdona sempre e ci fa nuovi.

C'è nel nostro Istituto un immenso filone di perdono e di penitenza sacramentale che fluisce dal cuore del Padre celeste e passa per le interminabili ore di confessione di don Bosco e di tanti Salesiani, vere guide spirituali di suore e di ragazze, e che trova madre Mazzarello e le nostre sorelle aperte, anzi assetate di purificazione e di salvezza.

Esse considerano il sacramento della riconciliazione una delle leve imprescindibili del loro cammino spirituale, sorgente di grazia e di comunione fraterna. Donne leali e schiette fanno della loro vita un libro aperto anzitutto nella Confessione e nella direzione spirituale. Per loro l'incontro sacramentale è un appuntamento sacro, a cui si dispongono mediante l'umile riconoscimento del peccato, un sincero dolore che porta qualcuna fino alle lacrime, e una incrollabile fiducia nella misericordia di Dio. Sono certe che Dio vuole avere bisogno della Chiesa, e dunque degli uomini, per offrirci il suo perdono.

Davanti a Gesù portano le loro miserie e cadute, e il suo amore salvifico spezza orgoglio e durezza che intralciano, come pesi, il cammino.

Quante volte madre Mazzarello esorta a togliere le maschere dalla propria coscienza, ad essere cioè schiette e sincere nel confessare i peccati, a progredire nella vera umiltà, a lasciarsi mettere in discussione, ad accogliere docilmente le correzioni. Solo su questa base è possibile

¹⁵⁸ COSTAMAGNA *Conferenze*, in *Orme di vita*, Appendice 347.

costruire l'edificio della conversione e della vita nuova.

Fatte nuove dal perdono del Padre, le prime sorelle sono educate e plasmate dalla forza della misericordia del Padre. E il loro cuore si dilata sempre più alla freschezza di un dono senza cedimenti, alla delicatezza di coscienza, alla fedeltà. La loro mente viene educata al discernimento, la loro volontà alla coerenza, la loro sensibilità alla rinuncia e al distacco.

Chi fa l'esperienza continuamente rinnovata del perdono e della misericordia si dispone con cuore più aperto all'accoglienza, al perdono, all'amore autentico. Suor Margherita Mariani ci aiuta a scoprire più da vicino questa dimensione della prima comunità, in una pagina luminosa che ci stimola alla verifica: «A Mornese e a Nizza nei primi anni di fondazione [...] commessa un'inciviltà, se ne chiedeva scusa prima che declinasse il giorno e non si sarebbe fatta la Comunione».¹⁵⁹

Siamo ricondotti alla misura evangelica della vita della prima comunità. A questa delicatezza d'amore si risale e si ritorna per essere genuini. L'accento è più sulla comunione che sulla mancanza. La perfezione per Luca è misericordia: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Celebrare la Riconciliazione significa restare nell'atmosfera della riconciliazione e del dono di sé, per quella semplice logica secondo cui il dono ricevuto vuole il dono trasmesso ad altri.

Paolo VI osservava che il sacramento della penitenza, quando «mette radice nella vita» di una persona, la trasforma e la sospinge alla generosità nel servizio di Dio e dei fratelli.¹⁶⁰

4.3. *Un cammino nella verità*

Uno degli aspetti che appaiono più evidenti nell'incontrare queste donne popolarie, semplici, laboriose, afferrate da Cristo è quella del loro essere vere. La loro autenticità semplice, senza pose, davanti a se stesse, a Dio, agli altri non cessa di essere un "segno" particolarmente eloquente nel nostro tempo, nel quale constatiamo un'emergente ambi-

¹⁵⁹ Testimonianza di suor Margherita Mariani, trascritta in *Strumento di lavoro* 46.

¹⁶⁰ «Con tanta maggiore verità questo Sacramento di salvezza influirà efficacemente sui fedeli, quanto più allargherà la sua azione a tutta la loro vita [ut in tota eorum vita veluti radices agat], e li spingerà ad essere sempre più generosi nel servizio di Dio e dei fratelli» (PAOLO VI, *Ordo Penitentiae. Praenotanda. Il Rito della Penitenza* 2-12-1973 7 b, in *Enchiridion Vaticanum* IV, 2688).

guità tra un forte rigorismo pubblico e un altrettanto forte permissivismo privato.¹⁶¹

Non si tratta qui della verità solo intesa come qualità del pensiero o del linguaggio, ma della verità come stile di vita, atteggiamento dell'essere. Nelle prime FMA si avvera in tutta la sua pienezza la parola di Gesù: «Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). Libere dall'apparire, dal credersi a posto, dagli inganni della superbia, ecc.

Secondo S. Giovanni la verità è il principio interiore della vita morale. «Fare la verità» (Gv 3,21; 1Gv 1,6), «camminare nella verità» (2Gv 4; 3Gv 3) è camminare nella parola di Gesù, lasciarsi guidare da Lui. Amare i fratelli «in verità» significa amarli con la forza dell'amore che dimora in noi (cf 2Gv 1; 1Gv 3,18). Adorare «in spirito e verità» (Gv 4,23) è un'adorazione che sgorga dall'interno, un culto ispirato dallo Spirito Santo e dalla verità di Cristo.

Un forte bisogno di autenticità attraversa la vita di Maria Domenica e delle prime sorelle.¹⁶² La Madre si riconosce la più bisognosa di tutte,¹⁶³ colei che sta bene all'ultimo posto in comunità. Le sue cattiverie – scrive – costituirebbero un elenco interminabile. Con espressioni non solo realistiche, ma crude, riconosce di aver tanto amor proprio da lasciarsi spesso vincere da esso: «Ne ho tanto tanto che ogni momento inciampo e cado a terra come un ubriaco».¹⁶⁴

Ha saputo superare quella tendenza inconscia, ma sempre insidiosa, di voler apparire davanti agli altri più grandi, più buoni, più maturi di quello che siamo in realtà.

Sul suo labbro non suona vana retorica la sincera richiesta di conoscere i suoi difetti per poterli più facilmente correggere.¹⁶⁵

¹⁶¹ Cf ROVATI Giancarlo, *Rigorismo pubblico e permissivismo privato. Gli orientamenti etici degli italiani tra vecchie e nuove sfide*, in *Vita e Pensiero* 78 (1995) 11, 731-741.

¹⁶² L'animatrice della prima comunità, consapevole della sua missione, scrivendo a don Cagliero gli raccomanda di pregare affinché il Signore la renda sempre più coerente, cioè proprio come vorrebbe essere, e a don Bosco chiede preghiere perché possa praticare «ciò che deve insegnare alle altre» (L 7,10; L 3,5).

¹⁶³ Cf L 55,6.

¹⁶⁴ L 9,9.

¹⁶⁵ Una delle prime missionarie scrive: «Si studiava continuamente di conoscere i suoi difetti; si raccomandava alle consigliere e anche alle semplici suore che glieli manifestassero. Ricordo che una volta, insistendo su questo punto e nessuna suora pigliando la parola, la Madre si volse a Suor Assunta Gaino, suora semplicissima e umilissima, e le impose che glieli rivelasse» (MACCONO, *Santa II* 227).

La Madre, come non presume di se stessa, così non si illude della reale situazione della comunità. Chi ha emesso i voti religiosi non è esente da debolezze e infedeltà. La decisa fermezza con cui madre Mazzarello orienta suore e ragazze a far chiarezza in se stesse, a superare resistenze e ribellioni, comprova che la prima comunità, come ogni gruppo umano, è un amalgama eterogeneo di bene e di male, di virtù e di difetti. Ma questi non impediscono di avanzare nella santità. Suor Maria Domenica scrive con saggia chiarezza: «I nostri difetti, se li combattiamo con buona volontà, son quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà».¹⁶⁶

Dal punto di vista formativo le giovani a lei affidate hanno livelli diversi di maturità e di crescita vocazionale. Osservando le sue figlie pur tanto entusiaste e piene di buona volontà, fa un bilancio realistico nello scrivere a don Bosco: «Siamo mancanti di personale formato e non c'è abbastanza tempo per renderlo capace a disimpegnare i propri uffici».¹⁶⁷

Le suore, continua, «hanno per ora ancor bisogno di formarsi nello spirito e nei lavori, quindi ci vuole pazienza». «Le Novizie e postulanti sono molte, ma tutte bisognosissime di istruzione e d'essere sorvegliate, poiché molte di esse hanno portato dal mondo ancora molte piccole passioncelle che, se non si correggono, impediscono poi la perfez.[ione] e si comunicano eziandio alle altre».¹⁶⁸

Accanto a chi, come Virginia Magone, sebbene tanto giovane, ha fatto una scelta radicale per Gesù, vi è chi proclama di dedicare tutta la vita a Lui, ma si costruisce un "piccolo mondo" in Congregazione.

Madre Mazzarello, acuta e saggia nel distinguere i difetti di natura da quelli della volontà, ne fa una diagnosi veritiera scrivendo ad es. a don Cagliero il motivo della defezione di una suora: «I soliti capricci causati dalla sempre maledetta superbia».¹⁶⁹

«Non è più il tempo di far la ragazza» scrive a suor Giuseppina Pacotto esortandola a superare atteggiamenti infantili.¹⁷⁰ Su alcune sorelle pesano fortemente i contraccolpi di un'emotività incontrollata, della suscettibilità e della vanità. Non vi può essere comunione autentica finché non si è raggiunta quella maturità che apre agli altri senza pre-

¹⁶⁶ L 28,5.

¹⁶⁷ L 47,5.

¹⁶⁸ L 48,11.8.

¹⁶⁹ L 5,3.

¹⁷⁰ Cf L 24,4.

clusioni e misure.

Le relazioni che madre Mazzarello intesse con ciascuna sorella, anche nella reciproca correzione fraterna, sono essenziali allo sviluppo della comunità. Come osservava acutamente Paolo VI nell'esortazione apostolica sulla *Riconciliazione all'interno della Chiesa*, la correzione fraterna è un efficace «principio di animazione verso la santità». Essa, che spinge chi la compie a togliere la trave dal suo occhio (Mt 7,5), consiste non in una «pacificazione opportunistica», che significherebbe la peggiore delle inimicizie, ma nella conversione interiore e nell'amore sincero per Cristo e per il prossimo.¹⁷¹

Mancherebbe una nota di bellezza e di luminosa trasparenza alla prima comunità se non vi fosse la presenza della correzione fraterna e l'atteggiamento di chi la accoglie con riconoscente umiltà.

La correzione fraterna plasma la comunità di Mornese in quanto essa è una delle più delicate e forti espressioni dell'amore che si prende cura, che vuol promuovere la persona e contribuire alla sua libertà interiore. Richiama la "parresia" apostolica che è franchezza, coraggio della verità. Non è solo libertà di pensiero e di parola, ma è coraggio di proclamare la verità a costo della vita, senza paura di correre rischi, di pagare di persona, di soffrire l'impopolarità. La Madre scrive a suor Angela Vallese, responsabile delle prime case aperte in America, relativamente alla formazione delle giovani missionarie: «Correggetele sempre con carità, ma non perdonate mai nessun difetto. Un difetto corretto subito alle volte è nulla, se invece si lascia che metta radice, ci vuole dopo molta fatica a sradicarlo».¹⁷²

La libertà interiore è un grande dono dello Spirito concesso a spiriti retti e umili. Quando, come nella prima comunità, non si confonde il punto di vista soggettivo con la verità, si riesce più facilmente a coniugare verità e carità, prontezza all'azione e pazienza nell'attesa, incoraggiamento e correzione.

Con coraggio colmo di fiducia e di delicatezza ci si mette a servizio della crescita altrui, accogliendo al tempo stesso con umile semplicità la correzione ricevuta. La comunità viene realmente edificata nel portare le une i pesi delle altre.

4.4. *La pedagogia della conversione come pedagogia di amore*

Nella vita della prima comunità esiste un atteggiamento di fondo

¹⁷¹ Cf PAOLO VI, *Paterna cum benevolentia* (8-12-1974) 6, in *Enchiridion Vaticanum* V, 842.

¹⁷² L 17,1.

che guida il cammino formativo delle sorelle e che trova una felice formulazione in alcune lettere della Madre: «Questa vita è una continua guerra di battaglia, non bisogna che ci stanchiamo mai se vogliamo guadagnarci il Paradiso».¹⁷³ La vita è una realtà fatta di continui superamenti e di coraggiose svolte. È necessario viverla in profondità, non desistere dall'impegno spesso arduo di "combattere" senza tregua, vigilare sul proprio cuore, contrastandone le tendenze egoistiche.¹⁷⁴

È una lotta che si stabilisce non con le forze esterne, ma all'interno del nostro essere, là dove ognuno vive la fatica di conquistare la sua libertà, di lasciar emergere le sue risorse e potenzialità facendo retrocedere i difetti. Il cuore è come un giardino da coltivare con cura sollecita e responsabile vigilanza, affinché le erbacce cattive non impediscano il bene.¹⁷⁵

La Madre costantemente raccomanda di vigilare affinché il "cuore" non si divida, ma venga combattuto senza posa l'egoismo perché, vinta questa battaglia, scrive, «tutte le altre cose si imparano facilmente».¹⁷⁶ Questa lotta dilata le frontiere del cuore rendendolo "generoso", più attento agli altri e disponibile.

In comunità l'atteggiamento di «forte interiore rottura con lo spirito del mondo e di intima partecipazione alla croce di Gesù»,¹⁷⁷ si manifesta «nella scelta di uno stile austero di vita, di rigorosa povertà, di intensa laboriosità».

Esternamente questo stile di vita si riveste e si colora «di gioiosa disponibilità al sacrificio e di letizia costante ed effusiva». All'interno però esso «si esprime nel rinnegamento di sé, della propria volontà, il che comporta lo spogliamento del proprio orgoglio e la purificazione della propria affettività e sensibilità. Solo attraverso questa via si plasmano creature capaci di un amore vero, carico di tutta l'amorevolezza di don Bosco».¹⁷⁸

Lo scopo di questo serio itinerario penitenziale a Mornese è quindi

¹⁷³ L 19,1.

¹⁷⁴ Cf L 18,3; 27,9; 22,21.

¹⁷⁵ Cf L 50,2. Alla stessa suor Marianna Lorenzale scrive: «Più che importa è che tu stia attenta a tener ben aggiustato il giardinetto del tuo cuore. Ogni tanto devi dargli un'occhiata se s'è qualche erbaccia cattiva che soffochi le altre pianticelle buone...» (L 58,2-3 e cf pure L 55,8).

¹⁷⁶ L 23,6.

¹⁷⁷ COLLI Carlo, *Spirito di Mornese*, in *Patto della nostra alleanza con Dio*, Roma, Istituto FMA 1984, 49.

¹⁷⁸ *Ivi* 50.

da ricercare non tanto sul fronte moralistico, quanto piuttosto su quello delle esigenze della sequela di Gesù e della missione educativa.

Se la vita delle prime sorelle è concepita come risposta d'amore a colui che le ha scelte e chiamate a conformarsi a Lui, allora ne derivano due constatazioni. La prima è la scoperta di quanto si è lontani da questo ideale, soggetti come si è a intenzioni meschine e chiusure egoistiche. Di qui il tendere incessante a conformarsi a Gesù con ardente amore e responsabile impegno. «Il tuo cuore non dividerlo con nessuno, sia tutto intiero per Gesù».¹⁷⁹ «Studiati di renderti cara a Gesù».¹⁸⁰

Il discepolo deve sempre più conformarsi al maestro, la sposa allo sposo, una conformità interiore e profonda che libera il cuore dalle schiavitù e la stabilisce nella libertà dalle cose e dallo stile mondano.

La seconda motivazione è in rapporto alle esigenze dell'amore educativo, cuore della missione. Il principio mornesino: «Studia di renderti cara a Gesù», richiama quello di don Bosco: «Studia di farti amare» che comporta un costante lavoro sul proprio carattere.

Tale impegno coincide per Maria Mazzaello con il cammino quotidiano della maturazione e della santità. Ne faceva spesso argomento di conferenze e di incontri dicendo per esempio: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice non devono essere suore di dozzina, ma di molto lavoro. Devono prima stare attente a lavorare per sradicare le erbe cattive, che pullulano sempre nel cuore, e poi a non perdere un momento, sia per guadagnarsi il pane col lavoro, sia per poter istruire le giovinette».¹⁸¹

Le sue parole erano in continuità con quelle di don Bosco che, nel programma dato alle Figlie dell'Immacolata nel 1869, raccomandava: «Lavoro costante sulla propria natura per formarsi un buon carattere, paziente, lieto, tale da rendere amabile la virtù e più facile il vivere insieme».¹⁸²

Con espressioni semplici e concrete i nostri Fondatori richiamavano una delle principali leggi pedagogiche, cioè quella di progredire nella libertà interiore integrando e purificando le tendenze naturali nell'unificazione di tutto l'essere «affinché nell'intimità dell'attività dell'uomo diminuisca il peso delle tendenze egoistiche e aumenti invece il peso delle aspirazioni proprie alla personalità e alla generosità spiritua-

¹⁷⁹ L 65,3.

¹⁸⁰ L 43,2.

¹⁸¹ MACCONO, *Santa* II 161.

¹⁸² *Cronistoria* I 225.

le»,¹⁸³

Questo impegno ascetico, ispirato da una finalità comunitaria ed apostolica, è pure codificato nel testo delle prime Costituzioni. Soprattutto la seconda edizione (1885), nella parte relativa alla Maestra delle novizie, riporta elementi nuovi aggiunti da don Bosco: «Santa Teresa voleva le Religiose allegre, sincere ed aperte. Pertanto la Maestra delle Novizie avrà l'occhio a rendere appunto tali le sue alunne, perché le suore di cosifatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovinette e alle persone del secolo stima e amore alla pietà e alla Religione».¹⁸⁴

L'Esortazione apostolica *Vita consecrata* ci richiama «l'accettazione del combattimento spirituale» come «dato esigente al quale oggi non sempre si dedica l'attenzione necessaria». E esso è necessario «per dilatare il cuore e aprirlo all'accoglienza del Signore e dei fratelli».¹⁸⁵

Le prime FMA, in un continuo tendere all'amore, maturavano in loro capacità sempre nuove di essere, come le voleva don Bosco, vere educatrici. Si sentivano infatti responsabili di consegnare alle future generazioni un patrimonio spirituale contrassegnato dalla carità "paziente e benigna".

La grazia della misericordia del Padre e del perdono reciproco scavavano nella loro anima solchi di fiducia, di misericordia, di speranza. E in questo modo le prime FMA divenivano sempre più "segno" dell'amore sconfinato di Dio per i giovani.

¹⁸³ MARITAIN Jacques, *L'educazione al bivio* = Meridiani dell'educazione, Brescia, La Scuola 1975¹⁸, 56.

¹⁸⁴ *Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. Salesiana 1885, Titolo IX, art. 5.

¹⁸⁵ *Vita consecrata* 38.

5. UNA COMUNITÀ

CHE VIVE NELL'ARMONIA Errore. Il segnalibro non è definito.

Le prime FMA sono una famiglia di sorelle strette intorno alla madre, una donna tessitrice di fraternità e costruttrice di rapporti. Si amano intensamente, di vero cuore. La loro vita è tutta condivisa in un amore delicato e forte, genuinamente evangelico. Esso è forza unificante che induce a superare barriere, frammentazioni, disarmonie.

Si sentono figlie di una stessa Madre e questo potenzia notevolmente il vincolo che le unisce. Forti della fiducia che loro deriva dall'essere portatrici del carisma educativo di don Bosco, le prime FMA guardano alla «grande storia da costruire»¹⁸⁶ verso cui lo Spirito le proietta per fare con loro ancora cose grandi.

Per accostarci con più consapevolezza alla prima comunità delle FMA è utile risalire al motivo per cui questa si è costituita. Il riferimento alla comunità teresiana ci introduce in questa riflessione e contribuisce ad evidenziare lo specifico delle due spiritualità.

Intorno a Teresa d'Avila sorge una scuola di oranti: prima pochi amici intimi, coinvolti nell'esperienza spirituale di Teresa, poi il grande monastero e le fondazioni successive. Vi è la chiamata alla preghiera che fonda la prima comunità teresiana e che si trova alla radice del carisma carmelitano.

Intorno a Maria Domenica Mazzarello sorge presto un gruppo di amiche, poche all'inizio, poi il cerchio si estende fino a raggiungere anche giovani di altre regioni e nazioni. Vi è una chiamata a "prendersi cura" di chi è povero, senza affetto, senza punti di riferimento, senza fede.

La piccola comunità nasce come esperienza di carità apostolica che trova in Cristo e nel dono di sé alle ragazze l'elemento unificante e il dinamismo propulsore.

Ha dunque un volto di giovanile freschezza e di concorde impegno educativo vissuto come una maternità d'amore. È infatti la comunità che ha assunto il carisma di don Bosco e la regola di vita da lui elaborata e consegnata al primo gruppo di Mornese.

¹⁸⁶ Cf *Vita consecrata* 110.

Il termine di riferimento non è il paradigma monastico, né quello dei Conservatori destinati all'educazione della donna borghese, ma quello della Congregazione salesiana nella quale si andava delineando, non senza conflitti, una nuova identità di prete-educatore.¹⁸⁷ Per questo la prima comunità delle FMA si configura come "casa di educazione" e la sua spiritualità reca un'impronta pedagogica e comunitaria.

Di qui il modello della famiglia dove tutto si condivide e i rapporti sono spontanei e fraternamente intensi pur nella diversità di caratteri, di provenienza, di cultura, di ruoli. Una famiglia aperta, grembo fecondo di altre comunità che si aprono di anno in anno. Di qui l'immagine del "nido" dove ci si forma, si cresce uniti, stretti l'uno all'altro perché generati dallo stesso amore. Poi, quando si è pronti, si spicca il volo partendo per luoghi lontani e sconosciuti, ma non ci si divide. Si continua a vivere e ad operare nello stesso spirito, sotto qualunque cielo, anche quando "un mare immenso" può separare.¹⁸⁸

Un forte senso di coesione comunitaria ed educativa accompagna la genesi e lo sviluppo della prima comunità. Non ci potrebbe essere "spirito di Mornese" senza questa dimensione.

Anche il "sistema preventivo" è un'emanazione dello spirito di famiglia¹⁸⁹ e il potenziale educativo dell'amorevolezza si esprime in forma privilegiata nella relazione interpersonale e comunitaria.

Oggi c'è la tentazione di passare dalla vocazione, cioè dalla sequela di Gesù, alla missione senza la mediazione della comunità. Individualismo e ricerca di successo personale sono terribili insidie alla fraternità. La linea evangelica, di cui Gesù stesso ci dà testimonianza, segue questa traiettoria: dalla comunione alla comunità, alla missione. Egli ha mandato i suoi insieme, a due a due, mai soli. Il circolo dell'amore, iniziato nella comunità radicata in Gesù, si dilata al mondo intero.

¹⁸⁷ Cf *Orme di vita* D 114.1, dove si riporta la relazione inviata da don Bosco alla S. Sede nella quale si nota che lo scopo dell'Istituto delle FMA è quello di «esercitare opere di carità a favore delle povere ragazze come i Salesiani fanno per i poveri fanciulli».

¹⁸⁸ Madre Mazzarello scriveva: «Quando anche siamo separate le une dalle altre da una sì gran distanza, formiamo un cuore solo per amare il nostro amato Gesù e Maria SS. e possiamo sempre vederci e pregare le une per le altre» (L 18,2). E in una lettera a suor Angela Vallese, direttrice della casa di Montevideo-Villa Colón, scriveva: «Sebbene però vi sia il mare immenso che ci divide, possiamo vederci ed avvicinarci ad ogni istante nel Cuor Sac.^{mo} di Gesù, possiamo pregare le une per le altre, così i nostri cuori saranno sempre uniti» (L 22,1).

¹⁸⁹ Cf CERIA Eugenio, *Annali della Società Salesiana. Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)* I, Torino, SEI 1961, 731.

5.1. *Il dono della comunità: la visibilità di Dio che è amore*

Partiamo dalla premessa che su ogni storia di fraternità vera c'è l'intervento del Signore che ci educa ad amare e a servire guidandoci verso la reciprocità e la gratuità.

Di Mozart non ci restano che alcuni miserabili ritratti, uno diverso dall'altro e tutte le riproduzioni della sua maschera mortuaria sono andate in frantumi. Questo fatto appare simbolico; sembra dirci: qui non c'è che puro suono.

Della prima comunità delle FMA ci resta questa concorde testimonianza: qui non c'è che amore e dunque c'è futuro! È una comunità compaginata dall'amore e dunque "segno" di colui che si prende cura dei suoi figli e vuole fare di loro un «cuore solo e un'anima sola» in Cristo.

Il volto della prima comunità è apparso fin dalle origini con un tratto connotativo: la familiarità schietta e gioiosa. In questa dimensione scorgiamo la pietra di paragone di ogni rinnovamento e di ogni inculturazione.

Ma dove è radicata questa comunità?

Essa è una partecipazione al dono dello Spirito e al tempo stesso una conquista mai pienamente raggiunta. Secondo madre Mazzarello l'essere veramente sorelle è solo possibile nel nome e con la forza del Signore Gesù: «Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte».¹⁹⁰

È lo Spirito Santo che costruisce la comunione con la sua sapiente pedagogia quotidiana. «A imitazione della prima comunità di Gerusalemme (cf At 2,42), la Parola, l'Eucaristia, la preghiera comune, l'assiduità e la fedeltà all'insegnamento degli apostoli e dei loro successori mettono a contatto con le grandi opere di Dio che, in questo contesto, diventano luminose e generano lode, ringraziamento, letizia, unione dei cuori, sostegno nelle comuni difficoltà della quotidiana convivenza, reciproco rafforzamento nella fede».¹⁹¹

Anche della comunità di Mornese possiamo dire che prima di essere un progetto umano, essa fa parte del progetto di Dio. Nella comunità e nel cuore delle persone è all'opera un invisibile protagonista di comunione che compie quanto lui solo può compiere. Lo sguardo trasparente

¹⁹⁰ L 49,6.

¹⁹¹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1994, 14.

di Maria Domenica lo riconosce quando scrive alle suore: «È la mano di Dio che lavora in voi».¹⁹² Senza questa presenza «nulla esiste di valido e di santo» ci fa pregare la liturgia.¹⁹³

Per questo la Madre era colma di stupore e di meraviglia nel constatare che la carità regnava dappertutto,¹⁹⁴ che le suore erano fraternamente unite, serene, umili. Riconosceva tutto come grazia, anzi una serie di “grandi grazie” che, nonostante la sua “indegnità”, venivano concesse da Dio e da Maria Ausiliatrice.¹⁹⁵

La comunione delle sorelle era anche per don Pestarino una “benedizione” di Dio e di Maria che lo confortava e lo “edificava”. Nella sua prima relazione a don Bosco, e dunque in un clima di grande confidenza, rileva che nella comunità regna «una vera unione di spirito, di carità, armonia piena di santa letizia fra tutte» dalla ricreazione al lavoro condiviso, dalla preghiera alla missione educativa.¹⁹⁶

La presenza di Gesù e la protezione materna di Maria danno alla comunità queste due fondamentali certezze: di essere infinitamente amata e di poter amare senza limiti. Per questo la grazia della carità e dell’unione dei cuori è continuamente implorata nella preghiera e realmente ottenuta.

Abbiamo tutti spesso quella che Léo Moulin chiama «l’eterna tentazione del pelagianesimo»,¹⁹⁷ tendenza molto radicata nello spirito umano. Pelagio, monaco celtico del IV secolo, di grande pietà e austerità di vita, credeva che la volontà potesse bastare a condurre l’uomo sulla via della salvezza. La fede diventa allora opera umana, frutto di libertà e di volontà, è inerente alla natura umana, sta all’uomo trovarla, svilupparla, confermarla. La fiducia prometeica nelle capacità dell’uomo impedisce purtroppo di aprire il cuore a Colui che suscita in noi il volere, l’operare, l’amare. Egli che grida in noi “Abbà”, Padre, ci educa anche a riconoscere nel volto di ogni persona un figlio del Padre, un fratello, un’immagine vivente del Signore Gesù.

¹⁹² L 66,2.

¹⁹³ Cf l’orazione della XVII domenica durante l’anno.

¹⁹⁴ Cf L 9,6; L 26,4.

¹⁹⁵ Cf L 7,2.

¹⁹⁶ Cf *Relazione di don Domenico Pestarino sulla comunità delle FMA* (Torino, febbraio 1874), in *Orme di vita* D 34. Nella relazione troviamo le espressioni: «È per me una vera consolazione»; «ciò che più si nota con soddisfazione»; «sono edificanti a me stesso»; «bisogna che ripeta che sono soddisfatto e contento»; «si vedono chiari i frutti della benedizione del Signore e della Beata Vergine Maria».

¹⁹⁷ MOULIN Léo, *Itinerario spirituale di un agnostico*, Milano, Mondadori 1996, 131.

È Lui che compone e integra la nostra fragile comunione, plasmandoci un cuore capace di donazione instancabile. A Mornese constatiamo l'azione di questo invisibile protagonista di comunione che orienta a superare le barriere dell'individualismo e a coltivare una «grande carità»¹⁹⁸ verso tutti.

5.2. *La costruzione della comunità nella trama del quotidiano*

La prima comunità, come ogni nostra comunità, è un meraviglioso dono dello Spirito che richiede anche una risposta, un paziente tirocinio non privo di fatica e di ascesi.

«La comunità senza mistica non ha anima, ma senza ascesi non ha corpo».¹⁹⁹ Essa si edifica sulla debolezza umana a prezzo di continue riconciliazioni nel monotono tessuto del quotidiano, in una ricca trama di poveri rapporti umani.

La prima comunità delle FMA è costituita da volti diversi, storie differenziate di donne con un patrimonio di gioia e di dolore, di emarginazione e di libertà, di debolezza e di forza.

Si trova in essa una pluralità di ruoli, di personalità, di caratteri che non senza fatica cercano la convergenza e la condivisione.

Vi è il nucleo delle Figlie dell'Immacolata che con Maria Mazzarello hanno accolto il progetto di don Bosco. Queste conoscono fino ai dettagli l'origine dell'Istituto e ne conservano fedeli la memoria.

Accanto a loro vi sono le nuove candidate all'Istituto che ogni anno vengono ad arricchirlo con il loro entusiasmo, le loro risorse e i loro limiti: postulanti, novizie, giovani suore. Tra le FMA si nota una varietà di ruoli e di compiti: superiore, maestre, suore studenti, assistenti, addette ai vari servizi comunitari, all'educazione, alla scuola, alla formazione del personale.

Per alcuni mesi la comunità fu guidata, a livello di disciplina religiosa, da due suore di S. Anna e a livello didattico non fu mai senza la presenza di maestre laiche (Angela Jandet, Emilia Mosca, Candida Salvini, Maria Blengini, Angela Bacchialoni, ecc.).

Vi sono poi le educande, un gruppo eterogeneo dai 6 ai 18 anni, con una diversificata gamma di provenienze e di problematiche.

¹⁹⁸ In varie lettere suor Maria Domenica attribuisce questo aggettivo alla carità (cf L 64,4).

¹⁹⁹ *La vita fraterna* 23.

Lo stile comunitario salesiano, dove è attuato con fedeltà creativa, promuove lo spirito di famiglia e la fraternità, ma non livella né massifica, anzi favorisce l'espressione della ricchezza personale nella partecipazione e nella corresponsabilità. La diversità dei ruoli e dei compiti è essenziale all'armonia comunitaria. Lo "spirito di Mornese" dà origine, per sua natura, ad una serie di legami interpersonali differenziati quanto a età, formazione, ruolo, attese, sensibilità.

Ad ogni membro si chiede non solo di essere competente, fedele al proprio compito e di rispettare quello degli altri, ma anche di mostrarsi aperto a tutti, riconoscente per la presenza degli altri e per la ricchezza dei loro insostituibili contributi.

La comunità è affidata a suor Maria Domenica e al vigore della sua maternità spirituale. È lei l'animatrice, la guida, la madre che tutte conosce, di tutte si prende cura con umile amore e vero spirito di servizio, senza badare a sacrifici. Farebbe qualsiasi cosa per il bene degli altri. Non ha paura di buttarsi tra i rovi per salvare chi è caduta salendo i ripidi sentieri che portano al monte Tobbio. L'amore la porta anche a trasgredire la rubrica liturgica che prescrive un rigoroso digiuno prima della Comunione e fa portare una tazza di latte ad una sorella deboluccia e sofferente. Sa capire chi è timida e insicura, come chi è orgogliosa e tutte intende aiutare a progredire nella santità, senza maternalismo né spirito di superiorità.

Un giorno, ricorda suor Enrichetta Sorbone, «trovandosi in mezzo a noi ci guardò tutte e poi disse: "Sorelle, io vi amo tanto, che se sapessi che qualcuno vi vuol fare del male, lo sbranerei come fossi un orso". Qualcuna, ridendo, le disse: "Oh! Madre! Dica almeno come un lupo. Ed essa rispose: "Ebbene, come un lupo!"».²⁰⁰

Scriveva infatti con verità: «Son pronta a far di tutto per il vostro bene».²⁰¹

Non è perciò da intendersi in senso metaforico quanto suor Eulalia Bosco testimonia delle origini: «La casa di Mornese era tutta imbevuta ed impregnata di religione, di fervore, di spirito di abnegazione, di carità».²⁰² E quanto suor Maria Rossi lasciò scritto: «Quando io entrai nell'Istituto, ebbi l'impressione di entrare in una famiglia, dove nel lavoro e nella preghiera si camminava dritte dritte verso il cielo».²⁰³

²⁰⁰ *Summarium* 321; MACCONO, *Santa* II 230.

²⁰¹ L 52,5.

²⁰² *Summarium* 69.

²⁰³ *Ivi* 83.

Questa meravigliosa fecondità comunitaria trova la sua consistenza nella forza d'amore di suor Maria Mazzarello, ma non si spiegherebbe senza la presenza di suor Petronilla, suor Giovanna Ferrettino, suor Emilia Mosca, suor Assunta Gaino, suor Enrichetta Sorbone, ecc.

Dire comunità è indicare una forte solidarietà e reciprocità di presenze e al tempo stesso una dinamica di libera iniziativa personale. La fraternità non imprigiona le persone, non le modella secondo un rigido *cliché*, ma contribuisce a sviluppare le loro potenzialità e le invia alla missione. Per questo suor Maria Mazzarello non teme di confrontarsi con l'una e con l'altra, anzi favorisce il dialogo e lo provoca.

Donna saggia si preoccupa di ascoltare, di capire e in questo processo l'orecchio e il cuore, prima che la bocca, hanno una funzione insostituibile. Le prime FMA potevano parlarle in qualunque ambiente e in qualunque momento: il suo orecchio era sempre teso all'ascolto. Donne dal cuore in ascolto, abituate al silenzio di tutto l'essere, favorivano nella comunità la creazione di un clima benefico dove ogni persona sapeva di essere accolta ed amata e perciò si manifestava per quella che era, senza paure.

La prima conferenza tenuta dalla Superiore alla comunità ci è stata tramandata in un testo insuperabile nel suo splendore: «Si è introdotta con la sua abituale umiltà, dicendo che non solo lei, povera vicaria, doveva mandare innanzi la casa secondo la Regola e i desideri di don Bosco, ma che ciascuna delle sorelle doveva e poteva esserle di aiuto e di consiglio; e che perciò ognuna doveva e poteva manifestare le proprie vedute ed opinioni, affinché tutto potesse procedere meglio in ogni cosa».²⁰⁴

È attraverso l'ascolto di voci diverse che alla fine si giunge ad intendere la voce dello Spirito. Come a Gerusalemme: «Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi...» (At 15,28).

Un itinerario simile si ripercorre nella comunità di Mornese: l'apertura all'ascolto delle molteplici voci dispone il cuore ad intendere la voce di Colui che amiamo e che ci guida sui sentieri del Regno di Dio. Il futuro e il successo della prima comunità non erano tanto affidati alle opere, alla Regola, ai progetti, quanto alle persone che in essa vivevano, amavano e soffrivano: su queste vite si giocava la significatività dell'Istituto. Il vero capitale erano loro, quelle giovani donne ricche di risorse e anche di limiti. Non bisognava in alcun modo inibire i loro talenti, anzi occorreva un intelligente amore per liberarli e promuoverli

²⁰⁴ Cronistoria II 11.

mettendoli in condizione di poter rendere al massimo. La regola d'oro era data dalla stessa Madre: «Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscir bene, bisogna ispirare confidenza». E riferendosi ad una giovane suora, ancora inesperta e immatura, diceva: «Mi pare che se la saprete prendere riuscirà bene. Così delle altre...»,²⁰⁵

Suor Enrichetta Sorbone che aveva osservato a lungo la Madre attestava: «Sembrava una vera giardiniera nel governo per vedere quali fiori vi dovesse piantare o trapiantare. Quando vedeva che una non era molto adatta in un ufficio la metteva in un altro».²⁰⁶

Sulla stessa linea di don Bosco, cercava di far emergere i talenti, di non soffocarli, e questo comportava scoprire la “corda che vibra” e metterla in condizione di suonare la sua melodia. Nessuno è tanto piccolo e povero che non abbia almeno una corda che possa vibrare.

Tutti noi siamo stati creati con una cassa armonica unica e irripetibile, la quale è fatta per rendere al massimo. Questo si realizza solo se vengono suonati gli accordi giusti che, componendo la canzone della nostra vita,²⁰⁷ costituiscono la sinfonia comunitaria.

Il dono più prezioso che possiamo fare agli altri è quello di aiutarli a divenire sempre più se stessi nella forma migliore, cioè tali quali Dio da sempre li ha voluti.

Le ragazze e le sorelle erano state affidate a Maria Mazzarello e alle prime FMA perché insieme cercassero umilmente di contribuire a far sì che sul loro volto brillasse viva l'immagine di Dio. Era appunto questo il traguardo di quella consegna: “A te le affido”, questa la più sublime forma di maternità.

Abbiamo detto che è compito dello Spirito generare in noi la capacità di comunione, ma egli si serve della nostra umanità per operare. Per questo le relazioni quotidiane sono il miglior laboratorio di santità, una continua *schola amoris*.²⁰⁸

5.3. *I requisiti dell'armonia comunitaria*

In un ambiente tanto simile alle famiglie contadine del tempo i rapporti erano sobri, essenziali, profondi e perciò sinceramente solidali. Mornese è una comunità dove si lascia tanto spazio al silenzio, al-

²⁰⁵ L 25,2-3.

²⁰⁶ *Summarium* 265.

²⁰⁷ Cf SAVOIA Roberto, *Testimoniaza*, in *Rogate ergo* (1994) 6/7, 49.

²⁰⁸ Cf *La vita fraterna* 25.

l'intuizione, alla misericordia, al sacrificio, al lavoro, alla gioia, alla fede nella presenza di Dio. Allora quella famiglia si fa tempio della vita dove si cresce, si matura, si avanza verso nuovi approdi sotto la guida dello Spirito che è amore e armonia.

Il dinamismo dell'amore conosce alcune parole-chiave che, nell'ambiente di Mornese, risuonano con particolare ricchezza di melodie: dimenticanza di sé, dolcezza, umiltà, povertà e condivisione di tutto, castità. L'amore nelle prime sorelle aveva trovato una "dimora vergine" e questo lo preservava dalla strumentalizzazione dell'altro, dalle insidie del soggettivismo, dalla ricerca egoistica.

Nelle prime Costituzioni, tra le virtù principali da praticarsi dalle FMA nelle quali «deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa»,²⁰⁹ il primato spetta alla "carità paziente e zelante". Numerosi articoli tratteggiano il profilo della FMA animata da questo amore che la rende «imitatrice di Gesù Cristo e serva dei poveri» e la spinge fino alla dimenticanza di sé per la gioia delle sorelle: «Per maggior perfezione della Carità ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie, ed in ogni occasione tutte si aiuteranno e solleveranno con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia, né si lasceranno mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre».²¹⁰

Il vigore dell'amore a Mornese ha le sue radici nel rinnegamento di sé e questo comporta distacco dalla propria volontà, dalle proprie abitudini, anche relative all'esperienza di preghiera, e giunge fino ad assumere le forme del distacco anche dal proprio abito personale. Le prime FMA venivano formate da madre Mazzarello a non dividere il cuore, ma a condividere i propri beni con le sorelle: cose, tempo, doti, cultura, preghiera, gioia.

L'amore che lo Spirito alimenta nelle persone e nella comunità ha il volto dell'umiltà sincera e gioiosa e della povertà che non tiene nulla per sé, ma tutto condivide.

Suor Ottavia Bussolino racconta: «Ricordo che una volta una scolara aveva regalato alla Suora Maestra uno scialle. La Suora lo presentò alla Madre Mazzarello, la quale mostrò di gradire molto quell'atto, perché non voleva che nessuno avesse nulla di proprio. Poi glielo lasciò tenere, conoscendo che ne aveva bisogno».²¹¹

La comunità religiosa è scuola di gratuità e di solidarietà, il luogo

²⁰⁹ *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1878, Titolo IX, art. 5.

²¹⁰ *Ivi*, Titolo XVI, art. 23.

²¹¹ *Summarium* 115.

dove avviene «il quotidiano paziente passaggio dall'“io” al “noi”, dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle “mie cose” alla ricerca delle “cose di Cristo”». ²¹²

5.4. *Un amore che genera nuova vita*

Nato in un piccolo centro dell'Alto Monferrato difficile da raggiungere, l'Istituto può presentarsi, a prima vista, come una realtà che stenta a farsi conoscere e ad avere incremento.

Dalle fonti apprendiamo invece che la prima comunità è una realtà in continua crescita ed espansione. Le domande di giovani che chiedono di appartenere alla nuova Famiglia religiosa sono frequenti e numerose, tanto da sollevare il problema degli spazi sempre troppo angusti.

Qual è il segreto di questa crescita?

Sappiamo che la vita di un gruppo, di una persona, di un'istituzione esercita, anche a sua insaputa, un influsso positivo per i valori che la animano e che non possono non irradiarsi nell'ambiente circostante. Per questo diciamo che una comunità è dotata di “maternità” o di “paternità”, oppure è priva di capacità generativa.

Mornese, per la qualità della sua vita e delle sue relazioni, è casa-madre, ambiente ricco di fecondità generativa per la squisita finezza umana e cristiana di cui è ricco. Per questo diviene “grembo fecondo” della futura vitalità dell'Istituto. ²¹³

Lo stare con Dio non significa per le prime FMA sottrarsi alle sorelle e alle giovani, ma significa stare con loro con la stessa bontà, tenerezza, pazienza del Padre. Chi le avvicina ne subisce un inspiegabile fascino.

Chi si prende cura degli altri con totale gratuità è voce profetica, chiaro appello vocazionale con tutto il suo essere.

A chi chiedeva a Maria Grosso, alunna del primo laboratorio, che cosa avrebbe fatto da grande, rispondeva: «Farmi tutta di Dio, con Maria Mazzarello». ²¹⁴

Un'altra ragazza, che entrò a Mornese come educanda e poi divenne FMA, scriveva al Maccono: «Posso dire in verità che mi fermai a Mornese per la grande carità della buona Madre Mazzarello, la quale seppe

²¹² *La vita fraterna* 39.

²¹³ Cf *Strumento di lavoro* 48.

²¹⁴ MACCONO, *Santa* I 338.

guadagnarmi col suo affetto materno e seppa correggere il mio carattere impetuoso, superbo, collerico, con dolcezza e carità»,²¹⁵

Rosalia Pestarino restò attirata dalla cordialità e dal fervore di quel gruppo. Emilia Mosca fu conquistata dal clima familiare e dalla profonda spiritualità dell'ambiente. Angiolina Sorbone, che non aveva alcuna intenzione di farsi suora, fu affascinata dalla bontà, clima abituale a Mornese.²¹⁶

Un amore così vigoroso e autentico non può che generare donne capaci di amare. A loro volta le giovani religiose possono sprigionare nella comunità le risorse di cui sono ricche. Contribuiscono così, in modo personale e irripetibile, a mantenere alla casa e al nascente Istituto il volto tipico di "casa dell'amore di Dio".

Di suor Angiolina Sorbone scrive una suora che l'aveva conosciuta da vicino: «Avrebbe sempre voluto donare; il suo cuore era fatto così, proprio secondo lo stampo mornesino: per sé nulla, tutto per la gioia e il sollievo degli altri».²¹⁷

Suor Ottavia Bussolino «aveva fatto il voto di osservare la carità con le sorelle studiando il modo di trattarle senza farle soffrire e con loro vantaggio».²¹⁸

Lo *Strumento di lavoro del Capitolo Generale XX* ci richiama alla valenza profetica della vita comunitaria oggi: «Il messaggio educativo, infatti, passa di più attraverso le scelte del nostro vivere insieme nella gioia che attraverso un'efficienza senz'anima. Il fatto di stare insieme in affidamento l'una dell'altra appassionandoci al *da mihi animas*, senza selezionare le persone secondo le mode correnti, è la più efficace pagina di Vangelo per la nostra missione educativa».²¹⁹

Da quanto abbiamo meditato possiamo concludere constatando che lo Spirito plasma nelle prime FMA una santità senza pose e senza pubblicità, ma tanto simile a quella dei primi cristiani che avevano «un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (At 4,32).

L'armonia che lo Spirito promuove in noi e nelle comunità è al tem-

²¹⁵ *Ivi* 365.

²¹⁶ Angiolina Sorbone (1861-1946) a 15 anni vestì l'abito religioso (1875) e a 20 anni emise i voti perpetui. Fu direttrice per 47 anni.

²¹⁷ Testimonianza di suor Maria Lanzio, in *Facciamo memoria 1946* (di prossima pubblicazione).

²¹⁸ SECCO Michelina, *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1939*, Roma, Istituto FMA 1994, 152.

²¹⁹ *Strumento di lavoro* 72.

po stesso dono suo e impegno umano.

Sicure di questa efficace opera di “sinergia” lasciamo sgorgare dal nostro cuore, come da quello di Maria Mazzarello, la lode e la gratitudine per il “lavoro” dello Spirito dentro le nostre comunità. Egli anima quel grande pellegrinaggio verso la comunione e la solidarietà che le donne e gli uomini intraprendono insieme sulla terra: Quanto è stupenda, o Signore, l’opera che tu stai compiendo nell’universo e in noi! Tu penetri con il tuo Amore le profondità del nostro spirito e ci rendi profezia d’amore e di armonia per il mondo. Non ci stancheremo di cantare la tua lode!

6. UNA COMUNITÀ CHE VIVE IL MISTERO PASQUALE

Anche la prima comunità delle FMA è conferma alla scommessa di Gesù risorto: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni [...] fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Le prime FMA vivono e operano nel clima di questa gioiosa promessa pasquale. La loro vita, «colma del conforto dello Spirito Santo» (At 9,31), testimonia la forza della risurrezione di Gesù. Per questo la prima comunità ha un volto gioioso, i lineamenti della fiducia, del coraggio, dell'intraprendenza. La casa delle prime FMA risuona di schietta allegria, di canti gioiosi, di serenità e di gaudio interiore. Si può dire che tutto nella prima comunità è intonato al *Magnificat* della Vergine Maria, tanto lo "spirito di Mornese" è esultanza, gioia, gratitudine.

Ma se ci addentriamo nello "spessore del quotidiano" scopriamo che la gioia a Mornese affonda le radici nella Pasqua di Gesù con le sue imprescindibili sequenze di passione, morte, risurrezione.

Il 5 agosto 1872, giorno della fondazione ufficiale dell'Istituto, don Bosco parlò alle prime candidate alla nuova famiglia religiosa del nardo che diffonde il suo profumo quando è schiacciato, e concluse: «Non vi rincresca, dunque, di avere a patire. Chi patisce per Gesù Cristo, con Lui pure regnerà in eterno».²²⁰

La sintonia con gli *Atti degli Apostoli* è evidente. Luca scrive che dopo l'arresto, a cui erano seguite percosse e minacce, gli Apostoli «[...] se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (At 5,41).

Una gioia radicata nella speranza e nella forza del Cristo risorto è anche quella che zampilla a Mornese. Alle prime FMA, come a Paolo, è «stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui» (Fil 1,29).

In tre lettere, tutte autografe, troviamo una radicata convinzione di suor Maria Domenica ripetuta con insistenza alle sue sorelle: «Gesù deve essere tutta la vostra forza, con Gesù i pesi diventano leggeri, le fa-

²²⁰ Cronistoria I 305.

tiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezze».²²¹ «Gesù deve essere tutta la nostra forza! E con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezza».²²² «Oh, Gesù, voi siete tutta la nostra forza, e con voi i pesi diventano leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezza».²²³

L'espressione, familiare a madre Mazzarello e pronunciata in un contesto in cui si parla di croce e di difficoltà, ci apre dinanzi l'orizzonte meno gaudioso della comunità di Mornese e della vita delle prime FMA. Una vita all'insegna del dolore e della conflittualità. Infatti la comunità, appunto perché comunità cristiana, è "siglata" dalla sofferenza e dal limite, non come incidenti di percorso, ma come "segni" normali della radicalità evangelica e capitoli indispensabili della sua storia.

La parola "coraggio" ripetuta con frequenza da madre Mazzarello, viene pronunciata su un'esperienza che ha realmente bisogno di conforto e di serenità.

Quando la Madre prende in mano il crocifisso e dice: «Lui qui e noi qui»,²²⁴ non si riferisce ad una realtà ipotetica, ma esperienziale. Indica una dimensione quotidiana della vita che è sotto gli occhi di tutte; è presente anche nella sua esperienza. «Un giorno – racconta madre Enrichetta Sorbone – m'invitò ad accompagnarla al boschetto attiguo alla casa di Mornese. Ella mi appariva molto afflitta. Avendole io chiesto: "Madre, ha qualche cosa? Posso io in qualche modo sollevarla?" ella mi rispose con queste precise parole: "Oh, suor Enrichetta, ho tante e tante pene!" Avendo ancora io insistito se potevo fare qualche cosa per lei, soggiunse: "Preghiamo!" e subito notai ritornata in lei la serenità».²²⁵

Anche quando il medico le disse che non avrebbe avuto che pochi anni di vita, attesta don Costamagna, «la vidi alquanto turbata». «Fu però cosa di poco momento, ché in breve si rassegnò, come sempre aveva fatto, al divino volere».²²⁶

Il tema della croce è un tema spesso ripreso da Gesù nel Vangelo e sempre incompreso dagli Apostoli. L'accettazione della croce non dispensa dal dubbio, dalla crudezza del dolore, dai tagli sul vivo e dalle

²²¹ L 22,21.

²²² L 37,11.

²²³ L 64,5.

²²⁴ Cf MACCONO, *Santa* II 117.

²²⁵ *Summarium* 184.

²²⁶ *Ivi* 226.

lacrime.

6.1. *Sfide alla speranza e alla gioia*

L'accoglienza e la sapienza della croce fanno parte dell'autentica vita cristiana e perciò appartengono allo "spirito di Mornese", come l'amore, la gioia, la semplicità, ecc.

Tale realtà, che ha segnato tanto profondamente le origini, nella logica della vita cristiana e salesiana contiene una peculiare esperienza della presenza salvifica di Cristo: «State sicure – scrive ancora suor Maria Domenica – quelle a cui Gesù dà più da patire, sono le più vicine a Lui».²²⁷

La prima comunità sperimenta infatti questa vicinanza o "compagnia" data dalla presenza del Crocifisso e della croce al suo interno.

È questo il "segno" della potenza di Colui che affida una missione ed è dunque per le persone e per le comunità condizione di fecondità apostolica e di espansione missionaria.

Se si analizza la tipologia di questo "segno" nell'esperienza di Mornese ci troviamo di fronte ad un quadro vario e complesso, per nulla idilliaco. Ne evidenziamo alcuni tratti.

6.1.1. *Profeti di sventura*

La comunità è colpita presto da profeti di sventura che fissano la loro attenzione esclusivamente sulle reali zone d'ombra che la avvolgono.

Gli stessi compaesani, le mamme delle ragazze del laboratorio, le amiche, gli amici di don Pestarino «dicevano il più gran male possibile» delle Figlie di Maria Immacolata che avevano deciso di vivere insieme per educare le ragazze a tempo pieno. «Il meno che si potesse dire era confessare che erano tutte pazze e degne della universale compassione».²²⁸ Numerosi mornesini stavano perciò ad aspettare il giorno di vederle tornare alle loro famiglie.

Le critiche continuano accanite anche quando la comunità si in-

²²⁷ L 39,4.

²²⁸ FRANCESIA Giovanni Battista, *Suor Maria Mazzarello ed i primi due lustri delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, S. Benigno Canavese, Libreria Salesiana Editrice 1906, 96.

grandisce e la configurazione interna si precisa e migliora. Nel 1876 sia don Costamagna sia il notaio Traverso scrivono esasperati a don Bosco: «Questa gente non merita più le grazie di Don Bosco, perché se ne rende indegna col suo contegno».²²⁹

Anche mons. Andrea Scotton, che aveva predicato gli Esercizi spirituali nel 1873, era rimasto deluso del nuovo Istituto e ne aveva parlato a don Bosco in questi termini: «Quelle figlie sono poco istruite, ignorano troppe cose... non riusciranno; e quindi non è conveniente che lei continui a prendersene pensiero».²³⁰

Il parere delle suore di S. Anna in parte concorda con quello di mons. Scotton. Le prime FMA non conoscono la disciplina religiosa e il tenore di vita a Mornese è troppo alla buona; scoraggerà certamente ragazze provenienti da famiglie dei ceti sociali abbienti. I giudizi di suor Garelli suonavano pesanti, come si ricava da una lettera confidenziale di madre Enrichetta Dominici al suo direttore spirituale: «La buona Suor Francesca è già una ventina di giorni che non ha più scritto. Nell'ultima sua mi diceva che le sue occupazioni erano molte e che già cominciava a vedere e conoscere un poco quanta fatica le dovesse costare il mettere un po' d'ordine in quella benedetta Casa, attesa anche la molta ignoranza che vi regna. Per altro da quanto mi disse, pareva si scuotesse per benino anch'essa per potersi trovare sempre colla comunità in tutti i vari esercizi della giornata. Poveretta! Chissà quanta violenza avrà da fare a se stessa! Amo sperare che il buon Dio le concederà la grazia di proseguire e portare a fine l'opera intrapresa con generosità e con vantaggio suo e di quella nascente comunità».²³¹

Dopo alcuni mesi le notizie non erano migliori, come ricaviamo da un'altra lettera: «Le notizie di Mornese sono sempre le stesse, cioè poco ordine e poca speranza di metterne non potendo la buona Madre Assistente operare liberamente pei motivi a lei già noti».²³²

²²⁹ Lettera del notaio Antonio Traverso a don Bosco (Mornese, 3-7-1876), in *Orme di vita* D 73. Don Bosco postilla la lettera di don Costamagna, scritta il giorno prima, con queste precise parole: «Don Rua. Si promuovano ambedue le pratiche: vendita di Mornese; provvista a Gavi» (*ivi* D 72, nota 9).

²³⁰ MACCONO, *Santa* I 225.

²³¹ Lettera a mons. Pellegrino Tofoni (Torino, 1 marzo 1873), in Archivio delle Suore di Sant'Anna (L 137).

²³² Lettera 143 (Torino, 8-9-1873), in *ivi*. La lettera così continua: «Decisi dunque di farla venire a Torino con qualche pretesto, e dopo aver sentito bene le cose si prenderà poi una decisione, se debba sì o no ritornare colà. Domani spero che sarà con noi a pranzo. Essa accettò l'invito con tanto piacere, sebbene sia dispostissima a rimanere ed

Le critiche della signora Maria Blengini vertono invece sul modo di pregare della comunità che, secondo la signora, dovrebbe essere più ricco di pratiche, più prolungato nel tempo. Inoltre, esprime pure le sue perplessità sul cibo eccessivamente scarso e sulla povertà estrema che regna nella casa.²³³

La prima comunità inizia dunque il suo cammino con il pesante fardello di pessimistiche previsioni sul suo futuro.

6.1.2. Ragazze difficili

Non manca in una comunità educativa lo scoglio della chiusura e della ribellione di alcuni soggetti particolarmente problematici. Don Bosco afferma che la nostra missione educativa è quel pergolato di rose e di spine sul quale sognò di camminare guidato da Maria: «Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi camminare colle scarpe della mortificazione».²³⁴

Non era facile accogliere ed educare nel collegio di Mornese ragazze duramente provate da drammi familiari e da esperienze conflittuali.

Corinna Arrigotti, ad esempio, giunse a Mornese (casa Immacolata) il 22 gennaio 1872; aveva 17 anni; orfana di madre, con un padre avverso alla religione; aveva un carattere focoso e caparbio, era ostinata nei suoi giudizi. Amava molto la musica e, grazie alla saggezza e pazienza di madre Mazzarello, diverrà FMA il 5-8-1872.²³⁵

Maria Belletti, di famiglia benestante, fu accolta a Mornese il 3 novembre 1874, per preservarla dai pericoli che avrebbe incontrato nella sua famiglia. Era così vanitosa ed altera che la comunità ne risultò inizialmente sconcertata. Ci si interrogava se non fosse più opportuno rimandarla in famiglia. Don Costamagna allora fece notare: «San Francesco di Sales dice che, quando vi è il fuoco in casa, si buttano tutte le cose dalla finestra. Vogliamo provare? Accendiamo il fuoco dell'amor di Dio nel suo cuore; la giovane deporrà il fardello degli ornamenti che porta addosso».²³⁶ Anche questa fu in seguito conquistata dalla sapienza

anche a ritornare qualora la convenienza e dirò meglio il buon Dio così da Lei richiedesse».

²³³ Cf *Cronistoria* II 50 ss.

²³⁴ MB III 32-35.

²³⁵ Cf MACCONO, *Santa* I 259-263. Fu la prima maestra di musica dell'Istituto.

²³⁶ *Ivi* I 353 ss.

pedagogica di madre Mazzarello e della prima comunità. Diverrà FMA il 27-8-1875.

Emma Ferrero giunse a Mornese, mandata da don Bosco, l'8 dicembre 1877, insieme con la sorella Oliva. Diciottenne di "una straordinaria avvenenza", aveva avuto una vita molto libera tra teatri, balli e amicizie di ogni genere, finché un giorno, a causa di un dissesto finanziario, il padre fu costretto a ricorrere a don Bosco in cerca di aiuto. Emma accettò di andare a Mornese per sottrarsi alla vergogna e soprattutto per poter studiare, ma vi giunse in situazione di rivolta interiore. Sorrisi sprezzanti e ironici, impertinenze, sgarbatezze erano la risposta ai molteplici tentativi di approccio da parte delle educatrici.²³⁷

Le prime FMA sono disposte a pagare con il sacrificio il loro profondo amore per le ragazze da educare. Le reazioni di soggetti difficili e disadattati non le frenano nella dedizione, anzi le dispongono a nuovi traguardi. L'accoglienza di chi si mostra refrattaria all'azione educativa, pur con il suo alto costo di dolore e di ansia, fa maturare la comunità nella capacità comunicativa, nel discernimento delle vie più opportune da percorrere e l'aiuta a superare la falsa logica dell'uniformità e della rigidità.

6.1.3. *Defezioni e dubbi di vocazione*

Anche le varie forme di defezione e di infedeltà alla vocazione costituiscono dolorose sfide per la comunità di Mornese. Alcune volte sono i parenti delle novizie o delle suore a provocare le uscite, come nel caso di suor Corinna Arrigotti, che dopo dieci giorni dalla vestizione, viene forzatamente riportata in famiglia.²³⁸

Altre volte l'abbandono della vita religiosa è deciso dalla suora stessa. È il caso di suor Angela Jandet che, come scrive madre Mazzarello in una lettera a don Cagliero, fuggì dalla comunità mentre tutte erano in chiesa.²³⁹

Oltre a queste, vi furono altre defezioni fin dagli inizi. Vivente la Confondatrice uscirono dall'Istituto tre FMA: suor Arecco Felicita, suor Angela Jandet e suor Celestina Riva, e cinque novizie.

²³⁷ Cf *Cronistoria* II 295-296.309.322-323.331.

²³⁸ *Ivi* II 7-8.

²³⁹ Cf L 5,3-4. Angela, una delle prime FMA, era giunta a Mornese a 24 anni, mandata da don Bosco. Dal primo registro anagrafico si sa che lasciò l'Istituto delle FMA «per non essersi adattata alle Regole della casa».

Queste esperienze si ripercuotevano pesantemente sulla comunità che si sentiva solidale e forse responsabile. La *Cronistoria* nota: «tutta la casa è sotto un peso angoscioso».²⁴⁰

Oltre alle defezioni, costituivano reali pericoli per la comunità la mediocrità, l'orgoglio e le mancanze di povertà e di spirito di sacrificio. Madre Mazzarello, sul letto di morte, metteva in guardia le suore dal «costruirsi un mondo in casa» cioè dalla mentalità mondana, dalle mancanze di obbedienza e di carità fraterna.²⁴¹

Inoltre dall'analisi delle fonti scopriamo l'esistenza di dubbi e perplessità nell'animo delle stesse giovani che desiderano appartenere all'Istituto. La *Cronistoria* non fa misteri su questa realtà e riferisce di postulanti che stentano ad abituarsi al nuovo stile di vita: alcune immaginavano una vita meno laboriosa, con tempi più prolungati di preghiera, uno stile più monastico. Altre soffrono dell'eccessiva povertà e vorrebbero tornare indietro.²⁴²

È il caso di Caterina Daghero che, appena entrata nell'Istituto, sperimenta un senso di preoccupazione e di ansia che le toglie la serenità. Si trova in un conflitto interiore: vorrebbe tornare in famiglia, ma teme di opporsi alla volontà di Dio.

Un altro caso di dubbio vocazionale è quello di Maddalena Martini alla quale don Bosco scrive una lettera ricca di orientamenti evangelici per aiutarla a superare un momento di crisi. Il santo l'aiuta ad accettare la prova con forza, anzi a rallegrarsene: «Siate contenta dei disturbi e delle inquietudini che provate, perché la via della Croce è quella che vi conduce a Dio».²⁴³

Anche suor Angela Vallese, entrata nell'Istituto nel 1875, attesta: «Quando io entrai in religione, ero molto tormentata dagli scrupoli; mi confessava, ma non poteva fare la Comunione fino da starne lontana da Pasqua ai Santi. Unita colla Madre Maestra [madre Mazzarello] pregò e mi diede consigli tali che io guarii del tutto, sembrandomi che mi fosse tolta una montagna di dosso».²⁴⁴

Le difficoltà provengono pure da persone laiche che gravitano intorno alla comunità o che abitano temporaneamente nel Collegio. Una signora, che ogni anno trascorreva l'estate a Mornese ed era raccoman-

²⁴⁰ *Cronistoria* II 70. Si tratta della partenza di suor Corinna: «La Pasqua ha una tinta dolorosa: il posto vuoto smorza l'allegria della mensa».

²⁴¹ Cf *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne*, in *Orme di vita* D 122.

²⁴² Cf *Cronistoria* II 119.

²⁴³ Lettera dell'agosto 1875, in *Orme di vita* D 58.

²⁴⁴ *Summarium* 421.

data da un sacerdote, cerca di convincere Teresa Laurantoni a dilazionare la vestizione, anzi la induce ad entrare in un altro Istituto religioso meno austero. La ricolma di regali (un orologio ed altri oggetti preziosi) e le insinua che don Bosco attira la gioventù a scopo di guadagno e che dunque non dovrà lasciarsi ingannare. E infatti Teresa, ragazza vivace ed esuberante, si mostra perplessa e domanda di prolungare la formazione per avere la possibilità di un ripensamento più serio.²⁴⁵

6.1.4. *Contestazioni e carenze formative*

Madre Mazzarello fa una diagnosi realistica delle nuove candidate che ogni anno arricchiscono la comunità: «Hanno per ora ancor bisogno di formarsi nello spirito e nei lavori, quindi ci vuole pazienza».²⁴⁶ «Quando poi ci saranno le persone adatte, allora si aggiusterà ogni cosa».²⁴⁷

Occorreva tempo e pazienza per aiutare le persone a maturare a livello umano e religioso in particolare. Chi fosse stata poco tempo a Mornese avrebbe avuto serie difficoltà nella vita comunitaria e nella missione educativa.²⁴⁸

Dalla mancanza di formazione o da immaturità psicologiche derivavano situazioni spiacevoli che turbavano alquanto la serenità e l'armonia dell'ambiente. Tipi orgogliosi come suor Angela Jandet o suor Clara Spagliardi, refrattari all'obbedienza e allo spirito religioso, non favorivano l'integrazione comunitaria. Forse proprio per loro don Bosco in una delle sue prime conferenze alla comunità richiamò con fermezza la necessità di obbedire e non di comandare. L'Istituto, disse, ha bisogno di persone che sappiano obbedire e che si sottomettano con umiltà.²⁴⁹

Angela Bacchialoni ha un tono di superiorità spirituale e manifesta perplessità e critiche sulla comunità. Anche le sorelle Arecco, Felicita e Maria «diffondono un certo malessere in casa: trovano difetti e lacune nelle determinazioni della Superiore, e tendono ad insinuare malcontento in ogni occasione. Le suore più serie e mature non si lasciano

²⁴⁵ Cf *Cronistoria* II 91-92. Emetterà i voti religiosi il 29-8-1874.

²⁴⁶ L 48,12.

²⁴⁷ L 7,5.

²⁴⁸ Cf ad es. L 25,3.

²⁴⁹ Cf *Consigli di don Bosco alla prima comunità* (Mornese 1871/1872), in *Orme di vita* D 5.

suggestionare, ma qualcuna più sprovveduta sì»,²⁵⁰

Nel sogno del pergolato di rose don Bosco accenna alle immaturità affettive considerandole seri ostacoli alla missione educativa: «Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna».²⁵¹

6.1.5. *L'esperienza della malattia, della morte e della volontaria mortificazione*

La presenza della croce nella prima comunità delle FMA si esprime pure con la perdita della salute e con la morte di tante giovani sorelle. Madre Mazzarello ne è fortemente preoccupata e così le stesse suore. Tuttavia questa sofferenza non riesce a smorzare la serenità abituale di cui l'ambiente è impregnato.

L'uscita di una suora o di una novizia dall'Istituto è un dolore molto più grande di quello della morte di una persona cara.²⁵²

Madre Mazzarello è edificata dalla forza e dall'abbandono con cui le sue figlie accettano e vivono la malattia²⁵³ e vanno incontro alla morte con esemplare serenità, sicure dell'incontro con Cristo che trasfigurerà nella gloria i loro corpi mortali.

L'esperienza della morte è inoltre vissuta ogni giorno nel distacco e nella rinuncia alla propria volontà.²⁵⁴ La comunità percorre ogni giorno con umiltà e forza d'animo il cammino della croce. Il suo sguardo, la sua attenzione d'amore si concentra sul Crocifisso, lo ascolta, lo segue, fino a configurarsi a Lui.

Per questo a Mornese non si teme la sofferenza fisica, anzi si cerca volontariamente ogni forma di mortificazione e di rinuncia fino a volere vincere in sé l'ambizione, l'amor proprio, le tendenze egoistiche del-

²⁵⁰ *Cronistoria* II 143. Felicità lascerà l'Istituto dopo tre anni di vita religiosa e Maria farà ritorno in famiglia dopo un anno di noviziato.

²⁵¹ MB III 32-35.

²⁵² Cf *Cronistoria* II 71 e lettera di don Giacomo Costamagna a madre Caterina Daghero (Buenos Aires 4-7-1881), in *Orme di vita* D 121.

²⁵³ Cf ad es. quello che dice di sr. Lucrezia Becchio morta a 29 anni di età e due di professione (cf L 22,2).

²⁵⁴ Madre Mazzarello raccomanda lo «spirito di disprezzo» di sé (cf L 17,4), l'«assoluto distacco dalla propria volontà» (L 25,5), lo «spirito di mortificazione» e di «distacco da tutto ciò che non è Dio» (L 24,2).

la natura. È prassi abituale mettere acqua nella minestra per renderla meno gustosa, e l'aggiungervi certe volte un pizzico di cenere per riparare qualche mancanza.²⁵⁵ Il direttore dirà senza retorica che le suore di Mornese gli facevano pensare «ai monaci della Tebaide e di altri deserti».²⁵⁶

È infatti una vera gara di santità quella che viene intrapresa dalle prime FMA che si ispirano al coraggio tipico dei martiri. La *Cronistoria* lo conferma riferendo della fecondità del dolore presente a Mornese e della forza d'animo con cui viene accolto: «Il grande fervore che regna nella comunità le accende sempre più; le vite dei santi e gli strazi dei martiri, letti in comune e privatamente, fanno sembrare troppo comoda la loro vita, fanno loro desiderare il martirio di amore, se non di sangue. Di qui il continuo rubarsi l'una all'altra le occasioni di sacrificio e di privazione, e il costante proporsi di seguire fedelmente, ad ogni costo, le orme di questo e di quel santo. È una vita spirituale così intensa, che il corpo non sempre può sostenerla».²⁵⁷

Il sigillo di un quotidiano "martirio" segna infatti la vita della comunità. Le forme sono varie e possono assumere nomi diversi: la fame e gli stenti, la malattia, le incomprensioni, le derisioni dei mornesini, le defezioni, ecc. Tutto questo, nota suor Giselda Capetti, imprime all'Istituto fin dalle origini «una nota d'immolazione e quasi di martirio».²⁵⁸

6.1.6. La presenza del maligno

La constatazione che i cristiani e la Chiesa vivono *sub hostili potestate* accompagna pure il cammino della prima comunità. Don Francesia nella prima biografia della Confondatrice dell'Istituto scrive che «il demonio molestava visibilmente ed in molte maniere quella casa di Mornese e pareva che là facesse di tutto per rompere la pace e disturbare la concordia degli spiriti».²⁵⁹

Il secondo volume della *Cronistoria*, che si apre sulla vita quotidiana della prima comunità di Mornese, inizia con un capitolo che discorda dall'entusiastica esclamazione di suor Enrichetta Sorbone: «Co-

²⁵⁵ Cf *Cronistoria* II 120.

²⁵⁶ Relazione di don Michele Rua sulla comunità di Mornese (6-1-1877), trascritta in *Orme di vita* D 75.

²⁵⁷ *Cronistoria* III 252.

²⁵⁸ CAPETTI, *Il cammino* I 30 e cf *ivi* 41-43.

²⁵⁹ FRANCESIA, *Suor Maria Mazzarello* 247.

m'era bella la vita!». Qui si legge invece: *Le prove non mancano*. L'interpretazione che la cronista ne dà, potremmo forse discuterla, ma è significativa. Si parla di «consuete manovre del nemico di ogni bene».²⁶⁰

E così in altri passaggi; è soprattutto la vicenda di Agostina Simbeni ad essere descritta come invasione diabolica. Le prime suore attestavano che la Simbeni era stata mandata dalla massoneria per rovinare l'Istituto. Per vari mesi l'incubo pesò sulla casa creando panico e sconcerto nelle suore e nelle educande.²⁶¹ La ragazza, raccomandata da persona influente a cui don Bosco non aveva potuto rifiutare di accettarla a Mornese, creò una vera suggestione in comunità riuscendo ad ingannare anche il direttore salesiano. Della Simbeni parla madre Mazzarello in una sua lettera a don Cagliero lasciando trapelare l'equilibrio con cui affronta la situazione e la risolve.²⁶²

Anche don Bosco interpreta la crisi sofferta da Maddalena Martini, appena entrata nell'Istituto, come una tentazione del demonio: «La vostra andata a Mornese ha dato tale schiaffo al mondo, che egli mandò il nemico delle anime nostre ad inquietarvi».²⁶³

6.2. Una comunità operosa nella speranza

Possiamo dire della prima comunità delle FMA quanto don Francesca scriveva narrando le origini dell'Oratorio di Valdocco: «Era quella l'età della speranza, e non sapeva trovar nulla di difficile».²⁶⁴

A Mornese, infatti, si vivono con fermezza d'animo le sfide e le difficoltà. La comunità è luogo di speranza, non di lamenti. L'allegria – scrive madre Mazzarello – «è segno di un cuore che ama tanto il Signore».²⁶⁵ Una comunità che vive perciò sotto il segno della bontà di Dio non potrà che essere abitata dalla gioia e dalla speranza.

Mornese appare con «il volto povero e dimesso di una realtà umana in crescita»²⁶⁶ che porta i segni della fragilità e della provvisorietà, ma nello stesso tempo ci appare con un volto energico e determinato nel-

²⁶⁰ Cronistoria II 7.

²⁶¹ Cf *ivi* II 188 ss.

²⁶² Cf L 6,7.

²⁶³ Lettera dell'agosto 1875, in *Orme di vita* D 58.

²⁶⁴ FRANCESIA Giovanni Battista, *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato*, Torino, Libreria Salesiana S. Giovanni Evangelista 1899, 253.

²⁶⁵ L 60,5.

²⁶⁶ *Strumento di lavoro* 47.

l'impegno di superare ogni forma di passiva rassegnazione di fronte alle difficoltà.

I vari aspetti di limite non vengono drammatizzati, ingranditi o subiti passivamente, ma accettati e accolti con realismo, maturo discernimento, fede autentica.

Il limite convive con un atteggiamento costante di superamento di ogni forma di difficoltà, di fatiche, di disagio. Nonostante le deficienze e le inadeguatezze di questa fase iniziale, ci si pone al di là di esse.

I limiti vengono visti come potenzialità da sviluppare: alla mancanza di organizzazione e di disciplina religiosa si cerca di ovviare precisando meglio i compiti di ognuna e l'organizzazione del tempo, la distribuzione dei ruoli, l'uso degli ambienti, i rapporti tra le persone.²⁶⁷

La carenza formativa è affrontata con saggia e lungimirante intraprendenza: si avviano allo studio quante più suore è possibile e anche quelle che si dedicano ai lavori cosiddetti "femminili" si rendono competenti in modo da poter «riuscire maestre».²⁶⁸

Pur tra gravi disagi economici, si era stabilito un ambiente come biblioteca ad uso delle maestre.

Mentre le suore vivono nella povertà più austera, alla mensa delle educande non manca nulla di quanto è necessario alla loro salute.²⁶⁹

Da una parte ci si adegua alle concrete possibilità di ogni persona, ai suoi ritmi di crescita e di maturazione, dall'altra invece non si transige sui valori fondamentali. Chi perciò non manifesta un impegno sincero e costante di santità e di vita comune nella condivisione della stessa missione educativa viene rispettata in quanto persona, ma viene orientata a discernere il disegno di Dio nella propria vita e, qualora la sua presenza non risulti costruttiva, viene allontanata dall'ambiente.

Per molte persone la parola difficoltà, limite, fallimento implica una realtà irreversibile, una catastrofe irreparabile e insormontabile. Per la prima comunità il limite è trampolino di lancio della speranza, occasione di crescita e proiezione su nuovi traguardi. Si è convinti che ciò che vuol brillare deve sopportare il fatto di bruciare.

Per cogliere ancora più adeguatamente l'atteggiamento della comu-

²⁶⁷ Cf *Cronistoria* II 148-149; III 240-241.

²⁶⁸ Cf *Relazione della prima adunanza delle Superiori* (Mornese, agosto 1878), *Orme di vita* D 93.

²⁶⁹ Cf *Regolamento dell'educando di Mornese* (1873), in *Orme di vita* D 24 e cf *Regolamento dell'educando di Nizza Monferrato* (1879), in *ivi* D 111.

nità di fronte al dolore, osserviamo l'atteggiamento di madre Mazzarello. Come reagisce di fronte al limite? Ne fa una diagnosi obiettiva: non deforma la realtà, non ne ha paura, non si allarma né drammatizza.²⁷⁰ Continua a vedere il volto positivo della comunità pure segnata dalle zone d'ombra. Scrivendo a don Bosco nota che le suore sono «allegre e piene di buona volontà».²⁷¹ Infatti i difetti e i limiti non ostacolano il progredire della comunità verso nuovi traguardi di maturazione, anzi ne sono l'occasione concreta. Madre Mazzarello perciò non cessa di esprimere il suo stupore di fronte al bene che vede maturare nel cuore delle persone.²⁷²

Di fronte alle carenze non indugia in lamenti e al tempo stesso non assiste passivamente agli avvenimenti, ma opera scelte chiare e ponderate, impegnandosi in realizzazioni concrete e mettendo in atto una realistica strategia educativa.

Ha l'arte tanto difficile di accogliere l'aspetto conflittuale della realtà senza ansia né depressione, atteggiamenti che paralizzano le energie e fanno perdere l'entusiasmo. Lo "spirito buono" che anima e sostiene la prima comunità la rinfranca nella speranza, nella pace e nell'audacia.

S. Ignazio di Loyola nelle Regole per il discernimento degli spiriti, in particolare nella seconda e fondamentale regola, scrive: «È proprio dello spirito cattivo rimordere, rattristare, porre difficoltà e turbare con false ragioni, per impedire di andare avanti».²⁷³

Nella comunità di Mornese, senza cadere in un ottimismo ingenuo, non ci si arena nell'accumulo delle difficoltà, nella tristezza, nelle false ragioni dove l'unica conclusione sarebbe quella di fermarsi, seminando l'ambiente di critiche, di pessimismo e di amarezza. Non ci si lascia prendere dalle suggestioni negative e deprimenti dello spirito del male.

Si va avanti con coraggio, perché si è capaci di vedere dove e come opera lo Spirito di Dio. Per questo diciamo che la prima comunità delle FMA è simbolo di futuro, perché in essa si respira speranza, apertura, saggezza e insieme semplicità, assenza di pretese, amabilità, pace serena. Essa è, in realtà, spazio aperto alla novità dello Spirito.

Continua ancora S. Ignazio: «È proprio dello spirito buono dare coraggio ed energie, consolazione e lacrime, ispirazioni e serenità, dimi-

²⁷⁰ Cf ad es. il suo modo di reagire di fronte alla spiacevole situazione creatasi nella comunità di St. Cyr che non aveva accolto bene la nuova direttrice (cf L 49).

²⁷¹ L 48,8.

²⁷² Cf L 5,11; 7,2; 9,6; 26,4.

²⁷³ N. 315, citato in MARTINI Carlo M., *Mettere ordine nella propria vita*, Casale Monferrato, Piemme 1992, 116-117.

nuendo e rimuovendo ogni difficoltà per andare avanti nella via del bene».²⁷⁴

Lo “spirito buono” coglie la sostanza dei problemi, scopre la via d’uscita, sa vedere nelle esperienze anche più limitate e dolorose una possibilità per vivere la propria fede e per maturare nell’amore. A Mornese è presente l’inevitabile conflittualità che segna ogni vita umana e, al tempo stesso, una docile apertura allo Spirito che è più forte di ogni debolezza e che proietta costantemente verso nuovi approdi di speranza.

Come ci richiama lo *Strumento di lavoro* del Capitolo Generale XX, a Mornese «anche l’esperienza del dolore, della malattia, del conflitto e della stessa morte ha paradossalmente il senso di una chiamata all’intimità sponsale con un particolare valore di predilezione divina: “Quelle a cui Gesù dà più da patire sono le più vicine a Lui”».²⁷⁵

Alle nostre prime sorelle si può a ragione applicare quanto viene detto dei primi cristiani: «Con grande forza essi rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù» (At 4,33). «Erano pieni di gioia e di Spirito Santo» (At 13,53).

²⁷⁴ *Ivi* n. 135.

²⁷⁵ L 39,4.

7. UNA COMUNITÀ PELLEGRINA VERSO L'ARMONIA

Una delle sfide più preoccupanti incontrate dall'Istituto alle sue origini è quella dell'unità e dell'armonia. Madre Mazzarello ripeteva infatti la raccomandazione a restare unite, ad avere criteri simili nelle comunità,²⁷⁶ a non rallegrarsi troppo nella gioia e a non rattristarsi troppo nelle sofferenze, a coniugare lavoro e preghiera, azione e contemplazione. Per questo vorremmo osservare la prima comunità nella sua tensione dinamica verso l'armonia mentre percorre umilmente e tenacemente questo cammino.

Il pellegrino – non il nomade, né il turista – è una metafora molto adatta a descrivere la comunità, come d'altra parte la condizione attuale dell'umanità. Il pellegrino si lascia interrogare dalla vita. Lungo il percorso incontra ostacoli e imprevisti, si perde, ritrova la strada, scopre sentieri che gli erano ignoti. Nulla del suo cammino è scontato: egli vive la tensione tra il sogno e la realtà, il desiderio e la concretezza, l'ideale e il contingente, il progetto e l'imprevisto.²⁷⁷

Egli è un uomo di forte speranza. È sicuro di giungere a quella mèta verso cui tendono i suoi passi stanchi e il suo cuore vigile.

Così si può dire della prima comunità sorta intorno a suor Maria Domenica Mazzarello. Nella quotidiana fatica vive la robustezza e la genuinità della sua speranza e per questo conserva il volto gioioso e allegro. Potremmo descriverla come una parabola di armonia. Ogni comunità è chiamata a “generare armonia” pur nella consapevolezza che la realtà è fatta di conflitti. Essa è animata, infatti, dal desiderio di trovare armonia, cioè di rinvenire la soluzione migliore che tenga conto delle esigenze di tutti e delle reali possibilità delle persone.²⁷⁸

²⁷⁶ Così scriveva alle missionarie della Casa di Buenos Aires Almagro in partenza per nuove fondazioni: «Siete ancora tutte unite? Quando vi separerete, state attente che non si separi lo spirito, siate sempre unite col cuore. Ciò che si fa in una casa si faccia anche nell'altra, se volete conservare sempre lo spirito della nostra cara Congregazione» (L 29,3).

²⁷⁷ Cf MARI Giuseppe, *Oltre il frammento. L'educazione della coscienza e le sfide del postmoderno* = Pedagogia 2000, Brescia, La Scuola 1995, 225-226.

²⁷⁸ Cf PAGLIARANI Luigi, *Il volontariato e il desiderio d'armonia*, in *Animazione sociale* 26 (1996) 5, 5.

La comunità è come uno spettro di colori che abbraccia tutte le sfumature possibili. Scorgiamo in essa la molteplice gamma dei valori evangelici intrecciati con la pluralità dei sentimenti umani: lode, amore, fraternità, pazienza, coraggio, gioia, fiducia, semplicità, ma anche paura, dubbio, incertezze, mediocrità, infedeltà, peccato ecc.

La prima comunità, che porta il carisma in fragili vasi, si presenta infatti forte e debole al tempo stesso. Possiamo dire che una delle sue caratteristiche più affascinanti è quella dell'armonia, non intesa come assenza di contrasti, ma come integrazione dialettica di elementi apparentemente opposti.

Nell'ottica di don Bosco le FMA di fronte alla Chiesa dovevano essere "vere religiose", ma di fronte alla società mantenevano tutti i diritti civili come "altrettante libere cittadine".²⁷⁹ Un'identità che sembra voler superare laceranti dicotomie presenti nell'Ottocento italiano: Chiesa e Stato, cristiani e cittadini, anima e corpo, preghiera e lavoro, salvare le anime e dedicarsi all'educazione e all'istruzione ecc.

Lo "spirito" che permea la casa di Mornese e quindi l'Istituto fondato da don Bosco è spirito di armonia, di integrazione di elementi apparentemente inconciliabili nel clima politico e, spesso, anche ecclesiale del tempo.

Si tratta di una comunità con le sue vicissitudini umane, intreccio di limiti e di risorse, e al tempo stesso una comunità costruita dallo Spirito, convocata da lui perché porti frutto, restando unita nel Signore Gesù, sotto la sicura protezione di Maria.

Niente di più falso che interpretare l'atmosfera di Mornese in termini di intimismo e di pacifismo chiuso, circoscritto all'interno della casa religiosa. Il silenzio, l'isolamento geografico è piuttosto da cogliere nel suo mistero di massima concentrazione in vista di un'espansione e di uno "spaesamento" verso orizzonti più ampi, sino ad attingere l'universale. La comunità è radicata nel territorio e a servizio del territorio, ma essa non è prigioniera del localismo: il suo orizzonte è dilatato su spazi sconfinati.

Le prime FMA professano il loro legame profondo, nuziale con il Signore Gesù, accogliendo i fratelli, le sorelle, i piccoli.

Nella loro specifica identità sono *consacrate a Dio*, "spose di Gesù", che amano «con cuore indiviso», cercano di rivestirsi di Lui e del suo spirito di dedizione per gli altri. Vivono «alla sua presenza continuamente».

²⁷⁹ Cf Lettera di don Bosco a madre Enrichetta Dominici, (Torino 24-4-1871), *Orme di vita* D 3.

Al tempo stesso le prime FMA sono «*sempre a contatto con la gioventù*» e «anche con persone esterne»,²⁸⁰ in quanto educatrici e maestre. La loro casa, infatti, è «un buon istituto per le ragazze» appunto in forza del suo essere «casa dell'amore di Dio». L'opzione per Cristo è sempre sorgente di comunione e di responsabilità sociale.

Non si tratta di una vita monastica a cui si aggiunge un'attività educativa, ma si tratta di un'identità nuova secondo cui l'azione non è estranea alla contemplazione, ma vi è totalmente penetrata. Nelle FMA, precisa don Bosco nella Regola, «deve andare di pari passo la *vita attiva e contemplativa*», Marta e Maria, la vita degli apostoli che evangelizzano e quella degli angeli che incessantemente contemplano il volto di Dio.²⁸¹

Possiamo applicare anche alla prima comunità delle FMA quello che don Francesia scriveva di Valdocco e dei primi giovani salesiani: «Lo spirito di preghiera era allora grande e vigoroso».²⁸² Era uno spirito contemplativo che animava la vita di instancabile operosità.

Costatiamo infatti a Mornese un concentrato di fiducia in Dio e di consegna filiale a Maria, vera Superiora della casa e dell'Istituto e, al tempo stesso, intraprendenza, determinazione, valorizzazione di ogni mezzo e di tutte le risorse umane necessarie all'opera educativa.

Molte delle prime FMA per la giovane età sono giudicate *masnà*,²⁸³ cioè non mature, incapaci di scelte responsabili. Gli stessi direttori spirituali però sono meravigliati dell'eroica santità della loro vita e del coraggio che le spinge, non ancora ventenni, a partire per le missioni e a dare la vita per le anime da salvare.

Sanno coniugare la scelta radicale e sponsale di Gesù con un'inflessa azione apostolica, l'ascesi e la mortificazione con la gioia e la gratificazione di vedere assecondate le loro inclinazioni nel lavoro e nella missione educativa.²⁸⁴

Sono realmente immerse nella storia e nel mondo, ma vivono libere di fronte alle sue insidie. Lo sforzo di mostrarsi significative agli occhi

²⁸⁰ Cronistoria II 149.

²⁸¹ Cf *Regole* 1885; don Carlo Colli afferma che questa puntualizzazione è «un regalo prezioso che don Bosco fa solo alle sue figlie spirituali» (COLLI Carlo, *Contributo di don Bosco e di madre Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA*, Roma, Istituto FMA 1978, 41); cf Id., *Lo "spirito di Mornese". L'eredità spirituale di S. M. D. Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1981, 28-29.

²⁸² FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate* 30.

²⁸³ Termine piemontese per dire *bambine*.

²⁸⁴ Cf *Cronistoria* II 98.

del pubblico laico (e laicista!) è attestato sia dall'impegno nel formarsi un carattere allegro, sincero, aperto, quale requisito necessario per «inspirare alle giovanette e alle persone del secolo stima e amore alla pietà e alla Religione»,²⁸⁵ sia dalla terminologia adottata, ad esempio, per designare l'autorità religiosa nell'Istituto. Anziché superiora e provinciale, don Bosco usa gli appellativi di direttrice e ispettrice mutuandoli dal contesto scolastico del tempo.²⁸⁶

Le prime FMA sono parte viva di un Istituto che è stato sempre garantito dal rapporto con la storia, con il mondo, con i giovani, quasi misurato dalle loro sensibilità e dalle varie spinte di modernità e di innovazione. Al tempo stesso, la comunità vive la lontananza evangelica dal mondo, si distanzia dalla sua logica di potenza, di ambizione, di benessere. Situata nel cuore della storia, non si immedesima con il sistema dei valori imperanti, né si lascia afferrare dalle sue trappole insidiose.

Nella vita delle FMA si integrano realtà in apparenza antitetiche: lavoro e preghiera, comunicazione e interiorità, serenità e austerità di vita, partecipazione e solitudine, consacrazione a Dio e dedizione costante alle ragazze. Da una parte si è fedeli ai valori della tradizione, quasi scrupolose nell'osservanza della Regola e al tempo stesso ci si apre, con una nota di creatività e di giovanile freschezza, alle situazioni nuove che richiedono risposte imprevedibili. In ogni cosa si tengono presenti i criteri operativi dati da suor Maria D. Mazzarello: «Con coraggio, senza paura andate avanti»²⁸⁷ e «Fate con libertà tutto ciò che richiede la carità».²⁸⁸

Anche lo stile pedagogico che anima il rapporto educativo è contemporaneamente metodologia e spiritualità. Ciò postula un'armonia di maternità accogliente e di opportuna inflessibilità, di applicazione di norme pedagogiche, e ricchezza di intuizione e profondità spirituale.

Tutto ciò che appartiene al bene delle ragazze interessa l'educatrice

²⁸⁵ Cf *Regole* 1885, Titolo IX, art. 5.

²⁸⁶ Egli stesso giustificò questa terminologia in uno scritto indirizzato alla Congregazione del Vescovi e Regolari il 12-1-1880: «Il nome di Provincia e Provinciale in questi calamitosi tempi ci getterebbero in mezzo ai lupi, da cui saremmo o divorati o dispersi. Questa nomenclatura fu proposta dallo stesso Pio IX di sempre cara e grata memoria. Qualora poi si volessero assolutamente gli antichi nomi, supplico che tale obbligazione sia almeno limitata nel trattare colla Santa Sede, con libertà di usare nel secolo quei modi e quei vocaboli che sono possibili in questi tempi» (*E III* 542).

²⁸⁷ L 66,4.

²⁸⁸ L 35,3.

e la coinvolge: la salute, la professione, lo studio, le relazioni, il lavoro. Eppure la missione si realizza entro un orizzonte più vasto: la finalità dell'opera educativa consiste in ultima analisi nell'aiutare le ragazze a "conoscere e ad amare Dio" e a raggiungere la piena maturità in Cristo.

L'identità delle educatrici è dunque una realtà di armonia dalla quale vengono bandite frammentazioni e dicotomie che potrebbero svigorire la forza carismatica delle origini.

A Mornese Dio lo si è realmente incontrato, eppure Dio lo si sta sempre gioiosamente aspettando, impazienti di vederlo e di abbracciarlo. La prima comunità appare come la sposa davanti allo Sposo, partecipe del suo mistero di luce e di bellezza.

Le prime FMA non cessano di «rendere visibili le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un'esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo. Allo stupore degli uomini esse rispondono con l'annuncio dei prodigi di grazia che il Signore compie in coloro che ama».²⁸⁹

²⁸⁹ Vita consecrata 20.

OMELIE PRONUNCIATE DURANTE GLI ESERCIZI SPIRITUALI

Josep COLOMER¹

Introduzione

La proposta di meditazione per l'inizio degli Esercizi SpiritualI in preparazione al XX Capitolo Generale [CG] e le omelie pronunciate a Mornese durante la celebrazione dell'Eucaristia costituiscono i contenuti di questa ultima parte del libro.

Disporre tutta la persona – mente, cuore e volontà – ad un profondo incontro con Dio per renderla strumento adeguato nella ricerca della volontà di Dio sull'Istituto è l'obiettivo della prima meditazione. Le sue tre parti: *Credere nello Spirito, collaborare con lo Spirito, lasciarsi condurre dallo Spirito* riguardano tre atteggiamenti spirituali di base assolutamente imprescindibili perché l'azione divina possa operare efficacemente in noi. Sono tre atteggiamenti fondamentali la cui necessità per la crescita nella vita cristiana e religiosa salesiana va oltre il tempo degli Esercizi e coinvolge tutta l'esistenza. La meditazione, dunque, potrà essere di utilità spirituale anche per ogni comunità e per ogni singola FMA.

Le omelie pronunciate durante le celebrazioni eucaristiche sono collegate alle letture bibliche proposte dal calendario liturgico per il tempo ordinario.² In questo modo, da una parte, sono un invito a meditare il quotidiano dall'ottica della Parola di Dio offerta dalla Chiesa e, dall'altra, sono in sintonia con le precedenti meditazioni sulla vita della

¹ Docente di Teologia dogmatica, di Teologia spirituale e di Spiritualità salesiana nel Centro Teologico Salesiano "Martí-Codolar" di Barcelona (Spagna).

² Le corrispondenti citazioni bibliche sono riportate subito dopo il titolo di ogni omelia.

prima comunità cristiana e sulla prima comunità di Mornese.

Ogni omelia prende lo spunto da uno dei messaggi delle letture bibliche e, in base soprattutto alle lettere di Maria Domenica Mazzarello, considera come è stato vissuto dalla Madre e come lei lo proponeva e raccomandava alle FMA delle prime comunità. Inoltre, alla luce del Nuovo Testamento e dell'esperienza cristiana di madre Mazzarello, vengono offerte alcune riflessioni e orientamenti operativi per *vivere oggi la forza contemplativa delle prime Sorelle di Mornese*, obiettivo del XX CG.

Un breve, ma fondamentale riferimento a Maria al termine di ogni omelia intende far memoria della sua presenza nella vita di Gesù Cristo e della Chiesa e sottolineare il carattere mariano dell'Istituto delle FMA.

Fugaci riferimenti a don Bosco e alla preparazione al terzo millennio allacciano l'Istituto con l'esperienza carismatica del Fondatore e lo orientano decisamente verso la novità del 2000.

È evidente che le omelie risentono dell'ambiente in cui sono state pronunciate, tuttavia, esse possono offrire validi spunti di meditazione e di riflessione per tutte le FMA.

1. CREDERE NELLO SPIRITO, COLLABORARE CON LO SPIRITO, LASCIAISI CONDURRE DALLO SPIRITO

L'articolo 135 delle vostre Costituzioni che descrive la natura del CG, pur usando una terminologia storica e incarnata, non fa una descrizione sociologica né psicologica, bensì un discorso profondamente teologico. Le Costituzioni, infatti, affermano che il CG è «una ricerca comunitaria della volontà di Dio»,³ ricerca che «esige particolare apertura a Dio» e umile ascolto dello Spirito.

La ricerca della volontà di Dio è, dunque, l'obiettivo centrale del CG, e l'apertura a Dio e l'ascolto del suo Spirito sono gli atteggiamenti fondamentali con cui devono svolgersi i lavori capitolari.

Ciò comporta che un profondo e vivo senso di Dio sia assolutamente necessario per lo svolgimento fruttuoso del CG. Solo lo Spirito di Dio può portare l'assemblea capitolare a «prendere insieme decisioni che accrescano la vitalità dell'Istituto, nella fedeltà allo spirito delle origini e al momento storico della Chiesa» (C 135d).

Dal punto di vista giuridico gli Esercizi spirituali non sono parte essenziale del CG, ma ne sono però senza dubbio un elemento centrale dal punto di vista teologico. Gli Esercizi, infatti, hanno lo scopo di creare nel cuore di ognuna di voi e nell'insieme dell'assemblea capitolare una larga, profonda e intensa atmosfera divina: ambiente indispensabile per una puntuale ricerca della volontà di Dio sull'Istituto. Perciò, benché gli Esercizi durino solo otto giorni, la loro atmosfera deve continuare viva durante tutto il Capitolo, diventando l'anima di quanto in esso si penserà, si affermerà e si deciderà.

Il cuore e la sorgente di questa atmosfera capitolare ha un nome: Spirito Santo. Soltanto se l'assemblea capitolare sarà costituita di persone di Spirito Santo il CG raggiungerà i suoi obiettivi.

Vi propongo, dunque, tre punti da meditare proprio all'inizio degli Esercizi: Credere nello Spirito, collaborare con lo Spirito e lasciarsi condurre dallo Spirito.

³ Cf *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, 135b. D'ora in poi si abbrevierà C seguito dall'articolo citato.

1. *Credere nello Spirito Santo*

A questo riguardo vi invito a ravvivare una triplice fede. In primo luogo credere che lo Spirito Santo «opera già in questo mondo» (C 49b), «fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo» (LG 4).

Dovete avere la certezza, benché le apparenze dicano spesso altro, che la promessa di Gesù è tuttora vera: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi per sempre [...] Egli sarà con voi (Gv 14, 16-17).

È vero, dunque, che lo Spirito sarà con voi e agirà in voi: sarà il Maestro che vi insegnerà la verità, e la guida che vi condurrà per la strada giusta; sarà la forza che vi sosterrà nelle difficoltà e l'amore che vi unirà nella diversità; sarà la luce che vi guiderà nella ricerca della volontà di Dio e la mano che vi collegherà col passato e col futuro.

Durante gli Esercizi dovete fare frequenti atti di fede nello Spirito: Credo che lo Spirito Santo è con me ed è con noi; credo che lo Spirito Santo agisce in me e agisce in noi.

In secondo luogo: credere che gli Esercizi e il CG diventeranno per voi tutte una rinnovata e vera Pentecoste. Dovete essere certe che si avvererà in voi ciò che narrano gli Atti degli Apostoli: «Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo» (At 2, 1-4).

Fate attenzione a queste parole: «Furono tutti pieni di Spirito Santo». Cioè, sarete tutte piene di Spirito Santo. Il dono dello Spirito sarà un dono vero. Non sarà un semplice desiderio del nostro cuore, né una semplice immaginazione della nostra mente, bensì un dono reale. Come abbiamo ricordato, lo Spirito Santo verrà a voi, sarà con voi, dimorerà in voi e agirà in voi.

Il dono dello Spirito sarà un dono universale. Dio Padre lo darà a tutte. Nessuna ne sarà esclusa. Tutte riceverete personalmente lo Spirito Santo e i suoi doni, cioè: la pietà interiore e fervente; la forza di spirito e di volontà; la prudenza nel valutare; la saggezza per discernere; l'audacia nel decidere; il gaudio spirituale e profondo; l'allegria schietta e permanente; l'amore di Dio; la sensibilità per le cose divine; la pace rassicurante; lo zelo per il bene delle persone e per la salvezza delle anime; la fedeltà alle origini e all'oggi.

Il dono dello Spirito Santo sarà un dono efficace. Dio, infatti, vi darà un cuore nuovo e uno spirito nuovo (cf *Ez* 11,19); vi farà pensare e vivere secondo lo Spirito e non secondo la carne (cf *Rom* 8,5); vi inviterà a deporre l'uomo vecchio che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (cf *Ef* 4,22-24). Si avvererà in voi la parola che Samuele disse a Saul: «Lo Spirito del Signore investirà anche te... e sarai trasformato in un altro uomo» (*1Sam* 10,6).

Durante gli Esercizi dovete ravvivare la vostra fede nella presenza reale dello Spirito: Credo che ho ricevuto veramente lo Spirito Santo; credo che lo Spirito mi comunica tutti i suoi doni; credo che lo Spirito opera efficacemente in me.

In terzo luogo, vi invito a credere che solo per opera dello Spirito Santo sarà possibile un adeguato e permanente rinnovamento del vostro Istituto.

L'articolo primo delle vostre Costituzioni afferma: «Per un dono dello Spirito Santo e con l'intervento diretto di Maria, San Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto». Il vostro Istituto è stato fondato per un dono dello Spirito. Solo per un altro dono dello stesso Spirito riuscirete a «rifondare» l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Riuscirete, cioè, a riscoprire e vivere oggi la forza contemplativa delle vostre prime sorelle di Mornese che le rese, alla scuola di don Bosco, educatrici audaci nel rispondere alle sfide dell'inculturazione.

Soltanto un'assemblea capitolare costituita da donne radicate in Cristo, da donne, cioè, che siano persone di Spirito Santo, condurrà con sicurezza la nave dell'Istituto verso il terzo millennio in fedeltà alle origini e alle attese profonde della Chiesa e delle giovani.

Il terzo atto di fede che dovete fare durante gli Esercizi è, dunque, questo: crediamo che lo Spirito può rinnovare ogni persona, ogni comunità e ogni Ispettoria. Crediamo che la «rifondazione» del nostro Istituto sarà possibile solo per un dono dello Spirito Santo.

Ecco, dunque, le tre convinzioni di fede con cui vi invito a iniziare gli Esercizi e a svolgere i lavori capitolari: credere che lo Spirito Santo opera in voi, nel mondo e nella Chiesa; credere che tutte riceverete lo Spirito Santo e i suoi doni; credere che per un dono dello Spirito Santo sarà possibile rinnovare tutte le Ispettorie, tutte le comunità e tutte le persone del vostro Istituto.

2. *Collaborare con lo Spirito Santo*

Dio ci ha creati liberi e chiede a noi una libera collaborazione all'azione della sua grazia. Dobbiamo cooperare con lo Spirito. Da parte nostra, cioè, dobbiamo assicurare la presenza di determinati atteggiamenti orientati a facilitare l'azione dello Spirito Santo in noi.

Li conoscete bene. Sarà, però, di utilità ricordare i più importanti. Ho scelto quelli che sono presenti nelle vostre Costituzioni. Benché esse ne trattino all'interno di argomenti diversi, io ne farò un breve commento nell'ottica unitaria degli Esercizi e del CG.

- *Apertura allo Spirito.* Leggiamo nell'articolo 114 delle vostre Costituzioni: «Come madre Mazzarello ogni Figlia di Maria Ausiliatrice chiamata a un servizio di autorità viva in atteggiamento di povertà interiore e di apertura allo Spirito».

Come membri di diritto del CG siete proprio chiamate a un particolare e importante servizio di autorità. Dovete, dunque, vivere in atteggiamento di apertura allo Spirito durante gli Esercizi e durante tutto il CG.

L'apertura allo Spirito richiede, innanzitutto, che si elimini quanto ostacola la sua azione in noi: autosufficienza, orgoglio, individualismo, sensualità, egoismo... Richiede, poi, che si curi quanto la facilita: umiltà, fede, povertà di spirito, desiderio di salvezza, preghiera, apertura alla realtà...

- *Attenzione allo Spirito.* A questo riguardo le Costituzioni parlano del «silenzio che si fa attenzione allo Spirito» (48c) e di «attenzione allo Spirito Santo che opera in ogni persona» (67a).

La riflessione serena, il silenzio interiore, l'ascolto profondo, la retitudine d'intenzione, la generosità spirituale, la sensibilità per gli altri... sono forme di attenzione allo Spirito.

Ci allontanano, invece, dallo Spirito la dispersione, la superficialità, l'attivismo, la mediocrità, il rumore psicologico...

- *Lasciare agire lo Spirito.* Le vostre Costituzioni dicono: «Nel silenzio di tutto il nostro essere come Maria, “la Vergine in ascolto”, ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito» (39c).

Convinta che solo «lo Spirito dà vita» (2Cor 3,6) e fondata sulla parola di Gesù: «senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5), ogni FMA impara a fare spazio in sé allo Spirito e lascia agire lo Spirito nella sua vita.

È evidente che i giorni degli Esercizi sono un'occasione ottima per lasciarsi pervadere dalla forza e dalla verità dello Spirito. Ma non solo, il tempo del CG deve pure diventare per le capitolarie una ricca e intensa esperienza di formazione. Come ogni altra esperienza formativa (cf C 79a), anche questa è anzitutto opera dello Spirito Santo. Occorrerà, dunque, che vi lasciate formare veramente dallo Spirito sia durante gli Esercizi che durante il Capitolo, convinte che partecipare al CG è davvero frequentare la scuola dello Spirito Santo.

• *Docilità e collaborazione.* Per garantire in voi l'efficacia dell'azione dello Spirito Santo sono assolutamente necessarie la docilità e la collaborazione, di cui parlano anche le vostre Costituzioni (cf C 37b, 79a, 100b).

Non dovremo dimenticare mai che tutti abbiamo la nascosta possibilità di opporre resistenza allo Spirito Santo (cf At 7,51). San Paolo, infatti, esorta i suoi fedeli di Corinto «a non accogliere invano la grazia di Dio» (2Cor 6,1) e scrive ai cristiani di Tessalonica: «Non spegnete lo Spirito» (1Ts 5,19). Nella lettera agli Ebrei si legge: «Come dice lo Spirito Santo: Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori» (3,7-8).

Pertanto, nei giorni degli Esercizi e durante il CG non più resistenza, bensì docilità allo Spirito; non più opposizione, bensì collaborazione con lo Spirito.

• *Permettere allo Spirito di pregare in noi.* L'articolo 37 delle vostre Costituzioni afferma: «Per la grazia della nostra adozione a figli lo Spirito Santo prega in noi, intercede con insistenza per noi [...]. Docili alla sua azione, saremo perseveranti nella preghiera con Maria e come Maria».

Ecco un elemento fondamentale per vivere in sintonia con lo Spirito durante gli Esercizi: la preghiera filiale. Ed ecco, pure, un elemento indispensabile per garantire la fedeltà del CG allo spirito delle origini: la preghiera perseverante.

Apertura, attenzione, disponibilità, docilità, collaborazione e preghiera sono le condizioni spirituali che ognuna deve coltivare nel proprio cuore durante gli Esercizi; sono gli atteggiamenti che dovete garantire nell'assemblea capitolare, e sono i doni che dovete chiedere costantemente nella preghiera.

Solo così gli Esercizi e il CG saranno all'unisono opera dello Spirito e opera vostra. Solo così sarete un'assemblea guidata veramente dallo Spirito Santo.

3. Lasciarsi condurre dallo Spirito Santo

Ancora una proposta di riflessione. Lo Spirito Santo è sempre lo Spirito del Padre e del Figlio. È sempre lo Spirito di Gesù Cristo. Lo Spirito ci orienta sempre verso Gesù. Lasciatevi, dunque, condurre dallo Spirito. Lui, infatti, desidera condurvi ai giovani, a don Bosco e a madre Mazzarello, e in definitiva vuole condurvi a Gesù.

In primo luogo, lasciate che lo Spirito vi conduca ai giovani: ai giovani che soffrono ogni forma di povertà e sono senza famiglia, senza educazione, senza lavoro e senza valori; ai giovani che vogliono costruire una società diversa, ricercano nuovi valori e sono impegnati nelle più svariate forme di servizio; ai giovani lontani dalla religione, e a quelli aperti al discorso religioso, o appartenenti ad altre confessioni religiose; ai giovani, soprattutto, che vogliono impostare la propria vita alla luce del Vangelo, accettano gli impegni della fede cristiana e si sentono parte viva della Chiesa; ai giovani, anche, che manifestano la loro simpatia per don Bosco, che sono in sintonia con il suo spirito, disposti a collaborare nella sua missione e convinti di poter avere un posto nella Famiglia Salesiana.

Lasciatevi, dunque, condurre dallo Spirito ai giovani, convinte che Dio vi sta attendendo in essi per offrirvi la grazia dell'incontro con Lui e per disporvi a servirlo in loro.

In secondo luogo, lasciate che lo Spirito vi conduca a don Bosco e a madre Mazzarello, cioè alle vostre origini. Ritornare alle origini, innanzitutto per fare "memoria" di quanto Dio ha operato nella prima comunità di Mornese e di Nizza Monferrato per mezzo di don Bosco e specialmente per mezzo di madre Mazzarello, e di conseguenza per mantenere la fedeltà alla vostra esperienza di fondazione.

Ritornare alle origini anche per diventare la loro "profezia", cioè per riformulare, riproporre e rivivere il patrimonio specifico dell'Istituto in forma adatta alle sfide e alle attese delle nuove e svariate situazioni sociali, culturali ed ecclesiali.

Infine, lasciate che lo Spirito vi conduca a Gesù Cristo e al suo Vangelo. Fate degli Esercizi un incontro personale, tenero e vivo con il Signore della vostra vita, della vostra consacrazione e della vostra missione. Chiedete il dono di incontrarvi con Gesù affinché dia amore al vostro cuore e libertà al vostro spirito; dia slancio al vostro apostolato e fecondità al vostro lavoro; dia unità alla vostra comunità e fervore alla vostra preghiera. E inoltre vi dia luce per le vostre ricerche e coraggio per le vostre decisioni; vi dia amore per amare i giovani e generosità

per servire i poveri; vi dia fedeltà alle origini e apertura al futuro.

Finiamo ricordando una convinzione di don Bosco: gli Esercizi spirituali possono chiamarsi sostegno delle Congregazioni religiose e tesoro dei soci che vi attendono.

Parlando degli Esercizi, la *Cronistoria* afferma: «sono giorni di grazia e di ardore spirituale per Mornese».⁴

L'11 settembre 1879, madre Mazzarello scrisse alle suore: «Noi abbiamo fatto i S. Esercizi e, ringraziando il buon Gesù, ci lasciarono tutte con una ferma volontà di farci sante» (L 26,2).

Sia anche così per voi tutte.

⁴ *Cronistoria* [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice], Roma, Istituto FMA 1976, II 263. Si abbrevierà CS seguito dal volume e dalla pagina.

2. LA VITA SALESIANA COME ITINERARIO CRISTIANO

1Cor 3, 1-9; Lc 4, 38-44

Paolo ha ricordato che la vita cristiana si sviluppa per gradi, secondo diverse tappe. Ha affermato che la vita cristiana dei Corinzi era molto imperfetta: una vita di neonati in Cristo, di esseri carnali incapaci di nutrimento solido; persone cioè che ancora non avevano raggiunto lo stato di uomini spirituali.

Anche la vita di madre Mazzarello si è sviluppata per gradi. Tutte conoscete bene il suo itinerario spirituale, studiato con cura ed approfondito con serietà dalle vostre esperte.

Gli anni trascorsi alla Valponasca sono stati per Main una caratteristica tappa della sua crescita umana e cristiana: in essa fu fortificata dal lavoro e addolcita dalla bellezza del paesaggio, in essa ha fatto esperienza di silenzio e di riflessione, ed ha progredito nella preghiera e nella contemplazione. Qui alla Valponasca si è sviluppato il fervore eucaristico ed è esploso lo slancio per Dio al quale si è consacrata con il voto di verginità.

Anche voi e tutte le FMA delle vostre Ispettorie percorrete le diverse tappe di un itinerario umano, religioso e salesiano. Occorre non dimenticarlo mai e averlo sempre presente nel cuore perché è molto importante conoscere con precisione le esperienze che ogni persona vive nelle diverse tappe della sua esistenza. Ma più importante ancora è accompagnare con fraterno amore le singole persone e aiutarle a vivere in modo positivo e fecondo tutte le possibilità che ogni momento della vita offre loro.

Madre Mazzarello era convinta che ogni persona ha un itinerario da percorrere e dimostrò la sua convinzione anche nei casi meno evidenti come, per esempio, con la giovane Emma Ferrero. Perciò la Madre, oltre a percorrere personalmente il proprio itinerario verso la santità, diventò per tutte le FMA dell'incipiente Istituto una saggia guida e una vera formatrice nel loro itinerario verso la maturità umana, cristiana, religiosa e salesiana.

Lei, infatti, con la sua caratteristica schiettezza, proponeva e ricordava a tutte che l'unica meta dell'itinerario della loro vita era la santità.

«Facciamoci sante» – scrisse –, «non dimentichiamo mai il nostro unico scopo che è quello di perfezionarci e farci sante per Gesù» (L 64,4; cf L 18,3). E poi attuava una costante e progressiva azione educativa su ogni persona.

I suoi interventi formativi:

– erano permeati di grande confidenza nelle persone, condizione necessaria per garantire la loro efficacia: «Fate – scrisse – tutto quel che potete per guadagnarvi la confidenza di tutte, e quando avrete questa, potrete avvertirle più facilmente» (L 56,10); «Bisogna ispirare confidenza» (L 25,2);

– attingevano la loro forza dall'esempio e dalla coerenza della sua vita. Scrisse al riguardo a don Cagliero nel 1877: «Se io darò sempre buon esempio alle mie sorelle, le cose andranno sempre bene, se io amerò Gesù con tutto il cuore saprò anche farlo amare dalle altre» (L 11,2). E un anno dopo, a una direttrice: «Sta in noi il farle crescere sempre nella virtù, prima coll'esempio, perché le cose insegnate coll'esempio restano più al cuore molto impresse e fanno assai più del bene» (L 17,1);

– dosavano sempre la fermezza con la bontà e la comprensione: «Correggetele sempre con carità» (L 17,1). «Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte» (L 25,2);

– erano interventi fatti gradatamente e con pazienza: «Con suor Vittoria bisogna che abbiate pazienza e che le ispirate poco alla volta lo spirito della nostra Congregazione» (L 25,2);

– sempre con uno stile positivo e incoraggiante. Scrisse, infatti: «Voi animatele sempre le vostre sorelle» (L 56,10). Nelle sue lettere sono frequenti le seguenti espressioni: «Coraggio» (L 16,5); «Coraggio, coraggio, mie buone figliuole!» (L 17,6).

Quanto abbiamo finora ricordato dovete viverlo anche durante la tappa dei lavori capitolari che avrà inizio fra pochi giorni dopo l'intenso periodo di preparazione svoltosi in tutte le Ispettorie.

Vi invito a fare del CG XX un tempo di crescita personale, un'occasione per interscambiare vitalmente ricchezze culturali, iniziative apostoliche salesiane, esperienze comunitarie e doni ecclesiali. Il CG non deve essere né una parentesi nella vostra vita, né una fermata nel vostro itinerario di crescita umana, cristiana e salesiana. Il CG non è solo un evento giuridico, né semplicemente un tempo di riflessione e di progettazione. È soprattutto storia di salvezza, tempo di grazia per voi, per l'Istituto, per le sorelle e per la gioventù. Dio vi farà crescere anche durante il CG. Percorrete con speranza e con generosità la tappa capitolare.

Come Paolo, dunque, sulle orme di madre Mazzarello e secondo l'esempio di don Bosco, ognuna di voi è chiamata a diventare vera collaboratrice di Dio nel processo di crescita integrale di ogni FMA: quelle che sono rimaste nelle case e quelle che avete trovato qui. Loro sono veramente il campo di Dio dove siete invitate a lavorare; loro sono l'edificio di Dio alla cui costruzione dovete dare il vostro contributo, sempre sinceramente convinte che né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere.

Maria di Nazareth, che ha percorso con fede e con generosità l'itinerario progettato dall'amore di Dio per lei, sia la maestra, la guida e l'ausiliatrice dei vostri itinerari personali e del vostro itinerario capitolare. La Madonna vi mantenga fedeli al profondo e sempre attuale messaggio della Valponasca: crescere costantemente fino alla santità.

3. FARE SPAZIO IN NOI A DIO E AGLI ALTRI CON UMILTÀ

1Cor 3, 18-23; Lc 5, 1-11

San Paolo ci ha detto: «Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio». Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini.

Il Vangelo ci ha ricordato che siamo creature imperfette, deboli, con un potere limitato, condannati all'insuccesso apostolico quando in modo assoluto confidiamo nelle nostre forze; capaci, però, di grandi successi quando la forza di Dio opera in noi.

Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.

Chi pone la sua gloria negli uomini e il suo potere in se stesso, si illude e si affatica invano. Chi, invece, radicato nella vera umiltà e stimando la propria persona secondo la verità, confida certo in se stesso, ma pone solo in Dio la sua gloria e la sua definitiva fiducia, è veramente sapiente.

Il messaggio della Parola di Dio ci porta spontaneamente a pensare a madre Mazzarello, profondamente radicata nell'umiltà cristiana, e perciò evangelicamente sapiente. Madre Mazzarello, infatti, era convinta della necessità dell'umiltà per essere vere e buone religiose, anzi, per diventare sante. Scrisse al riguardo: «Per essere vere religiose bisogna essere umili in tutto il nostro operare, non di sole parole, ma di fatti» (*L* 40,3; 5,6); «Suor Giovanna state raccolta ed umile e vi farete una grande santa» (*L* 22,15). Desiderava per le suore una santità tutta improntata di umiltà: «Virginia, coraggio neh! fatti proprio santa, ma una di quelle sante proprio umili» (*L* 26,10).

Secondo madre Mazzarello l'umiltà è assolutamente necessaria e grandemente feconda nei confronti di Dio, di noi stessi e delle suore.

In primo luogo, l'umiltà fa spazio a Dio in noi e garantisce l'azione divina in noi. Nelle sue lettere la Madre manifesta ripetutamente questa convinzione: «Fatevi coraggio, è vero che noi siamo capaci a nulla, ma colla umiltà e la preghiera terremo il Signore vicino a noi e quando il

Signore è con noi tutto va bene» (L 42,3). «Mai scoraggiarti, ma con umiltà ricorri sempre a Gesù. Egli ti aiuterà a vincerti col darti la grazia e la forza per combattere e ti consolerà» (L 57,2). «Pensate sempre che siete capace a fare niente e quel che vi sembra di sapere è la mano di Dio che lavora in voi. Senza di Lui non siamo capaci che a fare male» (L 66,2).

In secondo luogo, l'umiltà è assolutamente necessaria nei confronti dei nostri difetti. «Se cadiamo qualche volta – scrisse – umiliamoci dinanzi a Dio ed ai nostri Superiori e poi andiamo avanti con cuore grande e generoso» (L 47,12). «Pensate che i nostri difetti sono erbe del nostro orto, bisogna umiliarsi e con coraggio combatterli. Siamo miserabili e non possiamo esser perfetti, dunque umiltà, confidenza ed allegria» (L 55,8). «Non avviliti mai quando vi vedete piena di difetti, ma con confidenza ricorrete a Gesù e a Maria e umiliatevi senza scoraggiamento e poi, senza paura andate avanti» (L 66,4; 64,1).

In terzo luogo, e sempre secondo la Madre, nell'umiltà si trova la soluzione alle difficoltà nei rapporti comunitari, specie con la direttrice: «Vedete, alle volte, la nostra immaginazione ci fa vedere delle cose nere nere, mentre son del tutto bianche, queste poi ci raffreddano verso le nostre superiori e poco a poco si perde la confidenza che abbiamo verso di esse. E poi che cosa ne avviene? viviamo male noi e facciamo viver male la povera Direttrice. Con un po' di umiltà tutto si aggiusta» (L 49,2).

Quando si fa attenzione alle convinzioni or ora ricordate, non causa stupore:

– l'importanza data da madre Mazzarello alla virtù dell'umiltà: «Qualunque sia il vostro ufficio, non sbaglierò mai dicendovi di essere umile» (L 34,1). «Fatevi amica dell'umiltà» (L 66,3). «L'umiltà sia la virtù a te più cara» (L 67,2);

– la sua preoccupazione affinché l'umiltà delle suore fosse autentica (cf L 64,3); «vera» (L 22,20); «di cuore» (L 65,2);

– la frequenza con cui raccomanda alle suore l'umiltà e chiede a Dio questa virtù per loro (cf L 33,1; 39,3; 55,6; 56,5);

– l'interesse perché le Superiori conducano le suore per la strada dell'umiltà: «Animatele sempre ad essere umili», scrisse alla direttrice della casa di Montevideo-Villa Colón (L 17,1).

Da quanto abbiamo ricordato deriva una conclusione evidente: la fedeltà del vostro CG XX alle origini comporta necessariamente, durante i lavori capitolari, la pratica del messaggio evangelico e salesiano di madre Mazzarello sull'umiltà. Faccio alcuni esempi:

- Essere coscienti che nessuna di voi ha tutta la verità, ma solo una particella di essa. Accettare, dunque, le particelle di verità delle altre.
- Riconoscere che nessuna è tanto povera che non abbia qualcosa da condividere, né tanto ricca che non possa ricevere più nulla.
- Ammettere che nessuna Ispettoria incarna pienamente il carisma dell'Istituto. Apertura, dunque, alle esperienze delle altre Ispettorie.
- Accettare che nessuna commissione capitolare possiede in esclusiva la verità su un determinato argomento. Integrare, dunque, il proprio punto di vista con il parere delle altre commissioni.
- Riconoscere sinceramente che ognuna può errare o essere nell'errore.
- Accettare che le riflessioni del CG non saranno né le più perfette né le migliori possibili.
- Infine, essere convinte che lo Spirito Santo sarà l'autore principale dei lavori capitolari, e che ognuna di voi non sarà altro che collaboratrice di Dio.

In una parola, permeare il CG di umiltà cristiana e salesiana significa: fare costantemente spazio a Dio e agli altri nella propria mente e nel proprio cuore. Solo così l'umiltà sarà veramente la centonovantesima misteriosa invitata al vostro Capitolo!

Se sarete umili come voleva don Bosco e come madre Mazzarello desiderava, Dio guarderà l'umiltà delle sue serve, come guardò quella di Maria, e anche oggi l'Onnipotente farà grandi cose in voi a favore della Chiesa e per il bene della gioventù povera dei cinque continenti.

4. FEDELITÀ AL CARISMA DELLE ORIGINI

1Cor 4, 1-5; Lc 4, 38-44

Paolo ci ha manifestato una sua convinzione: quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele. Fedeltà che non tocca agli uomini giudicare, bensì a Dio. «Il mio giudice è il Signore», ha detto.

È evidente che madre Mazzarello – come pure don Bosco – fu una amministratrice fedele dei doni e delle grazie ricevute, tra i quali emergono la grazia di confondatrice del vostro Istituto e il dono del carisma fondazionale.

Fedele fino in fondo, la Madre raccomanda alle suore tre fedeltà. In primo luogo, fedeltà alla vocazione (lei parla sempre di perseveranza) intesa come fedeltà a un amore personale: «Coraggio a perseverare nella tua vocazione; sappi corrispondere alla sorte felice che il Signore ti ha scelta fra le sue più elette figlie» (*L 60,2*); intesa come fedeltà sponsale: «Preghiamo a vicenda onde possiamo perseverare tutte quante nel servizio del nostro Sposo Gesù» (*L 26,6*); e intesa come fedeltà qualitativa e non solo esteriore: essere buone religiose e vere FMA (*L 18,6*).

In secondo luogo, la Madre inculca la fedeltà alle Costituzioni (osservanza della Santa Regola, dice lei). Fedeltà alle Costituzioni perché questa è la volontà di Dio (*L 27,9*); perché è un buon mezzo per acquisire meriti (*L 42,2*); perché è la condizione per essere vere religiose (*L 40,3*) e la via più sicura per perseverare nella vocazione (*L 60,4*); perché è anche una via sicura per diventare sante: «Quel che più vi raccomando si è che tutte siate esatte nell'osservanza della S. Regola, già lo sapete che basta questo per farci sante» (*L 27,9*); perché inoltre è una via sicura per arrivare in Paradiso: «Siate osservanti delle S. Regole anche nelle cose più piccole, che sono la via che ci conduce al cielo» (*L 23,3*; cf *59,2*; *67,6*). Sarà dovere, dunque, di ogni superiora: «osservare la santa Regola e farla adempiere bene da tutte» (*L 51,11*; cf *64,3*; *66,1*).

In terzo luogo, la fedeltà allo spirito dell'Istituto è un vivo desiderio e una costante preoccupazione della Madre, che diventa tema di preghiera e argomento del dialogo epistolare (cf *L 7,2*; *29,3*). Fin dall'inizio, una manifesta e decisa volontà di fondo accompagnò la progressiva espansione del vostro Istituto: continuare cioè fedelmente l'e-

sperienza di Mornese a Borgo San Martino, a Bordighera, a Torino, a Biella, ad Alassio, a Lanzo...e via dicendo. Il trasferimento, poi, a Nizza Monferrato – Casa madre per ben cinquant’anni – segnò l’inizio di una tappa particolarmente significativa nella “fedeltà dinamica” che d’allora in poi è stata una caratteristica del vostro Istituto.

Figlie di una amministratrice fedele, le FMA sentono l’obbligo di essere fedeli alla vocazione ricevuta, alle Costituzioni professate e allo spirito dell’Istituto ereditato da madre Mazzarello.

La fedeltà alle origini deve, pure, qualificare e permeare tutti i lavori capitolari. Infatti, secondo le vostre Costituzioni, le capitolari devono «prendere insieme decisioni che accrescano la vitalità dell’Istituto, nella fedeltà allo spirito delle origini e al momento storico della Chiesa» (C 135).

Nel Vangelo Gesù ha indicato un principio che deve orientare la vostra fedeltà: «Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi» (Lc 5, 37-38).

La fedeltà alle origini non significa, dunque, ripetere materialmente la prassi del passato, mantenere le stesse strutture del passato, e continuare a fare gli stessi servizi che si facevano nel passato. Infatti, il dinamismo della storia, le novità culturali, la nuova comunicazione sociale, le nuove attese e i nuovi bisogni dei giovani, il rinnovamento della Chiesa e le nuove vocazioni alla vita salesiana richiedono una nuova mentalità, una nuova pedagogia e una nuova pastorale; richiedono, pure, nuove strutture e nuove forme di comunità; richiedono, anche, un modo nuovo di rapportarsi al mondo e ai giovani. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi.

La fedeltà del vostro CG XX deve essere:

- fedeltà a Dio: una ricerca comunitaria della volontà di Dio, dicono le Costituzioni (a. 135);
- fedeltà al momento storico della Chiesa;
- fedeltà al patrimonio carismatico specifico del vostro Istituto e perciò fedeltà anche allo “spirito di Mornese”;
- fedeltà alla storia: cioè, recepire i valori delle nuove generazioni e rispondere alle loro attese;
- fedeltà anche alle diverse situazioni socioculturali (cf C 135): dare, dunque, risposte inculturate, e in conseguenza risposte diversificate;
- fedeltà inoltre ai giovani, specialmente a quelli che soffrono ogni sorta di povertà;
- fedeltà pure alle persone, al progetto, cioè, di Dio su ognuna di lo-

ro.

– fedeltà infine alla comunione nella Famiglia Salesiana di don Bosco sentita come dono di Dio.

Maria, *Virgo fidelis*, la Vergine fedele alla grazia di Dio, vi ottenga dallo Spirito Santo il dono della fedeltà. Nostra Signora delle Grazie, nel cui santuario stiamo celebrando l'Eucaristia, vi faccia otri nuovi per il vino nuovo.

Ricordate ciò che don Bosco disse proprio qui a Nizza, il pomeriggio del 22 agosto 1885: «La Madonna vi vuol molto, molto bene; e si trova qui in mezzo a voi!» (CS V 52).

Vi invito a credere che è proprio vero anche oggi.

5. LA VITA INTERIORE NELLO SPIRITO

Ez 33, 7-9; Rom 8, 5-11; Mt 18, 15-20

San Paolo ha detto: «Quanti si lasciano guidare dallo Spirito si preoccupano di quel che vuole lo Spirito». Voi vi lasciate guidare dallo Spirito, perché lo Spirito di Dio abita in voi. Secondo Paolo, dunque, lo Spirito abita in noi e ci guida dal profondo di noi stessi. Lo Spirito è il Dio interiore che dimora nell'intimità di ogni cristiano per illuminare, rinnovare e rinvigorire dal profondo. Lo Spirito è quindi il Dio della nostra vita interiore, il Dio del cuore, delle profondità, delle radici.

In quanto Dio interiore, lo Spirito

- ci dice che non basta fare cambiamenti strutturali e sociali, occorre anche cambiare i cuori, le mentalità e le volontà;
- ci insegna che la superficialità, la dispersione, le apparenze, il formalismo, l'osservanza legale... sono, in realtà, una illusione e un inganno;
- ci rivela che perdurano e fruttificano solo i valori che vengono interiorizzati e personalizzati; le virtù che arrivano a configurare l'interno delle persone e le convinzioni che muovono la vita dal di dentro;
- ci porta, quindi, a valutare la preghiera, la riflessione, il silenzio, i sentimenti... e non solo l'organizzazione, le riunioni, le strutture, l'azione, i documenti.

Madre Mazzarello è stata una donna che ha vissuto il messaggio di san Paolo: si è lasciata cioè guidare dallo Spirito che abitava in lei e si è preoccupata di quel che voleva lo Spirito da lei. È stata perciò una donna che ha vissuto il "primato della vita interiore" e lo ha proposto alle suore. Nel 1876 scrisse a don Giovanni Cagliero: «Abbia la bontà di pregar sempre... perché le virtù che si vedono fiorire siano più interne che esterne» (*L* 7,2). E alla missionaria suor Giovanna Borgna: «Siccome il Signore vede il cuore, bisogna che queste virtù siano praticate proprio col cuore più ancora che cogli atti esterni» (*L* 19,1).

La Madre dava molta importanza ai valori interiori e raccomandava le virtù interne. Insisteva sulla rettitudine d'intenzione. In una conferenza del 1880 disse alle suore: «Non tutte diamo la stessa importanza a lavorare per Dio solo [...]. Stiamo attente a quello che facciamo e come lo facciamo; e domandiamoci spesso per chi lo facciamo [...].

Stiamo attente all'*intenzione* nel compiere il nostro dovere: questo come cristiane e come religiose» (CS III 259-260).

Considerava il silenzio come sorgente di vita interiore e di unione con Dio. «Perché una suora deve essere silenziosa?», si domandava la Madre. E dava questa risposta: «Se una suora non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà o si dirà di lei, se pensa alla buona riuscita d'un lavoro o a una parola udita qua e là... ditemi: questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh no! Perché avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente avranno sempre parlato, e non saranno stati uniti a Dio».⁵

Viveva e agiva con grande libertà di spirito come lo dimostra l'assoluta imparzialità con cui trattava le suore, la schiettezza con cui diceva la verità, la fiducia con cui manifestava il suo parere ai Superiori, la sua serenità davanti alle critiche e alle opposizioni, e i suoi appelli affinché nessun affetto rendesse schiavo il proprio cuore. Raccomandava pure questa libertà interiore alle suore: «Fate con libertà tutto ciò che richiede la carità» (L 35,3).

Maria Mazzarello fu una donna di grande forza interiore e desiderava che le suore fossero persone forti di spirito. Era esigente nei confronti dell'autenticità e della verità. Non tollerava né la menzogna né il fariseismo, non ammetteva raggiri né imbrogli, rigettava il formalismo e l'apparire. Viveva e voleva la verità e l'autenticità in tutto e in tutte. Parlava, infatti, di «essere vere religiose» (L 40,3) e proponeva: «Siamo suore sul serio» (CS III 301).

Raccomandava di pregare di cuore (L 41,2; 51,11); «amare tutte le sorelle con vera carità» (L 40,3; 49,2); «avere vera umiltà e vero spirito di povertà» (L 56,5).

Invitava a esaminare se c'era corrispondenza tra l'esterno e l'interno. Prendendo occasione dal saluto faceva riflettere: «Noi diciamo: Viva Gesù! Viva Maria! Ma li abbiamo proprio nel nostro cuore?».⁶

Voleva, in una parola, coerenza di vita: «Voi mi dite che d'ora innanzi non volete più essere suore solo di nome ma di fatti, brave! così va tanto bene!» (L 40,3).

La Madre era una persona che pregava e contemplava, che viveva unita a Dio ed aperta alla divina volontà.

Mi sembra che quanto ho ricordato dimostra a sufficienza il grado in cui madre Mazzarello visse "il primato della vita interiore" nello Spirito. Proprio perché fu una donna dello Spirito fu anche una persona

⁵ MACCONO, *Santa I* 400.

⁶ *Ivi* 385.

con una profonda e ricca vita interiore.

In fedeltà a madre Mazzarello, gli Esercizi spirituali e il CG devono garantire la vita interiore in ognuna di voi e devono, poi, farla crescere in tutte le FMA. Se non riuscirete a incrementare in tutto l'Istituto la vita nello Spirito in quanto Dio interiore, non sarete più capaci di dare risposta ai profondi bisogni delle vostre sorelle né alle profonde attese, magari anonime o latenti, del cuore di tanti giovani.

Il CG XX ha lo scopo di orientare il vostro Istituto verso il terzo millennio. Il Papa vi invita a preparare il Giubileo del 2000 dedicando l'anno 1998 allo Spirito Santo. Sarà un'ottima occasione per riscoprirlo come Dio interiore.

Maria, che durante tutta la sua vita si lasciò guidare dall'azione interiore dello Spirito Santo, sia la madre e la maestra della vostra vita interiore.

6. IL PRIMATO DELLA PERSONA NELLA FEDE E NELLA CARITÀ

1Cor 5, 1-8; Lc 6, 6-11

Trovandosi davanti a un uomo fisicamente malato, Gesù ha proclamato il primato della persona: ha insegnato coi fatti che la persona ha priorità nei confronti delle leggi e più concretamente del sabato.

Trovandosi davanti a un uomo moralmente malato, Paolo ha proclamato il primato della novità cristiana: ha insegnato che il lievito vecchio deve essere tolto per vivere come pasta nuova in Cristo Gesù.

Primato della persona e primato della novità cristiana sono, dunque, i due messaggi delle letture d'oggi. Il primato della persona comporta sempre l'amore: amare le persone; il primato della novità cristiana comporta sempre la fede: credere in Gesù Cristo.

Per voi e per tutta la Famiglia Salesiana, madre Mazzarello sarà sempre un modello di generoso amore alle persone, cioè di carità fraterna, e un modello di profonda fede cristiana, cioè di persona credente.

Figlia spirituale di don Bosco il quale ha avuto profonda fede e generosa carità, madre Mazzarello considerava la carità una delle virtù più importanti (cf *L* 58,4): per lei infatti la carità era la via più sicura per diventare sante (cf *L* 60,4; 35,10), per garantire il vero amore a Gesù (cf *L* 49,6) e per assicurare la fecondità dell'apostolato (cf *L* 68,3). Di conseguenza, la Madre raccomanda alle suore che abbiano carità: «Qualunque sia il vostro ufficio, non sbaglierò mai dicendovi di essere caritatevole» (*L* 34,1); «Ti dirò solo di essere sempre caritatevole con tutte» (*L* 61,4).

Raccomanda inoltre alle suore di amarsi non solo nelle grandi occasioni, ma soprattutto nel quotidiano. Amarsi cioè con l'unione fraterna: «Il più che importa è che andiate d'accordo fra voi» (*L* 63,4); l'amorevolezza: «Vi raccomando di nuovo... dolcezza senza misura» (*L* 27,11), e l'aiuto reciproco: «Aiutatevi sempre da vere sorelle» (*L* 63,4).

Amarsi con benevolenza: «Compatitevi l'una con l'altra» (*L* 56,8; cf 35,3); il buon esempio: «Ricordatevi che siete obbligate a darvi buon esempio» (*L* 49,4); la correzione fraterna: «Dovete esser voi tutte a... correggervi con carità» (*L* 49,4), e la pazienza: «Vi raccomando di nuovo... pazienza lunga» (*L* 27,11; cf 51,11).

Amarsi con un amore che non offende né si offende (cf *L* 9,6; 26,5); che non guarda i difetti degli altri (cf *L* 57,2), ma li sopporta: «Bisogna che tutte ci mettiamo con impegno... a sopportare a vicenda con carità i nostri difetti» (*L* 16,2).

Madre Mazzarello fu anche una persona di fede convinta: visse con profondità la novità cristiana. Le persone che sono vissute con lei qui a Mornese e poi a Nizza, affermarono che la Madre fu una donna di fede, tutta permeata di spirito di fede; e testimoniarono che la fede fu il movente primo di tutte le sue azioni e che lo spirito di fede le faceva vedere Dio nel prossimo, le comunicava grandi desideri di conoscerlo e la conduceva a vivere nella sua presenza. Secondo gli stessi testimoni, la fede di madre Mazzarello fu viva, anzi vivissima. Una fede semplice e popolare; convinta e soda. Una fede così forte da superare ogni difficoltà, così profonda da sostenere una incrollabile speranza, e così autentica da manifestarsi nelle generose opere di carità.

Madre Sorbone depose: «Dal suo sguardo, dalle sue parole e dai suoi atti, da tutto si rivelava la fede viva che era in lei». ⁷ E il card. Cagliero: «La conobbi sempre compenetrata dallo spirito di fede in Dio». ⁸

I messaggi di carità e di fede proposti dalla Parola di Dio e da madre Mazzarello non hanno perso la loro attualità. I giovani e la società hanno bisogno della vostra vita di carità e della vostra testimonianza di fede. Hanno bisogno cioè di persone che vivano con radicalità il primato dell'amore e il primato del Vangelo. Poco gioverà, dunque, rinnovare i progetti e le strutture delle Ispettorie senza rinnovare allo stesso tempo il cuore delle FMA con una generosa carità fraterna e apostolica. E poco gioverà rinnovare i programmi e i documenti dell'Istituto senza rinnovare anche la mentalità, le convinzioni e la vita di fede di ogni FMA.

Durante gli Esercizi rinnovate, dunque, il proposito di centrare la vostra vita nella fede in Gesù e nella carità cristiana; accogliete, ancora una volta, la chiamata a diventare donne che ogni giorno e in ogni circostanza scelgono la fede e l'amore come linee portanti della loro vita; impegnatevi a diventare persone con un solo comandamento: quello della carità, e con una sola ottica: quella della fede.

Maria, la Vergine credente dell'Annunciazione e la Vergine caritatevole della Visitazione, sia la vostra ausiliatrice e la vostra maestra nel vivere il primato della persona amando e il primato della novità cristiana credendo.

⁷ MACCONO, *Santa* II 182.

⁸ *Ivi* 184.

7. FEDELITÀ ALLE DIMENSIONI DELLA VOCAZIONE DELLA FMA

1Cor 6, 1-11; Lc 6, 12-19

La vocazione e l'elezione personale dei dodici apostoli costituiscono il tema centrale del brano del Vangelo secondo Luca che è stato letto. Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento sono state molte le persone che nella profondità dei loro cuori hanno sperimentato una particolare presenza di Dio. Si tratta sempre di una presenza viva, personale e misteriosa; di una esperienza affascinante, coinvolgente e impegnativa. È una presenza che chiama e chiede tutto: è una vocazione.

L'invito di Gesù a diventare suoi apostoli si fece sentire anche a Mornese e bussò poco a poco al cuore di Main attraverso le persone di don Pestarino e di don Bosco, e anche attraverso le circostanze della vita e i bisogni delle fanciulle mornesine.

Maria Mazzarello rispose con generosità alla progressiva chiamata di Dio; manifestò un costante e grande apprezzamento per la sua vocazione e una profonda gioia per essere stata chiamata da Dio; e perseverò nella vocazione fino alla morte. La Madre, infatti, diceva giubilante: «Come siamo fortunate! Che felicità per noi contadinelle di Mornese essere spose di Gesù, Figlie di don Bosco e di Maria Ausiliatrice! Oh Signore, quanto vi ringraziamo!».⁹

Una suora dei primi tempi testimoniò: «Spesso diceva a noi postulanti e novizie che essa conosceva ogni giorno più quanto fosse grande la sua fortuna e felicità di essere stata chiamata alla vita religiosa; e invitava anche noi a ringraziare il Signore per il grande beneficio che ci aveva fatto, dandoci la vocazione».¹⁰ È anche ben nota l'insistenza con cui madre Mazzarello raccomandava di perseverare nella vocazione ricevuta.

Come tutti sappiamo bene, perseverare nella vocazione non è solo non abbandonare l'Istituto. Comporta molto di più. Una suora, infatti,

⁹ MACCONO, *Lo spirito e le virtù di Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e Prima Superiore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Scuola tip. privata FMA 1958 (ristampa), 367.

¹⁰ *Ivi* 368.

può rimanere fisicamente e giuridicamente nell'Istituto senza, però, perseverare con fedeltà nella sua risposta vocazionale.

Perseverare nella vocazione di FMA comporta ineludibilmente vivere sempre più tutte le dimensioni che la caratterizzano e radicare progressivamente nella propria vita tutti i valori che la configurano. Comporta, dunque, vivere e assimilare:

- la dimensione carismatica. Alla radice del vostro progetto di vita religiosa salesiana c'è un dono gratuito di Dio, un carisma specifico del suo Spirito di amore, una grazia particolare;

- la dimensione divina. La vostra vocazione è un invito a diventare particolari segni dell'esistenza di Dio e del suo amore salvatore: siete soprattutto chiamate a testimoniare il primato di Dio;

- la dimensione mariana. Nelle vostre Costituzioni dite: «Maria Santissima è stata l'ispiratrice del nostro Istituto, e continua a esserne la Maestra e la Madre. Siamo perciò una Famiglia religiosa che è tutta di Maria (CS I 305). Don Bosco ci ha volute "monumento vivo" della sua riconoscenza all'Ausiliatrice e ci chiede di essere il suo "grazie" prolungato nel tempo» (C 4);

- la dimensione ecclesiale. La vocazione salesiana vi situa nel cuore della Chiesa e vi pone interamente al servizio della sua missione: vivere e agire da vere religiose salesiane è, dunque, il vostro modo specifico di essere Chiesa e di costruire la Chiesa;

- la dimensione storica e secolare. Dio vi chiama per il mondo, vi chiama a cooperare nell'edificazione del suo Regno nella società, soprattutto tra i giovani poveri. La realizzazione della missione salesiana – specie nell'ambito dell'educazione – è il vostro particolare contributo per migliorare sempre più la società;

- la dimensione giovanile. Siete nate con le giovani e per le giovani. A dimostrarlo, basta ricordare le parole di Maria Mazzarello a Petronilla nel sentiero degli orti: «Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese» (CS I 97-98); basta rileggere il biglietto mandato da don Bosco (1862): «Pregate pure, ma fate del bene più che potete, specialmente alla gioventù» (CS I 118); e basta rivisitare il primo laboratorio a casa Pampuro, la prima scuola-famiglia a casa Maccagno e a casa Bodrato, il primo oratorio e il collegio a Borgoalto;

- la dimensione educativa. Fin dagli inizi la vostra vocazione è stata segnata dall'interesse per lo sviluppo integrale delle destinatarie del vostro apostolato. A Mornese, infatti, le prime FMA si sono interessate della formazione umana, religiosa, morale, culturale, professionale e

familiare delle fanciulle e delle giovanette, e per dare adeguate risposte alle loro necessità giovanili;

– la dimensione comunitaria. «Vivere e lavorare insieme nel nome del Signore è un elemento essenziale della nostra vocazione, dite nelle Costituzioni» (C 49). Ciascuna di voi, quindi, è invitata a coltivare (cf C 61) e a consolidare (cf C 96) un forte senso di appartenenza alla comunità ispettoriale e all'Istituto. Secondo le Costituzioni lo stesso CG è un mezzo per rafforzare il senso di appartenenza all'Istituto (cf C 156);

– la dimensione di famiglia. Don Bosco vi fondò assieme ai salesiani e ai operatori salesiani. Siete nate in una famiglia. Il vostro Istituto, dunque, forma parte della Famiglia Salesiana. È una dimensione essenziale della vostra vocazione che deve essere conosciuta, apprezzata, vissuta, condivisa e sviluppata.

Concludiamo: Non basta chiedere il dono di nuove vocazioni per l'Istituto. Il CG deve anche aggiornare i contenuti concreti delle dimensioni essenziali della vostra vocazione e deve rinvigorire l'entusiasmo vocazionale di tutte le FMA, intensificare la generosità della loro risposta personale alla chiamata di Dio e garantire la loro fedeltà quotidiana alla specificità della vocazione di FMA.

Maria, modello di incondizionata accoglienza della divina chiamata e modello di generosa dedizione a Dio, sia la maestra e l'ausiliatrice della vostra fedeltà alla vocazione.

8. IL PRIMATO DI DIO

1Cor 7, 25-31; Lc 6, 20-26

All'interno di un ampio contesto, il cui tema dominante è la positività del matrimonio, Paolo ha parlato della verginità come forma nuova di vita suscitata dall'evento del Regno.

Fin dall'inizio, la scelta della verginità ha caratterizzato le diverse forme di vita consacrata al seguito di Cristo. Perciò anche per voi il voto di castità è un elemento essenziale e centrale della vostra identità di FMA. Per cogliere nella sua radice il senso della vostra verginità consacrata dovete guardare Gesù. Lui ha scelto il celibato come segno del primato di Dio. Ha scelto la verginità perché lascia trasparire "Dio soltanto", nel modo più diretto possibile. Scrive al riguardo Bruno Maggioni: «La verginità è la trasparenza "più trasparente" del primato di Dio: un primato che è totalità di appartenenza, concentrazione e definitività».

Anche le beatitudini proclamate da Cristo puntano dirette verso Dio, indicando le forme fondamentali del riconoscimento del suo primato.

Per vivere una verginità religiosa salesiana convinta, significativa, gioiosa e apostolicamente feconda, occorre radicare previamente la propria vita e il proprio cuore in Dio, perché la vostra verginità deve essere sempre la trasparenza del primato di Dio in voi.

Radicare di più le vostre persone in Dio è uno degli obiettivi fondamentali degli Esercizi. Aiutare ogni FMA a vivere con più radicalità e più gioia il primato di Dio nella propria vita deve essere pure un obiettivo prioritario del CG XX.

L'imitazione del Fondatore don Bosco e la fedeltà a madre Mazzarello comportano sempre rinvigorire il primato di Dio in tutte le comunità e in tutte le FMA. Dio, infatti, diventò progressivamente il centro e il tutto del cuore della Madre.

Il primato di Dio nella vita di Maria Mazzarello

– emerge quando, piccolina ancora, domanda al padre che cosa facesse Dio prima di creare il mondo;¹¹

– manifesta l'intensità del suo fervore quando, giovanissima ancora,

¹¹ MACCONO, *Santa I* 17.

si consacra a Dio col voto di castità;

– rivela una grande maturità, quando a soli 22 anni esclama: «Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra ignorata da tutti, e, fuorché da voi, da tutti dimenticata»;¹²

– diventa una radicata convinzione che la Madre comunica sovente alle suore: «Figliuole mie, in alto i cuori; a Dio tutti i nostri pensieri, le nostre azioni, i nostri discorsi! Tutto per Dio! niente per noi! [...] viviamo solo per lui, per la sua gloria».¹³ Diventa inoltre una convinzione capace di affascinare anche le giovani, come capitò con Suor Maria Grosso, una delle prime alunne del minuscolo laboratorio di Mornese. «Era allora tanto piccolina e pur già tanto affezionata – leggiamo nella Cronistoria –, che se la mamma le domandava: “Che farai quando sarai alta?” rispondeva risoluta: “Voglio farmi tutta di Dio con Maria Mazzarello”» (CS II, 181).

Nelle sue lettere madre Mazzarello

– incoraggia le suore ad amare molto Dio: «Mia tanto cara suor Mercedes: ...Ama tanto il Signore come pure lo desidera la tua Aff.ma Madre in Gesù Suor Maria Mazzarello» (L 62,4);

– invita al «distacco da tutto ciò che non è Dio» (L 24,2);

– raccomanda: «Attente sempre che il nostro cuore non si attacchi a nessuno altro che al Signore» (L 35,2) ed invita «a dimostrare che il nostro cuore è solamente fatto per amare il Signore» (L 63,4);

– incoraggia a lavorare sempre e solo per Dio: «fare tutto per il Signore» (L 59,4; cf 29,3);

– propone di fare tutte le cose «col solo fine di piacere a Dio» (L 40,7): «Bisogna che facciamo tutto con purità d'intenzione, per piacere a Lui solo» (L 39,4).

Mi ha sempre colpito profondamente l'espressione della Madre in una lettera del 1879. Scrive a una suora: «Dio ti faccia tutta sua» (L 33,10). Penso che ciò manifesta il primato di Dio che madre Mazzarello anelava per sé e desiderava per tutte le sue figlie: appartenere solo e totalmente a Dio: «Dio ti faccia tutta sua!». Un messaggio della Madre anche per voi; un suo invito da meditare attentamente.

Quanto abbiamo detto finora vi ricorda che ognuna di voi vive in Dio, è amata personalmente da Dio, è stata consacrata da Dio nel battesimo e nella professione religiosa, ed è chiamata a diventare un segno

¹² *Ivi* 83-84.

¹³ MACCONO, *Lo spirito e le virtù* 41.

particolare dell'amore di Dio nella chiesa e nella società (cf C 14). Non c'è nulla in voi che non abbia un radicale rapporto con Dio, nulla che sia alieno a Dio; tutto in voi è di Dio. Veramente Dio è "il primo" nelle vostre persone e nelle vostre vite.

Siete, dunque, invitate a dire ancora una volta che solo Dio sarà tutto per voi, meta unica del vostro vivere e del vostro agire, unico Signore del vostro cuore e del vostro amore. Siete invitate a diventare con la missione salesiana testimoni di Dio per tanti e tanti giovani che con le loro parole o con la loro vita dicono di non avere più bisogno di Lui. Siete invitate, pure, a fare della vostra vita religiosa salesiana un segno della presenza di Dio in una società che frequentemente lo nega o lo ignora.

Il vostro CG si è proposto di condurre l'intero Istituto verso il terzo millennio. Il Papa Giovanni Paolo II ha invitato la Chiesa a preparare il giubileo del 2000 dedicando tutto l'anno 1999 a meditare su Dio Padre. Aiutate, dunque, le vostre sorelle a vivere sempre in Dio e a ricominciare ogni giorno da Dio. In una parola, aiutatele ad essere tutte di Dio e a manifestare la loro appartenenza a Dio particolarmente con una gioiosa, feconda e fedele castità. Ve lo chiedono il Papa, don Bosco e madre Mazzarello.

Nel canto del *Magnificat* Maria Vergine proclamò Dio suo Signore e suo unico Salvatore. Lei vi aiuti a vivere e a testimoniare il primato di Dio nelle vostre persone particolarmente con l'amore vergine del vostro voto di castità.

9. LA MORTE NELL'ESPERIENZA DELLE ORIGINI

1Ts 4, 13-14.17b-18; Gv 14, 1-6

Come ben sapete, la prima comunità di Mornese fu visitata spesso dalla morte, come lo fu anche in seguito la comunità di Nizza Monferato. Madre Mazzarello ne dà chiara testimonianza: «Mie care figlie, vedete, la morte ogni tanto viene. La Madama morte viene a farci un saluto!» (*L 55,4*).

La morte a Mornese non infondeva paura, ma la si attendeva con pace. Riferendosi a due sorelle gravemente ammalate, la Madre scrive: «Tutte due sono rassegnate alla volontà del Signore e muoiono volentieri. Hanno ragione di essere contente, e chi non lo sarebbe? preparate come esse lo sono, e per conseguenza certe del Paradiso, chi temerebbe la morte? La sola cosa che loro dà pena si è di non aver amato per tempo il Signore» (*L 4,6; cf 33,3*).

A Mornese non si drammatizzava la morte, veniva piuttosto relativizzata. Era considerata dalla Madre come cambiare casa o come andare a una festa: «Adesso – scrive – abbiamo sei case aperte [...] Dimenticavo la casa che abbiamo in Paradiso la quale è sempre aperta, il Direttore di essa non ha nessun riguardo né ai superiori, né al capitolo, prende chi vuole, ne ha già sette» (*L 7,3*); «il Signore vuol riempire la casa del paradiso» (*L 6,4*). E aggiunge: «Pensate a quella gran festa che faremo allorché saremo tutte riunite in Paradiso» (*L 22,1*).

Nella prima comunità delle FMA la morte era sentita come una chiamata del Signore: «Vedete, mie care, il Signore quest'anno chiamò a Sé molte suore» (*L 56,7; cf 17,1*); anzi, era considerata una visita di Gesù e di Maria: «Suor Teresa Laurantoni [...] va ogni dì peggiorando [...]. Stiamo ogni giorno aspettando che Gesù e Maria se la vengano a prendere» (*L 4, 5-6*). In questo modo la Madre dimostrava di credere veramente alle parole di Gesù: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (*Gv 14, 2-3*).

La morte ricordava alle prime FMA la meta ultima della vita e il definitivo punto di arrivo dell'esistenza: il Paradiso. «In poco tempo sono morte 4 sorelle [...]. Saranno già in Paradiso» (*L 23,7*). A Mornese, mo-

rire era volare al Paradiso: «Il giorno 9 febbraio la povera suor Cassini moriva di consunzione. La sua morte fu quella di chi sen vola al Paradiso» (L 5,1; cf 22,3).

A Mornese l'esperienza della morte rivelava il valore relativo della vita presente ed aiutava a valutare adeguatamente le cose del mondo: «Coraggio mie figlie, questa vita passa presto e in punto di morte non ci restano che le nostre opere, il grande è che siano state fatte bene. I capricci, la superbia, la vanità di voler sapere e non voler sottomettersi a chi non abbia genio, in punto di morte ci sarà di gran confusione» (L 27,10). «Coraggio, suor Giovanna mia cara figlia, facciamo un po' di bene finché abbiamo un po' di tempo. Questa vita passa presto» (L 28,5).

A Mornese, infine, la morte diventava uno stimolo per fare il bene e per praticare la virtù: «Il tempo passa presto e, se non vorremo trovarci con le mani vuote in punto di morte, bisogna che facciamo presto a fondarci nella virtù vera e soda; le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti» (L 49,6). «Questa vita passa presto, in punto di morte saremo contente delle mortificazioni, combattimenti, contrasti fatti contro il nostro amor proprio e noi stesse» (L 28,5). «Come passa il tempo! Bisogna proprio che ce ne approfittiamo coll'acquistarci tanti meriti e così essere poi pronte quando il Signore ci chiamerà» (L 17,1).

Questa è, dunque, l'ottica cristiana con cui madre Mazzarello invitava a guardare la morte nell'esperienza delle vostre origini. Dal 29 gennaio 1874, giorno della morte della prima FMA, suor Maria Poggio, fino ad oggi, la morte di ogni FMA è sempre – come insegnava la Madre – una chiamata e una visita del Signore e della Madonna, un trasferimento alla casa del Paradiso, un andare alla festa del Cielo, l'arrivo al traguardo finale e il premio a tutte le opere buone compiute con amore.

La fedeltà alle origini comporta, dunque, non tralasciare il tema della morte. Quando, soprattutto in occidente, la cultura emergente fa spesso silenzio su di essa o la considera il destino definitivo dell'esistenza umana, le figlie di madre Mazzarello devono accettare la sfida di riprendere in modo rinnovato il discorso sulla morte sottolineandone sia la dimensione religiosa, condivisa da molte tradizioni religiose, sia la visione cristiana che la considera il trapasso definitivo alla pienezza della vita nello Spirito di Cristo Risorto.

Anche voi e le vostre sorelle avete bisogno di guardare frequentemente la vostra vita dall'ottica dell'eternità; avete cioè bisogno di non dimenticare mai il destino definitivo delle vostre persone: "essere sempre

con il Signore”, come ha detto san Paolo. Ognuna di voi è stata creata per il Paradiso, di cui la morte non è altro che l’obbligato trapasso.

Il 21 dicembre 1880, pochi mesi prima di morire, madre Mazzarello scrisse alle suore della casa di Montevideo-Villa Colón: «Vedete, la morte ogni tanto viene a far una visita. E o più presto o più tardi verrà da noi, e beate noi se avremo un buon corredo di virtù» (*L* 56,7).

Fate silenzio nel vostro cuore per ascoltare la voce della Madre che pian piano vi ripete una ad una: La morte o più presto o più tardi arriverà, e beate noi se avremo un buon corredo di virtù.

Maria, Assunta in cielo, vi ricordi costantemente le parole di don Bosco: «Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po’ di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità. Colà io vi attendo».¹⁴

¹⁴ MB XVII 258.

10. LA CROCE NELLA VITA RELIGIOSA SALESIANA

Nm 21, 4b-9; Fl 2, 6-11; Gv 3, 13-17

Celebriamo la festa dell'esaltazione della santa Croce. La croce è una realtà del quotidiano. I problemi e le difficoltà sono inerenti alla vita umana. Le croci, infatti, si trovano in tutti gli stati di vita. Ogni famiglia ha la sua croce e ogni persona deve prendere la propria croce.

Noi cristiani crediamo che le difficoltà si possono superare e i peccati si possono redimere per il potere di Cristo morto e risorto. Noi cristiani crediamo che le nostre croci hanno un senso positivo e sono sorgente di vita proprio perché la croce di Gesù Cristo è stata sorgente di salvezza per tutti.

Le letture, infatti, ci hanno presentato Gesù innalzato sulla croce perché chiunque creda in lui abbia la vita eterna, poiché Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

Nelle prime tappe della storia del vostro Istituto, e più concretamente qui a Mornese, abbondarono le difficoltà, i problemi e le croci. E anche qui a Mornese e poi a Nizza, madre Mazzarello si rivelò maestra nell'arte di rivelare il valore della passione e morte di Gesù Cristo nella vita cristiana, e di insegnare a prendere le proprie croci quotidiane con la pratica di una mortificazione sincera e generosa, gioiosa e discreta.

Le suore che erano vissute con madre Mazzarello ricordavano «come qualche volta prendeva in mano il Crocifisso che le pendeva dal collo e, indicando col dito la figura di Gesù, diceva: «Lui qui; – poi rovesciando il Crocifisso, indicando la croce – e noi qui. Così faceva sensibilmente capire che si doveva vivere crocifissi con Nostro Signore».¹⁵

Le sue lettere rivelano l'importanza che la Madre dava alla croce nella vita cristiana e religiosa, cioè, al sacrificio e alla mortificazione. Infatti:

- la inculcava: «Sii amante del sacrificio e della mortificazione, scrisse a una missionaria» (L 67,4);
- desiderava che le suore acquistassero l'amore alla croce: «Vorrei

¹⁵ MACCONO, *Lo spirito e le virtù* 91-92.

che istillaste nei cuori di tutte codeste care sorelle l'amore ai sacrifici» (L 25,5), e voleva che si esercitassero nella mortificazione (cf L 27,7);

– pregava affinché avessero lo spirito di mortificazione e l'amore al patire (cf L 55,6; 56,5; 33,1);

– insegnava che la mortificazione è un modo di imitare Gesù e di restare unite a lui: «È vero che avrete un po' tanti fastidi e pene qualche volta, ma il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo. È stato il primo Lui a darci il buon esempio di soffrire; dunque con coraggio seguiamolo nel patire con rassegnazione. State sicure che quelle, a cui Gesù dà più da patire, sono le più vicine a Lui» (L 39,4);

– sottolineava il rapporto tra croce e glorificazione, tra sacrificio e premio. Insegnava, cioè, col linguaggio dell'epoca, la "dimensione pasquale" della croce: il dinamismo passione-morte-risurrezione-glorificazione: «Coraggio, [...] dopo pochi giorni di combattimento, avremo il paradiso per sempre» (L 18,3; cf 22,4); «Ci siamo fatte suore per assicurarci il Paradiso, ma per guadagnare il Paradiso ci vogliono dei sacrifici; portiamo la croce con coraggio ed un giorno saremo contente» (L 25,5); «Ricordiamoci che il Paradiso non si acquista colla soddisfazione e nell'essere preferita, ma si acquista con la virtù e col patire» (L 35,4).

Madre Mazzarello desiderava che nelle comunità di FMA la mortificazione fosse:

– costante: «Non lasciamo passare nessuna occasione senza mortificarci in qualche cosa» (L 27,7);

– sincera: «Il Signore non conta le lagrime, ma bensì i sacrifici che gli facciamo di cuore» (L 58,1);

– allegra: «Bisogna sempre fare dei sacrifici finché siamo in questo mondo, facciamoli volentieri e allegramente» (L 22,4);

– mortificazione soprattutto interiore della volontà e dell'amor proprio: «Soprattutto mortifichiamo la nostra volontà» (L 27,7); «Vorrei che istillaste nei cuori di tutte codeste care sorelle un assoluto distacco dalla propria volontà» (L 25,5); «Bisogna battere e schiacciare l'amor proprio» (L 27,9); «Non farti amica del tuo amor proprio, ma studia tutti i mezzi per ucciderlo», scrisse a una novizia (L 67,5).

La fedeltà allo spirito del Vangelo e allo spirito delle vostre origini comporta che ogni FMA sia:

– disposta a crocifiggere senza paura tutti i peccati e tutti gli ostacoli contrari alla vita nuova di figli di Dio;

– disposta ad assumere con fermezza d'animo e con generosità di cuore tutti i sacrifici che accompagnano coloro che si decidono a vivere

il primato di Dio e il primato dell'amore;

- disposta ad accettare con animo sereno e senza drammi le piccole croci inerenti alla missione salesiana, alla fraternità comunitaria, alla fedeltà ai voti, alla pratica del sistema preventivo;

- disposta anche a superare la difficoltà che comporta il conoscere, accettare e amare i giovani; la difficoltà di essere sempre con loro, di aiutarli a superare il male e a crescere nel bene;

- disposta, pure, ad assumere le rinunce inerenti all'inculturazione e le esigenze inerenti alla formazione permanente per diventare uno strumento di Dio sempre pronto ed aggiornato;

- disposta, inoltre, ad accettare generosamente le difficoltà che sono sempre presenti in ogni cambio culturale, sociale, religioso ed ecclesiale;

In una parola, la FMA è una persona che non sceglie le spettacolari croci delle situazioni straordinarie, ma prende in silenzio le piccole, normali ed inavvertite croci della vita quotidiana; è una persona che accetta l'ascesi come mezzo necessario per agevolare la pratica del primato di Dio, per garantire l'amore fraterno, per assicurare la fedeltà ai voti religiosi, per rendere fecondo l'apostolato salesiano e per avanzare a pari passo con la storia e con i giovani, con la Chiesa e con l'Istituto.

Nella festa dell'esaltazione della santa Croce, Maria, Madre addolorata, vi insegna a scoprire il potere salvifico presente in tutte le croci quando si accettano con fede e con amore, e vi dia la forza necessaria per prendere ogni giorno e con generosità le vostre croci.

11. DONNE RADICATE IN CRISTO

Sir 27, 33-28,9; Rom 14, 7-9; Mt 18, 21-35

Vi invito ad ascoltare personalmente nei vostri cuori l'eco delle parole di san Paolo: «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (*Rom 14,7-8*).

Queste parole non sono altro che una chiara espressione della centralità di Cristo presente nella spiritualità di Paolo, ripetutamente manifestata nelle sue lettere. In esse infatti egli si definisce uno che è stato «afferrato da Cristo» (*Fil 3,12*) e che, proprio come tale, fa penetrare gradatamente in tutto l'ambito della sua vita la presenza del Signore. Paolo:

– si sente coinvolto dalla vitalità di Cristo: «Vivo, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me» (*Gal 2,20*);

– si sente preso totalmente dal suo amore: «Mi amò e diede se stesso per me» (*Gal 2,20*); persuaso fino in fondo che «né morte né vita, né presente né avvenire, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rom 8,38-39*);

– si sente chiamato ad annunziare la buona novella di Cristo: «Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio... riguardo al Figlio suo... Gesù Cristo, nostro Signore» (*Rom 1,1-4*). Sarà proprio dal cuore di questa vocazione che dirà: «Guai a me se non predicassi il vangelo!» (*1Cor 9,16*);

– si sente anche spinto a dedicarsi in pieno alla chiesa nella quale riconosce, con stupore, un Cristo in divenire: la chiama il “corpo” di Cristo.

Inoltre, l'intima aspirazione di Paolo è di crescere nella conoscenza del Signore; il suo ideale è di immedesimarsi in Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita; e il suo ardente desiderio è quello di comunicare l'amore salvatore di Gesù Cristo a tutti gli uomini.

Per Paolo, Cristo è il cuore della sua fede, il fondamento della sua speranza, il senso della sua vita; è l'unico e vero Salvatore, il centro dell'universo e della storia; è, in una parola, la persona più amata e il valore più apprezzato, anzi l'unico valore: «Tutto ormai io reputo una

perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo» (*Fil* 3,8).

Paolo fu veramente un uomo “radicato in Cristo”.

Anche nel cuore e nella vita di madre Mazzarello il Signore occupò un posto centrale, anzi assoluto. Nelle sue lettere lo chiama «Gesù» (*L* 44,5), «buon Gesù» (*L* 7,14), «amato Gesù» (*L* 18,2), «carissimo Gesù» (*L* 26,6), «Gesù risorto» (*L* 21,3); oppure «Signore» (*L* 63,4), «Salvatore, Sposo» (*L* 34,2).

La Madre è molto sensibile al mistero della passione, della morte e della glorificazione di Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato. Crede profondamente che Gesù è presente e vivo tra noi, specie nell'Eucaristia: dialoga, infatti, con Cristo eucaristico, lo adora con fede, lo prega con fiducia e si dona pienamente a Lui. Trova luce e forza in Cristo presente nel tabernacolo, e desidera ardentemente che tutti conoscano e amino Gesù nell'Eucaristia.

Per la Madre “il Cuore di Gesù” è una presenza così viva e così personale da diventare un vero “punto di incontro”. Scrive infatti: «Entrate sovente nel cuore di Gesù, vi entrerà anch'io e così potremo trovarci sovente vicino e dirvi tante cose» (*L* 14,2); «Andate nel Cuore di Gesù, sentirete tutto ciò che voglio dirvi» (*L* 26,3).¹⁶

È commovente leggere come madre Mazzarello proponga alle suore che Gesù sia proprio:

– la persona più amata: «Lo amate il Signore? ma proprio di cuore?» (*L* 23,1); «Il nostro cuore è solamente fatto per amare il Signore» (*L* 63,4);

– l'unico assoluto del cuore: «Attente sempre che il nostro cuore non si attacchi a nessuno [altro] che al Signore» (*L* 35,2);

– il motivo fondamentale di ogni lavoro: «Lavorate sempre con la retta intenzione di fare tutto per il Signore» (*L* 59,4); «Aiutatevi a lavorare per il Signore» (*L* 35,8).

– il diletto sposo per tutta la vita: «Confidate sempre in Gesù, nostro caro Sposo» (*L* 34,2); «perseverare tutte quante nel servizio del nostro Sposo Gesù» (*L* 26,6); «se saremo state vere suore, Gesù ci riceverà come uno sposo riceve la sua sposa» (*L* 40,3).

Anche Maria Mazzarello fu veramente una donna “radicata in Cristo”.

Il tema del vostro CG XX afferma che l'Istituto delle FMA «è una

¹⁶ Cf anche *L* 11,1.6; 19,1.16; 24,5; 39,2; 42,1; 60,1; 62,4.

comunità di donne radicate in Cristo». Sarà, dunque, compito dell'assemblea capitolare quello di incoraggiare e aiutare le singole FMA a diventare veramente "donne radicate in Cristo" sulle orme di Paolo e di madre Mazzarello, e sull'esempio di don Bosco. Per raggiungere questo obiettivo, voi e le vostre consorelle dovrete tra l'altro:

- approfondire la conoscenza viva e l'esperienza personale di Gesù Cristo;
- innamorarvi sempre più di Lui e fare dono al Signore di tutto l'amore del vostro cuore;
- scegliere il Signore come ideale della vostra vita, e vivere veramente incentrate in Lui;
- impegnare generosamente le vostre persone nella realizzazione della sua missione di salvezza tra i giovani, specie tra quelli più bisognosi.

In secondo luogo, dovrete ancora una volta

- donare al Signore le mani perché possa continuare a fare il bene con le vostre mani;
- donare al Signore le labbra perché possa continuare ad annunciare il vangelo con le vostre labbra;
- dare al Signore gli occhi perché possa continuare a comunicare pace e gioia con i vostri occhi;
- dare al Signore il cuore perché possa continuare ad amare e perdonare con il vostro cuore.

In terzo luogo, dovrete ricordare a tutto l'Istituto le parole del Papa Giovanni Paolo II: «La chiamata alla via dei consigli evangelici nasce dall'incontro interiore con l'amore di Cristo... Tale amore abbraccia la persona intera, anima e corpo,...nel suo unico ed irripetibile "io" personale... Sì, l'amore di Cristo ha raggiunto ciascuno e ciascuna di voi... In conseguenza di ciò, vi siete resi conto come non appartenete più a voi stessi, ma a lui.

Questa nuova consapevolezza è stata il frutto dello "sguardo amorevole" di Cristo nel segreto del vostro cuore. Voi avete risposto a questo sguardo, scegliendo colui che per primo ha scelto ciascuno e ciascuna di voi, chiamandovi con l'immensità del suo amore redentivo» (*RD* 3; cf *VC* 17-18).

Care sorelle, soltanto Gesù Cristo può comunicare alle singole FMA la luce, la forza, lo slancio, la convinzione, la creatività e la perseveranza per diventare veri, attraenti e efficaci segni dell'amore di Dio nel mondo d'oggi, per i giovani d'oggi e per i poveri di tutti i continenti. Proprio per questo la società e la Chiesa, i giovani e la Famiglia

Salesiana hanno assolutamente bisogno di contare con FMA che siano veramente “donne radicate in Cristo”.

Ricordate che il vostro CG guarda verso il terzo millennio e terminerà alle soglie del 1997, primo anno del triduo di preparazione del giubileo del 2000 indetto dal Papa Giovanni Paolo II. Per volontà del Santo Padre, l'anno 1997 sarà dedicato alla riflessione su Cristo (cf *TMA* 40). Occasione ottima per radicare di più in Cristo ogni comunità e ogni FMA.

La Vergine Santa, Madre del Verbo di Dio incarnato, sia veramente una presenza viva, tenera e materna nel processo di cristificazione di ognuna di voi.

12. RENDERE GRAZIE PER LE OPERE DELLA LUCE. CHIEDERE PERDONO PER LE OPERE DELLE TENEBRE

*Celebrazione penitenziale*¹⁷

1. Riti di introduzione

Guida – Oggi, con noi, ci sono le nostre comunità. Vogliamo proclamare anche a nome loro la grandezza di Dio, la sua misteriosa presenza nella nostra storia. E, insieme, vogliamo chiedere perdono per la povertà di certe nostre risposte, per i giorni in cui non abbiamo tenuto acceso il fuoco di quell'amore che bruciava a Mornese.

Canto – Il Signore è la mia salvezza e con Lui non temo più perché ho nel cuore la certezza: il Signore è qui con me.

Ti lodo Signore perché un giorno eri lontano da me.
Ora, invece, sei tornato e mi hai preso con te.
Cantate a chi ha fatto grandezze e sia fatto sapere nel mondo.
Grida forte la tua gioia, abitante di Sion,
perché grande con te è il Signore.

Presidente – La grazia e la pace, la luce e la verità del Signore nostro Gesù Cristo siano con tutte voi.

Tutte – E con il tuo spirito.

Guida – Quando la luce del Signore ci penetra, tutta la vita è illuminata. Questo nostro contemplare Gesù, luce vera del mondo, ci colma di meraviglia e ci fa contemplare l'amore con cui è stata disegnata la nostra storia e quella del nostro Istituto.

(viene acceso il cero pasquale mentre l'assemblea canta)

Tutte – Il Signore è la luce che vince la notte: gloria cantiamo al Signore!

¹⁷ Poiché l'omelia di quella giornata degli Esercizi Spirituali era inserita nella celebrazione penitenziale, riteniamo opportuno pubblicare integralmente questa celebrazione.

Presidente – Sorelle, il Signore Gesù, luce vera che è venuta nel mondo, illumini la nostra vita e la ricolmi di ogni benedizione, per renderci capaci di raccontare le grandi opere del suo amore.

Tutte – Amen.

Presidente – Preghiamo. O Dio, sorgente di ogni bene, che hai tanto amato il mondo da donare il tuo unico Figlio per la nostra salvezza, noi ti invochiamo per mezzo di lui che con la sua passione ci ha redenti, con la sua croce ci ha ridato la vita, con la sua risurrezione ci ha glorificati.

Guarda questa tua famiglia riunita nel suo nome, infondi in noi l'amore per te: la fede nel cuore, la giustizia nelle opere, la verità nelle parole, la rettitudine nelle azioni, perché al termine della vita possiamo ottenere l'eredità eterna del suo regno. Per Cristo nostro Signore.

Tutte – Amen.

2. Liturgia della parola

Guida – La Parola del Signore ci guida sulle strade della pace e della libertà. L'ascolto docile ci fa capaci di decifrare nella quotidianità il mistero di Dio.

1ª Lettura – Dalla Lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (5, 8-13)

«Nessuno vi inganni con vani ragionamenti. Se un tempo eravate tenebre, ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia, verità. Cercate ciò che è gradito al Signore e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente. Tutte queste cose, che vengono apertamente condannate, sono rivelate dalla luce».

Salmo responsoriale – Mia luce e mia salvezza è il Signore. Alleluja!

Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò terrore? *Rit.*

Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita
per gustare la dolcezza del Signore (*Sal 26*) *Rit.*

Per me un giorno nei suoi atri è più che mille altrove:
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empi.
Poiché sole e scudo è il Signore Dio, il Signore concede grazia e gloria
non rifiuta il bene a chi cammina con rettitudine (*Sal 83*) *Rit.*

Mostrami, Signore la tua via, perché nella tua verità io cammini:
donami un cuore semplice, che tema il tuo nome (*Sal 85*) *Rit.*

2ª Lettura – Dal Vangelo secondo Matteo (5,14-16)

«Voi siete la luce del mondo, non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre che è nei cieli».

Proposta di meditazione

Rendiamo grazie per le opere della luce realizzate da Dio in noi

Per parlare della fede e della vita in Cristo il Nuovo Testamento ricorre spesso al simbolismo della luce fino al punto che i cristiani sono quelli che sono stati “illuminati” da Dio.

A questo riguardo leggiamo nelle lettere di san Paolo: «Un tempo vivevate nelle tenebre: ora, invece, uniti al Signore, voi vivete nella luce» (*Ef 5, 8*); «voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre» (*1Ts 5,5*) proprio perché «Dio ha fatto risplendere in noi la luce per farci conoscere la gloria di Dio riflessa sul volto di Cristo» (*2Cor 4,6*). E san Pietro a sua volta ribadisce: «Dio vi ha chiamati fuori delle tenebre, per condurvi nella sua luce meravigliosa» (*1 Pt 2,9b*).

Questo messaggio, poi, è stato definitivamente rivelato a noi da Gesù Cristo come abbiamo sentito nella lettura del Vangelo: «Siete voi la luce del mondo... Così deve risplendere la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano il bene che voi fate e ringrazino il Padre vostro che è in cielo» (*Mt 5, 14.16*).

Ecco, allora, il gioioso messaggio: Fin dal battesimo noi tutti viviamo nella luce per la fede; e fin dalla professione religiosa noi tutti siamo figli della luce per la consacrazione religiosa salesiana.

Vi invito a manifestare in forma simbolica questa essenziale realtà delle vostre persone accendendo il cero che vi è stato consegnato.

(Si canta un canto adatto).

Avete tra le mani un cero acceso: Guardate come è luminoso. Guardate quanta luce irradia.

È il simbolo delle vostre persone, delle vostre comunità, delle vostre Ispettorie.

È il simbolo del passato e del presente dell'intero vostro Istituto.

Veramente voi siete state e siete ancora figlie della luce.

Le vostre comunità sono vissute e vivono ancora nella luce.

Le vostre Ispettorie non hanno nascosto sotto un secchio le lampade accese, ma hanno fatto luce a tanti giovani, a tante sorelle e a tante persone.

Vi invito a ricordare con ammirazione le "opere della luce" realizzate da Dio per mezzo di voi, delle vostre comunità e del vostro Istituto in tutto il mondo.

Vi invito a confessarle con grande e intensa allegria.

Vi invito a ringraziare il Signore con commossa e umile gratitudine.

(Breve tempo di silenzio. Poi, in piedi, tutte innalzano i ceri accesi).

Guida – Ora, mentre innalziamo al Signore la nostra lode per tutto ciò che ha compiuto e continua a operare nella vita delle nostre comunità e nella nostra storia, anche noi alziamo verso l'alto la luce che teniamo tra le mani.

1. «Vi darò la forza dello Spirito Santo». Noi ti lodiamo, Signore perché nella tua Chiesa hai suscitato don Bosco e madre Mazzarello: essi ci hanno insegnato una straordinaria via di santità quotidiana.

Dopo ogni invocazione cantiamo: *Misericordias Domini in aeternum cantabo.*

2. «Beata te, che hai creduto». Nulla è impossibile a Dio. Noi ti ringraziamo, Signore, perché mille volte, anche noi, abbiamo sperimentato la presenza di Maria, la sua intercessione preveniente, il suo aiuto di madre e ausiliatrice.

3. «Restate nel mio amore». Noi ti rendiamo grazie, Signore, per l'unità del nostro Istituto, per la consapevolezza nuova che dai alle nostre co-

munità di custodire la perla del carisma e per l'impegno che susciti nel rinnovare la fedeltà.

4. «Andate in tutto il mondo. Io sarò con voi». Noi ti lodiamo, con tutto il cuore, per lo slancio missionario che tieni vivo nelle nostre comunità: ci fai vivere la gioia misteriosa di annunciare nel mondo la tua presenza.

5. «Lasciate che i piccoli vengano a me». Siamo felici, Signore, e ti ringraziamo per aver affidato al nostro Istituto la missione di raccontare il tuo amore ai giovani, con la gioia e la semplicità del cuore.

6. «Vi darò un cuore nuovo». Ti rendiamo grazie o Dio nostro Padre, per la carica profetica che hai dato al carisma, e per averci rese capaci di attingerlo alle sorgenti vive di Mornese, di viverlo lungo il tempo e dentro le varie culture.

Presidente – Al Dio e Padre di ogni tenerezza, che ci colma dei suoi doni e ci viene incontro al di là di ogni nostro desiderio, ogni onore e gloria nei secoli.

Tutte – Amen.

Proposta di meditazione

Chiediamo perdono per le opere delle tenebre che abbiamo compiuto

La nostra vita conosce anche l'infedeltà e il peccato, il buio e le tenebre. Anche voi siete frequentemente vissute nel buio.

Anche le vostre comunità più di una volta hanno nascosto sotto un secchio le lampade che Dio aveva acceso per illuminare la Chiesa, i giovani e la società.

Anche le vostre Ispettorie spesso sono state nella notte e nelle tenebre.

Vi invito, dunque, a esaminare con sincerità la vostra vita e la vita delle vostre comunità per prendere atto dei vostri peccati e delle vostre infedeltà.

Vi invito cioè a rintracciare le "opere delle tenebre" che voi e le vostre comunità avete compiuto.

Vi invito, anche, a pentirvi con sentito dolore e a chiedere perdono con vera umiltà.

A misura, poi, che riconoscerete i vostri peccati, spegnete il cero acceso che avete tra le mani.

(Breve pausa di silenzio per l'esame di coscienza personale - Via via vengono spenti i lumi)

Guida – La nostra invocazione di perdono si estende a tutte le nostre mancanze di amore.

1. Ti chiediamo perdono, Signore, per tutte le volte che non abbiamo curato abbastanza la spiritualità del quotidiano e non abbiamo saputo decifrare la tua presenza.

Tutte – Signore, pietà!

2. Pietà, Signore, per tutte le volte che non abbiamo avuto la fede e la generosità di Maria nell'accogliere, custodire, proclamare la tua Parola.

Tutte – Signore, pietà!

3. Perdono, Signore, per i piccoli tradimenti, per le divisioni, le rivalità, gli individualismi, che minano le nostre comunità.

Tutte – Signore, pietà!

4. Ti chiediamo perdono per i ripiegamenti e le chiusure che rallentano lo slancio missionario.

Tutte – Signore, pietà!

5. Pietà, Signore, per tutte le volte che non abbiamo il coraggio delle vie nuove, perché non ci fidiamo abbastanza di te.

Tutte – Signore, pietà!

6. Perdona, Signore, i ritardi, le lentezze, i calcoli meschini che hanno reso opache le nostre comunità, incapaci di raccontare la gioia, segno di cuori che ti amano.

Tutte – Signore, pietà!

Presidente – Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, vi conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace.

Tutte – Amen.

3. Sacramento della riconciliazione

Presidente – Se il peccato ha spento in voi la luce di Cristo, la misericordiosa bontà di Dio Padre la riaccenderà per la potenza del suo Spirito e per i meriti della morte e risurrezione del suo Figlio, Gesù Cristo. Sorelle, andate a celebrare con fede e con speranza, con pace e con gioia il sacramento della riconciliazione.

Guida – «La grazia del Signore viene a noi, in questo giorno» ci ripete il canto, che introduce il tempo di deserto. È canto di certezza, perché, anche oggi, il Signore ci dà appuntamento con il suo amore.

(Dopo la celebrazione del sacramento della riconciliazione, chi vuole può accendere il suo cero al cero pasquale e deporlo presso l'altare).

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sommario</i>	7
Ko Maria, « Interroga i tuoi padri e te lo diranno ». Ritornare alla comunità dei primi cristiani	9
<i>Introduzione</i>	9
1. Una comunità sotto il soffio dello Spirito	12
1.1. «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1,8). Lo Spirito come forza	14
1.2. «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26). Lo Spirito fa memoria di Gesù	16
1.3. «Essi furono tutti pieni di Spirito Santo» (At 2,4). Lo Spirito effuso su tutti	21
1.4. «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito abita in voi?» (1Cor 3,16). Dalla pentecoste alla vita quotidiana	23
2. Una comunità aperta nel tempo e nello spazio	25
2.1. «Fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Apertura a tutto il mondo	26
2.2. «Perché state a guardare il cielo?» (At 1,11). Apertura a tutta la storia	29
2.3. «Questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani» (At 28, 28). Apertura a tutta l'umanità.....	32
2.4. «Ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado...» (At 20,22). Apertura al ritmo di Dio	36
3. Una comunità radicata in Cristo	38
3.1. «Ultimo fra tutti apparve anche a me» (1Cor 15,8). Esperienza personale di Cristo	39
3.2. «Insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho detto» (Mt 28,20). Perseveranza nell'ascolto della parola	42
3.3. «Fate questo in memoria di me» (1Cor 11,24). Perseveranza nella frazione del pane.....	45
3.4. «Vi ho dato l'esempio» (Gv 13,15). Perseveranza nella <i>koinônia</i>	47

3.5. «Quando pregate, dite...» (Lc 11,2). Perseveranza nella preghiera.....	48
4. Una comunità che vive la propria identità in continua conversione	51
4.1. «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» «Pentitevi!» (At 2,37-38). Conversione dal peccato	52
4.2. «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone» (At 10,34). Conversione alla novità di Dio	55
4.3. «Egli è per me uno strumento eletto» (At 9,15). Conversione al progetto di Dio	58
4.4. «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,36). Conversione alla gioia di Dio	61
5. Una comunità che vive nell'armonia.....	64
5.1. «C'erano Pietro, Giovanni, Giacomo...» (At 1,12). Armonia nella diversità	65
5.2. «Ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua» (At 2,6). Armonia nella molteplicità delle culture	69
5.3. «Vigilate su voi e su tutto il gregge» (At 20,28). Armonia nelle strutture ministeriali.....	71
5.4. «Sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei» (At 6,1). Armonia che supera le tensioni	74
6. Una comunità che vive il mistero pasquale.....	78
6.1. «Lieti d'essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (At 5,41). Fortezza nella sofferenza.....	79
6.2. «Non lasciatevi incantare da ogni spirito» (1Gv 4,1). Sapienza nel dialogo con la cultura.....	83
6.3. «Perché continuate a tentare Dio?» (At 15,10). Pazienza di fronte alle debolezze	86
6.4. «Ti basta la mia grazia» (2Cor 12,9). Fiducia illimitata.....	89
CAVAGLIÀ Piera, Mornese: un vangelo dello Spirito scritto con la vita	93
<i>Introduzione</i>	<i>93</i>
1. Una comunità sotto il soffio dello Spirito	96
1.1. Una parabola di piccolezza e di povertà.....	96
1.2. «Casa dell'amore di Dio»	98
1.3. «Una ferma volontà di farsi sante»	100
1.4. L'apertura allo Spirito, maestro di preghiera	101
1.5. Il dono della libertà nell'amore	105
2. Una comunità aperta nel tempo e nello spazio	108
2.1. Donne dal «cuore grande e generoso».....	110
2.2. La vita nella prospettiva di una missione universale	112
2.3. Il tempo nell'orizzonte dell'eternità	116
2.4. Maria Ausiliatrice paradigma di una comunità aperta	118

3. Una comunità radicata in Cristo	121
3.1. Conoscere, amare, annunciare Gesù	122
3.2. Il Dio con noi nell'Eucaristia	126
3.3. Il Dio degli incontri	129
4. Una comunità che vive la propria identità in continua conversione	132
4.1. Itinerario penitenziale.....	132
4.2. Lavate nel Sangue di Cristo.....	135
4.3. Una cammino nella verità.....	136
4.4. La pedagogia della conversione come pedagogia di amore	140
5. Una comunità che vive nell'armonia.....	143
5.1. Il dono della comunità: la visibilità di Dio che è amore.....	145
5.2. La costruzione della comunità nella trama del quotidiano	147
5.3. I requisiti dell'armonia comunitaria	150
5.4. Un amore che genera nuova vita	152
6. Una comunità che vive il mistero pasquale.....	155
6.1. Sfide alla speranza e alla gioia	157
6.1.1. Profeti di sventura.....	157
6.1.2. Ragazze difficili.....	159
6.1.3. Defezioni e dubbi di vocazione	160
6.1.4. Contestazioni e carenze formative	162
6.1.5. L'esperienza della malattia, della morte, della volontà mortificazione.....	163
6.1.6. La presenza del maligno	164
6.2. Una comunità operosa nella speranza	165
7. Una comunità pellegrina nell'armonia	169
 COLOMER Josep, Omellie pronunciate durante gli Esercizi Spirituali ...	175
<i>Introduzione</i>	175
1. Credere nello Spirito, collaborare con lo Spirito, lasciarsi condurre dallo Spirito	177
2. La vita salesiana come itinerario cristiano	184
3. Fare spazio in noi a Dio e agli altri con umiltà.....	187
4. Fedeltà al carisma delle origini.....	190
5. La vita interiore nello Spirito	193
6. Il primato della persona nella fede e nella carità	196
7. Fedeltà alle dimensioni della vocazione della FMA.....	198
8. Il primato di Dio	201
9. La morte nell'esperienza delle origini.....	204
10. La croce nella vita religiosa salesiana	207
11. Donne radicate in Cristo	210
12. Rendere grazie per le opere della luce. Chiedere perdono per le opere delle tenebre.....	214